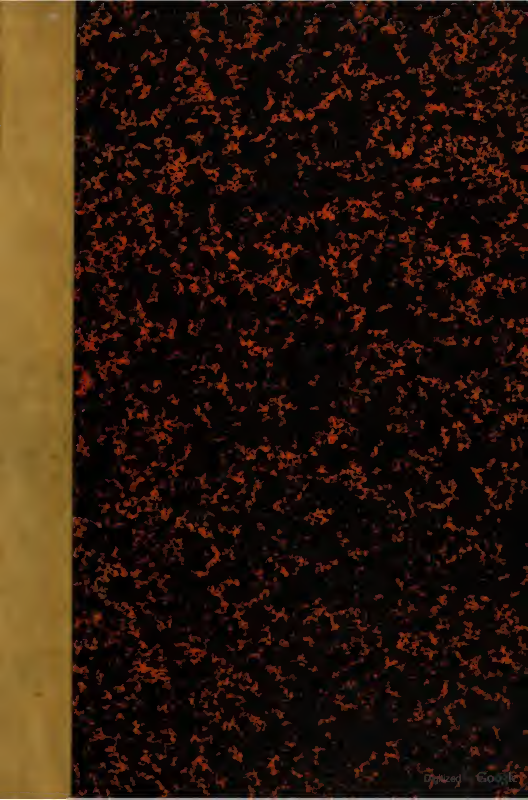


OPERE ASCETICHE

DI

ANTONIO ROSMINI-SERBATI

PRETE ROVERETANO

MANUALE DELL'ESERCITATORE

TERZA EDIZIONE

CON APPENDICE

DITTA G. B. PARAVIA E COMP.

DI I. VIGLIARDI

Tipografi-Librai-Editori

ROMA TORINO - MILANO FIRENZE

MANUALE

DELL'

ESERCITATORE

Πρόσεχε σεαυτῷ

Deut. IV, 9.

TERZA EDIZIONE



INTRA

TIPOGRAFIA DI PAOLO BERTOLOTTI

M.DCC.LXXII.

A' MIEI VENERABILI

PADRI E FRATELLI IN CRISTO SIGNORE

I SACERDOTI

DELLA CHIESA CATTOLICA

CHE DIRIGONO I FEDELI NEGLI ESERCIZJ SPIRITUALI

Esce in luce il presente libretto a comodità vostra, o venerabili miei Padri, che vi occupate nell'utilissimo ministero di diriger l'anime in quegli esercizj spirituali, co' quali esse s'addestrano agli atti di tutte le cristiane virtù. Il perchè a voi egli dee essere intitolato, a' quali anco, siccome ad ottimi giudici, s'aspetta il decidere se io m'abbia ottenuto l'intento, di prestarvi qualche maggior agio nelle vostre sante fatiche. Nè dovete credere tuttavia, che dell'operetta che io vi presento, io medesimo sia l'autore, e che me ne dobbiate perciò rimanere obbligati. Anzi vi dichiaro fin da qui, che ben parrebbemi di meritare la taccia di sfacciatissimo ladro dell'altrui roba, se io m'attribuissi la sostanza di quest'operetta; quando tutto il meglio di essa (e voi stessi già lo vedrete cogli occhi vostri) è tratto o ricopiato dal celeberrimo opuscolo degli Esercizj di S. IGNAZIO di Lojola: al qual santissimo e gloriosissimo Patriarca, dopo Dio, dobbiamo insieme darne tutta la lode, e averne piena riconoscenza. Vero è, che ho cavato ancora non poco dall'opere di alcuni discepoli e seguaci del santo; i quali debbono

giustamente aver parte nella gloria del loro maestro e condottiero. Del resto, ogni qualvolta voi vi abbatterete in cosa men degna della vostra approvazione, riconoscetela qual certo vestigio della mia mano.

Nè con questo io vo' dire, che le salutari esercitazioni dello spirito, le quali nel secolo XVI s. Ignazio ridusse a sì bell'ordine, fossero cosa nuova nella Chiesa, e, da lui pel primo, di pianta introdotte.

Anzi ottimamente sapete, che tra i cristiani v'obbero sempre de' ferventi fedeli, i quali sequestrati dalla turba degli altri uomini, si piacquero d'attendere a quelle religiose operazioni, colle quali la creatura col Creator conversando, impara e tratta la maniera e l'arte sia di vincere i proprj nemici, sia di praticar le virtù, sia di stringersi meglio con segretissimi nodi al Creator medesimo. Onde nè pure il nome di *Esercizj* fu per avventura nuovo, quando s. Ignazio lo pose in fronte all'aureo suo volume. Si appostavano fin dai primi secoli della cattolica Chiesa certe case o luoghi, dove i Cristiani si ritirassero affin d'occuparsi tutti delle più sante spirituali azioni, i quai luoghi dicevansi *Asceteria* (1), voce greca, che significa « luoghi da esercizj »: e il Cristiano che vi si esercitava dicevasi *Asceta*, parola parimente greca che risponde in italiano a « esercitantesi »; e veniva usata ancora a significare l'*atleta:* perchè a quella guisa che gli antichi atleti facevano esercitazioni di corpo, così i cavalieri di Dio esercitavano le forze del loro spirito.

Che se tutte le parti degli Esercizj ignaziani si percorrano, di ciascuna agevolmente si trova, che ed ella è tanto antica nella Chiesa che non si può apporle taccia di novità,

(1) Ἀσκητήρια, da ἀσκέω, m'esercito. — Che gli *Asceterj* poi fossero luoghi distinti da' monasteri, scorgesi dal Codice giustinianeo (Lib I, tit. III, leg. 33 e 41). — S. Carlo fabbricò pure nel cinquecento uno di questi *Asceterj*.

od è tanto nuova, che a buon diritto conviensi dare ad Ignazio la lode di originale inventore. Tanto seppe egli e ben connetterla col suo tutto, e aggiungerle nuova efficacia! perocchè non è lo stesso il proporre una verità, e il fare in modo che se ne senta il midollo, che se ne provi la forza, la quale in tutte le verità morali è infinita, ma così intima, così affondata, che riesce al comun degli uomini inaccessibile. E sia in esempio la verità del fine dell'uomo. Fu conosciuta sempre certamente: ne parlarono i primi padri: all'ignorazione di essa attribuì Lattanzio fin tutto le depravazioni del gentilesimo, come alla cognizione di essa la rinnovazione del mondo cristiano (1), in tal modo collocandola in capo a tutte le verità, appunto come tanto da poi fece Ignazio: e pure a chi non pare, che, dopo quest'ultimo, quel gran principio suoni, per così dire, con voce nuova e più forte?

Il titolo poi anteposto alla presente operetta, vi appalesa che ella non è indirizzata all'uso di quelli che s'esercitano spiritualmente, ma all'uso de' loro Direttori. Laonde

(1) Parlando de' pagani, Lattanzio dice: « A questi si dee provvedere acciocchè non pugnino contro sè stessi, e vogliano finalmente liberarsi dagli invecchiati errori; il che certo faranno, se una volta giungeranno a vedere il FINE pel quale sono nati *(si quare nati sint aliquando perviderint)*. Conciossiachè ella è questa la cagione della pravità, l'ignoranza di sè stesso: la quale ignoranza se alcuno caccia da sè, incontanente egli sa a che, e come debba condurre la vita » *(Divin. Instit.* Lib. I, c. 1). E anche altrove attribuisce tutto il male al credere che fanno gli uomini *se — supervacaneos et nihil, et frustra omnino natos.* E dal conoscere la natura e il fine dell'uomo *(quae sit ratio hominis)* tutti i beni morali fa provenire. Perocchè scrive: *Quam* (rationem hominis) *si tenere vellent, in primis Deum suum agnoscerent, virtutem, justitiamque sequerentur, terrenis figmentis animas suas non substernerent, mortiferas libidinum suavitates non appeterent: denique seipsos magni aestimarent, atque intelligerent plus esse in homine quam videtur, cujus vim conditionemque non aliter possent retinere, nisi cultum veri parentis sui, deposita pravitate, susceperint.* (D. Instit. L. II, c. I).

spesso vi si trovan le cose appena accennate, acciocchè i Direttori col loro senno le svolgano e le accomodino alle varie qualità e circostanze delle persone che esercitano: lasciando poi a queste stesse persone molto da fare, appunto perchè queste sono che debbono esercitarsi, e non altri per esse.

La quale brevità o parsimonia che s'è usata nella composizione di questo Manuale, come vedesi tutta ritratta dal libro di s. Ignazio, così appare ancora conforme allo stile degli antichi ecclesiastici scrittori. Tra essi s. Cipriano, parlando della maniera con cui compose il suo libretto d'esortazione al martirio, scrive nella lettera a Fortunato, a cui lo dirige, non aver toccati che i punti principali dell'argomento, « acciocchè non sembri che io abbia voluto man-« darti un trattato, anzi che dare materia a quelli che « di farne trattati avesser vaghezza: ciò che torna ad uso « de' singoli con maggiore utilità. Perciocchè se io dessi la « veste bella e fatta, un altro dovrebbe usare la veste mia, « o forse non riuscendo bene al suo dosso, meno opportuna « la riputerebbe. Ma ora io non feci che mandarti della lana « o della porpora tolta da quell'Agnello, dal quale noi fum-« mo redenti e vivificati; onde tu te ne farai a tuo pia-« cimento una tunica, e n'avrai più allegrezza come di vesta « tua propria e casalinga: e anche agli altri darai di ciò « che ti mandiamo, acciocchè possano farsene anch'essi a « loro volontà » (1).

Finalmente la nostra trattazione fu divisa in due parti, ponendosi nella prima le avvertenze principali che l'Esercitatore o Direttore dee aver presenti in guidando chi s'esercita; e nella seconda, la serie degli esercizj stessi, che egli potrebbe dare dì per dì a quelli che pur hanno le disposizioni ed il tempo sufficiente da passar circa un mese nella sacra solitudine.

(1) *De exortat. martyrum.*

Che se qua e colà si rivolge il discorso peculiarmente a' Sacerdoti dell'Istituto della Carità, questo non rende meno universale l'uso del libro. Egli fu veramente per assecondare al loro desiderio, che io tolsi a compilare questo Manuale. Ma come i sacerdoti dell'Istituto della Carità sono di cuore e di spirito una sola cosa coi Sacerdoti tutti della Chiesa di Dio; così quel ch'essi mi domandarono per sè, mel domandarono parimente per tutti i loro confratelli, o sieno i sacerdoti secolari, o i regolari, in qualsivoglia parte abitino della terra.

Niente altro aggiungo, se non che raccomandiate a Dio nelle orazioni vostre e ne' vostri sacrificj, o venerabili miei Padri, il più bisognoso de' vostri servi

Stresa, 3 novembre 1839.

ANTONIO ROSMINI-SERBATI, prete.

Ducam eam in solitudinem, et loquar ad cor ejus.

Os. II, 14.

MANUALE
DELL' ESERCITATORE

LIBRO I.

ARTE DI DARE GLI SPIRITUALI ESERCIZJ.

CAPITOLO I.

QUALITÀ DELL'ESERCITATORE.

1. Il buono Esercitatore dee essere santo e sapiente.

Dee poter discernere gli spiriti di quelli a cui dà gli Esercizj.

Dee altresì poter cogliere giustamente qual debba essere lo scopo *comune* degli esercizj, e quale lo scopo *proprio* delle particolari persone che si esercitano; il quale scopo varia secondo i bisogni e le circostanze di esse.

Finalmente gli conviene aver posto grande studio nell'apprendere il metodo degli esercizj, e conoscerne praticamente il magistero.

2. Difficilmente conoscerà il magistero degli esercizj, se non gli avrà praticati egli stesso, e sperimentatane la virtù a suo profitto. Ma giova ancora, ch'egli ne prenda l'arte dalla viva voce di qualche maestro provetto, e che da principio renda conto del modo che tiene nel dare gli esercizj a qualche Esercitatore più sperimentato, notando con diligenza quello che gli accennerà siccome cosa da emendarsi nella sua maniera di procedere. Finalmente, dopo aver diretto una persona negli esercizj, l'Esercitatore esamini diligentemente sè stesso, e noti tutti que' punti

dove egli trova aver commesso errore, o essersi dipartito per negligenza dal metodo (1).

3. Sia sommamente prudente, discreto, parco, moderato, e considerato nelle sue parole.

Inclini più tosto alla dolcezza che all'austerità, massime con persone che vengono dal mondo, e sono ancora com' a dire ritrose; o con quelle che soffrono aridità e tedio di spirito, le quali abbisognano di consolazione, d'incoraggiamento, e di aiuto di buoni consigli e d'orazione, la quale l'Esercitatore farà sempre egli stesso per quelli che esercita, e farà fare (2).

4. Se sarà santo, confiderà molto nella divina grazia, non mettendoci del suo, cioè dell'umano, in dar troppi consigli o in istigare con indiscreto zelo ad una o ad altra cosa. Debbono le deliberazioni venire dalle divine inspirazioni. Lasci dunque che Iddio solo disponga della sua creatura secondo il placito della sua bontà. Al che vegga di conservarsi indifferente circa l'elezione, non altro bramando se non che in quell'anima s'adempia a pieno il beneplacito della maestà divina. Si contenti di solo ammaestrare colui che s'esercita, per sì fatto modo, che egli ben sappia conoscere le frodi dell'inimico e liberarsene; acciocchè per queste frodi non venga impedito dall'adempire il divino volere (3).

5. Se sarà santo e sapiente, non invanirà di qualche buon successo che gli venga ottenuto, ben conoscendo che Iddio solo colla interiore sua grazia salva le anime, e che gli ammaestramenti esterni (o se son buoni vengono essi stessi da Dio) nulla

(1) Chi comincia a dare gli esercizj per apprendere la maniera, li dia prima a persone, colle quali, ov'anco in qualche cosa egli errasse, non s' incorrerebbe alcun danno; e perciò da' Superiori, a cui spetta, non si assegnino comunemente i principianti a dirigere quelli che fanno gli esercizj per iscegliere lo stato.

(2) Cerchino i Superiori di deputare degli esercitatori grati alle persone che bramano d'essere esercitate, acciocchè abbiano con essi maggior confidenza e benevolenza.

(3) V. di più intorno a ciò dove si parla dell'elezione, c. XIII.

valgono, se Iddio pietoso colla sua grazia non gli accompagna. Più tosto si umilii grandemente al vedere che il Creatore non rimuove le sue misericordie a malgrado dell'indegnità del ministro: abbia gratitudine a Dio delle grazie ch'egli fa all'Esercitato come se fossero fatte a lui stesso, e se ne chiami verso Dio debitore.

6. Se sarà santo, risplenderà agli occhi dell'Esercitato la sua sincera umiltà, e la sua modestia, la quale dee informare tutte le sue parole o le sue azioni: non gli mancherà quella dolce gravità e maturità, che è propria del suo carattere: conserverà ancora con tutti indistintamente un certo grado di spirituale autorità, o di libertà evangelica; la quale gli è consentita, ed anco richiesta dalla grandezza del ministero che egli esercita, e sommamente giova a beneficio delle anime.

CAPITOLO II.

QUALITÀ DEGLI ESERCITATI.

7. S. Ignazio ordinò i suoi esercizj spirituali principalmente a servigio di quelli che sembrano chiamati da Dio alla religione, e perciò lasciò scritto: « Non mi sembra utile esortare « a far gli esercizj se non quelli che hanno queste condizioni, « o almeno le principali: 1°. che siano cotali, che si possa sperare dover essi riuscire molto utili alla casa di Dio, se vi « fossero chiamati; 2.° che se ancor non hanno tali talenti di « arti e di scienze, che possano faro, o lascino sperar cotanto; « almeno siano di tal salute, età, ed ingegno, che vi possano « pervenire col tempo; 3.° che godano della loro libertà in « modo da poter decidersi allo stato di perfezione, se piacesse « a Dio di chiamarveli; 4.° che sembrino bene affetti verso le « cose spirituali, ed abbiano una presenza onesta e decente (1);

(1) Questa condizione sembra riferirsi alla Compagnia di GESU', nella quale si desiderano persone non deformi, acciocchè possano meglio riuscire ne' ministeri a cui è ordinata quella santa religione.

« 5.° che non si mostrino talmente attaccati a qualche cosa, « che sembrino difficilmente da quella doversi staccare e ri- « durre a quell'equilibrio di volontà, che esige la trattazione « d'un tal negozio con Dio. E più che taluno sarà dubbioso « sulla maniera del viver suo, e bramoso di sapere che debba « farsi di sua persona: e più finalmente che sarà idoneo a gio- « var la Chiesa; più altresì egli sarà, parlando in generale, « acconcio a prendere gli esercizi ». Consiglia di non dare a quelli che sono privi di tali condizioni, se non alcune medi- tazioni (1) della prima settimana (2), a cui si possono aggiun- gere i tre modi di orare e qualche altro esercizio, ritenendoli, se è possibile, nelle loro proprie case ritirati in qualche remota parte, e solo lasciandoli uscire ad udire la messa, ed a' vespri, e a ricevere la materia della meditazione. Il che diceva egli, ben conoscendo, che il vero e proprio scopo de' suoi Esercizj, e tutta la loro organizzazione tende ad aiutare gli uomini, ac- ciocchè corrispondano alla sublime vocazione, colla quale Iddio li destinasse allo stato religioso.

8. Il quale avviso è sapiente; perocchè quando un ordigno è congegnato a un certo uso determinato, coll'adoperarlo ad un altro, oltrecchè non fa l'effetto, si guasta. E forse si dee ripetere da questo l'essere venuti meno quegli effetti straordi- narj, che a principio operarono gli esercizj ignaziani; dall'es- sersi cioè badato meno che si convenisse all'avviso datone dall'autore, e voluti in quella vece generalizzare di troppo, senza osservare e mantenere l'ingegnosissima collegazione di tutte le parti di quel mirabile artificio spirituale. Tuttavia lo stesso Santo concede, che nel debito modo gli esercizi suoi si dieno anco ad altri fini, e che si raccorcino e si adattino a quelle persone, che per la condizione di loro salute corporale,

(1) « massime, dice il Santo, se altre persone più idonee chiedessero « d'essere esercitate, o i nostri avessero di già molt'altre occupazioni ».

(2) Egli divise i suoi esercizj in quattro serie di giorni, da lui chiamate *settimane*.

o di loro stato, non possono riceverli tutti interi secondo l'ordine definito. Or del modo di adattare gli esercizj a tali persone, noi parleremo più sotto, dopo aver parlato della maniera di darli per intero.

9. Si dee anco distinguere dagli *esercizj imperfetti* di cui parliamo, quelli ne' quali si ritengono tutte le ruote maestre, per così dire, della macchina ignaziana; e, sull'esempio dato dal Santo, s'inseriscono acconciamente a' lor luoghi alcune altre ruote o pezzi minori, per rivolgere ogni cosa ad un determinato fine diverso da quello della scelta dello stato religioso; purchè questo fine sia un elezione di *cose perfette*, e purchè si compisca l'intera serie delle meditazioni e contemplazioni. Or noi ci proponiamo di delineare nel secondo libro di questo Manuale la serie degli esercizj con questo generale intendimento, che essi mirino a condur l'uomo unicamente alla *perfezione della carità*, alla quale sono chiamati veramente tutti i Cristiani. Che se negli esercizj si debba anco trattare della scelta de' *consigli evangelici*, e anco di una *speciale congregazione religiosa*, tocca all'Esercitatore l'applicarvi, secondo l'opportunità, i principj stessi che si trovano negli esercizj generali.

CAPITOLO III.

UNICITÀ DELLO SCOPO A CUI DEBBONO TENDERE GLI SPIRITUALI ESERCIZJ, E LORO PROCEDERE IN GENERALE.

10. Ma la prima cosa che dee ben conoscere e ponderare l'Esercitatore si è l'importanza, che tutto negli esercizj collimi ad un medesimo fine determinato, il quale generalmente si riduce a spogliar l'animo dell'uomo da ogni non ordinata affezione, acciocchè si risolva senza ostacolo a voler *vincere sè stesso*, e servire *effettivamente* Iddio nel modo più conforme alla sua divina volontà.

11. Alla quale risoluzione fondamentale pervenuto che sia l'uomo, egli può e dee passare all'*elezione* de' mezzi, consistano

questi nella *scelta di uno stato*, o nella *riforma della vita* entro lo stato già intrapreso. Nell'uno e nell'altro caso gli esercizj spirituali guidano sicuramente chi s'esercita a rinvenire ciò che è più conforme agl'insegnamenti ed agli esempj di Gesù Cristo, e perciò alla volontà di Dio, e lo rinforzano a scegliere ciò con mente del tutto libera da ogni men retta affezione.

12. Per giugnere a uno scopo sì grande e sì desiderabile, nel tempo degli esercizj, si vuol far uso di otto stromenti i quali sono i seguenti:

1.° *Raccoglimento ed ordine esterno.*

2.° *Considerazioni.*

3.° *Meditazioni e contemplazioni.*

4.° *Istruzioni.*

5.° *Lezioni.*

6.° *Orazioni vocali.*

7.° *Esami.*

8.° *E opere penitenziali.*

Ora questi sono come gli otto pezzi della macchina spirituale di cui si tratta. Tutti debbono essere, per così dire, congegnati e incastrati insieme, e ciascuno tener quella quantità, qualità e proporzione, che esige la natura del fine inteso.

13. L'*elezione* di cui si parla, che è quella che dee reggere e governare tutti gli spirituali esercizj, ha il suo proprio tempo assegnato nella seconda parte di essi.

Laonde ella è questa parte, che va considerata con ogni attenzione dall'Esercitatore, affine di potere ordinarla secondo il fine, e su di essa comporre e adattare, come gli è bisogno, anche le altre.

E acciocchè si vegga meglio questo vero importante, si consideri brevemente tutto l'ordine e la tessitura degli spirituali esercizj.

14. Essi cominciano gettando il fondamento della considerazione del *fine dell'uomo*, al quale diriger si debbono le operazioni umane tutte quante, non potendo esservi alcun vero bene per l'uomo, fuori di quello che gli viene dall'ottenimento del suo fine, ed ogni male contenendosi nella perdita del suo fine medesimo.

Di qui si ritrae per ineluttabile conseguenza, che l'uomo dee considerare l'ottenimento del suo fine, come bene per sè; là dove tutte le altre cose non le dee apprezzare, e volere per sè, ma unicamente pel fine, cioè quali semplici mezzi a questo, secondo che giovano, ovvero sono d'impedimento ad ottenerlo.

Egli è dunque questo il gran principio, secondo il quale l'Esercitato dee conchiudere l'*elezione* che prende a fare, sia essa dello *stato*, o riguardi la *riforma della sua vita* in generale, o un punto speciale di essa.

E or già avendosi in mano la certa regola, mediante la quale ognun può fare una buona elezione, chi s'esercita potrebbe venire tosto a porvi mano.

Ma convien considerarsi, che gli affetti alle cose terrene sogliono spesso impedir l'uomo dal ridurre alla pratica quella buona e infallibile regola del fine che egli conosce; conviene considerarsi ancora, che per intender bene l'importanza e l'efficacia di una tal regola, egli è uopo di lungamente meditarla, acquistando ella più luce, più che si ripensa, ed entrando nell'intimo dell'animo nostro solo col ruminarla assai volte, e vederla sotto aspetti diversi. Ora per dar tempo a colui che s'esercita di far tutto ciò, dopo il *fondamento del fine* gli si danno acconciamente le meditazioni del *peccato*, e dell'*inferno;* i duo sommi mali, che tolgono all'uomo il suo fine. Perocchè si compone il fine dell'uomo di *giustizia*, e di *felicità;* l'una e l'altra delle quali trovasi in Dio compiutamente; e il peccato s'oppone al fine in quanto esso è giustizia, l'inferno s'oppone al fine in quanto esso è felicità. Laonde con tali meditazioni l'uom si persuade dell'estremo male, che è la perdita del suo fine.

Per istaccarlo poi meglio dalle cose terrene, che lo illudono con falsa specie di bene, e non lasciano apprezzare unicamente il suo fine, seguita la meditazione della *morte* (1).

(1) Sebbene l'*inferno* venga dopo la *morte*, quanto all'ordine cronologico; tuttavia s. Ignazio pone sapientemente la meditazione dell'inferno, e aggiunge poi che si può fare quella della morte con altre. E ciò perchè l'ordine che

Persuaso poi della vanità delle terrene cose, egli conviene che seriamente pensi a convertirsi a Dio, e prima di tutto a purificarsi da' suoi peccati colla *confessione generale* o parziale, se pur vuole ottenere il fine pel quale egli è creato. Questa è l'*elezione prima* ch'egli dee fare, di abbandonare il peccato, e di camminare per la strada dell'innocenza; elezione necessaria, la qual solo convenientemente lo dispone all'altra elezione, nella quale il suo spirito tenterà di sollevarsi ad eleggere le cose più perfette.

Acciochè poi egli sia ajutato ad un imparziale esame di coscienza, giova di fargli fare in questo tempo la meditazione del *giudizio particolare*, procurando ch'egli adatti l'esame, e il giudizio che fa di sè stesso, in tutto a quello che farà un giorno l'eterno nostro Giudice e Signore.

E si può anco aggiungere la meditazione del *giudizio universale*, per ajutare l'uomo già penitente a vincere l'erubescenza nella confessione de'suoi peccati, ed a usare in praticarla una somma sincerità, per la quale confondasi ora dinansi a sè stesso ed al confessore, per non venir poi confuso alla presenza dell'universo.

Finalmente questa parte di spirituali esercizj acconciamente si chiude colla meditazione della divina *misericordia*, pigliando a meditare o la parabola del figliuol prodigo, o la conversione di Maria Maddalena, o le lagrime del beato apostolo Pietro.

La prima parte adunque riguarda la *via purgativa*.

Il suo particolare scopo è il *primo grado di elezione*, l'elezione delle cose necessarie alla salute.

Ond'è che per quel genere di persone che non hanno altra

---

si dee seguire nel distribuire la materia delle meditazioni, vuol desumersi unicamente dall'ordine degli *effetti* che colle meditazioni s'intende di produrre nell'animo di chi s'esercita. Ora dopo che colla meditazione dell'inferno l'Esercitato intese il gran male che è la perdita del suo fine, convien cercare di togliergli dall'animo quello che lo potrebbe ancor rendere dubbioso, e ciò sono gli attacchi alle cose umane, i quali si recidono meditando la morte, che tutte l'umane cose distrugge, e tutte loro illusioni incontanente dissipa.

elezione a fare, o non possono farne altra, gli esercizj finiscono qui; se non che giova aggiungere alcune altre meditazioni sulla *passione* di nostro Signor Gesù, per confirmarli nella loro conversione, coi tre modi di orare, conducendoli anco a formarsi un regolamento di vita conveniente, che li tenga lontani da ogni male in futuro, e li faccia perseverare nel bene.

15. Quelli poi che sono acconci di passare al *secondo grado di elezione*, o riguardi questa lo stato, o ciò che spetta ad adempire gli obblighi dello stato già abbracciato, e a perfezionarsi nel proprio genere di vita, quinci entreranno nella seconda parte degli esercizj.

Consideri l'Esercitatore il nesso della *prima* con questa *seconda parte*.

Non si può venire al secondo grado di elezione che riguarda le cose più perfette, se l'uomo non si è messo interamente in amicizia con Dio; sì perchè innanzi giungere a ciò che è di *consiglio*, conviene abbracciare ciò che è di *precetto*; e sì perchè nella elezione delle cose perfette vi ha principalmente bisogno della divina grazia, dalla qual solo si dee attendere ogni illustrazione e mozione per conoscere ed abbracciare il beneplacito della divina misericordia a riguardo nostro.

Oltracciò, affinchè l'uomo non s'inganni nella elezione, egli dee proporsi delle regole di una eterna verità; e dee far uso di esse con un animo al tutto scevro da ogni affezione meno ordinata. La seconda parte degli esercizj dee dunque: 1°. dare in mano all'uomo delle regole infallibili, colle quali egli possa sicuramente conoscere che cosa sia il *migliore* da scegliersi per lui; 2.° ajutarlo a purgarsi non solo da' peccati, il che già fece durante la prima parte degli esercizj, ma ancora da tutte le umane affezioni che sogliono appannare il vedere dell'anima e inchinare indebitamente il suo giudizio dalla parte dell'affezione.

La regola suprema è la *divina volontà;* e perciò con questa si apre la seconda parte.

L'esercizio che stabilisce doversi cercar di conoscere ciò che

piace alla divina volontà e quello scegliere, è fondamentale di questa seconda parte; e rende l'esercizio fondamentale della prima, cioè il fine dell'uomo, più pratico, perocchè viene a dire: « tutto ciò che noi scegliamo di conforme alla volontà di Dio fa sì, che otteniamo il nostro fine: e tutto ciò che noi scegliamo di non conforme alla volontà di Dio, ci allontana dal nostro fine ». Questo ci conduce a meditare i *segni della volontà divina;* i quali noi trovar possiamo nella sua *legge* non solo espressa chiaramente in parole dal Salvatore, ma ben anco ne' divini esempj.

Prendiamo dunque in questo tempo a meditare le *parole* e la *vita* di Gesù, tipo di tutti gli uomini, dove ci è dato di vedere distintamente qual sia la volontà divina, che noi dobbiamo e vogliamo pure eleggere.

Cristo in tutte le azioni sue fu perfetto: ma oltracciò egli diede esempio di ogni maniera di perfezione adattata a' vari stati degli uomini.

Ora le maniere di perfezione insegnate e mostrate da Cristo si riducono a due, cioè:

1.° La perfezione che conviene allo *stato privato*, sia dei Cristiani semplici, sia de' religiosi.

2.° La perfezione che conviene allo *stato pubblico*, cioè allo stato di missione ricevuta soprannaturalmente da Dio (vita apostolica).

Tolgonsi adunque a meditare prima gl' insegnamenti ed i misteri della vita privata ed occulta di Cristo; dandosi principio alle meditazioni o considerazioni sulla *carità di Dio e del prossimo*, forma di ogni perfezione, e fedelissima espressione della divina volontà. Nè passi poi della vita di Cristo in tutto quel tempo che precedette la sua predicazione, si contemplano tutte le virtù proprie non meno dello *stato comune de' Cristiani*, che dello *stato religioso:* tali sono: l'*umiltà* nell'incarnazione, la *povertà* e la *mortificazione* nella natività, l'*ubbidienza* nella fuga in Egitto, il *distacco dai parenti* per amore della gloria di Dio nella disputa al Tempio, la *fuga d'ogni vana gloria* nella vita

occulta che condusse per ben trent'anni nella casa de' suoi genitori, ecc. (1). Alle quali meditazioni o considerazioni giova intramelterne alcuna più speciale in sulla vita religiosa per informazione, se l'Esercitato sia un religioso, o faccia gli esercizj per deliberare della scelta dello stato.

Conciossiachè poi nè si possano evitare le colpe e le inordinate affezioni, nè si possa acquistare l'altezza di tutte queste preclare virtù senza combattere, perciò qui si comincia a meditare il *regno di Cristo* colla similitudine d'un terreno regno da conquistarsi l'armi alla mano.

Venendosi poi alla vita pubblica ed apostolica del Salvator nostro, si dà la meditazione in prima de' *due stendardi*, e appresso delle *tre classi di uomini*, e successivamente de' misterj della vita pubblica del Redentore, cominciandosi dall'uscita di Nazaret al Giordano e al deserto, contemporaneamente alla qual meditazione comincia l'elezione dello stato, o di quella cosa di cui si vuol trattare (2).

Le quali meditazioni si possono anco acconciare in modo che sieno proprie della sola vita religiosa, se di questa sola trattar si dovesse.

Dopo di ciò viene conchiusa l'opera della elezione e la seconda parte degli esercizj.

16. La terza parte che susseguе, non ha altro scopo particolare, che di *confirmare la buona elezione* già fatta nella seconda parte, ottenendo anco da Dio e da Cristo grazia e forza di poterla mandare ad esecuzione.

(1) Le stesse virtù che illustrano la vita religiosa, debbono adornare la vita comune de' Cristiani, con di più l'assistenza più speciale de' genitori, la sommissione, ed altre speciali pratiche virtuose.

(2) Avendosi a deliberare anco sulla scelta della vita sacerdotale, e per conseguente dell'apostolica (giacchè ogni sacerdote convien che sia un ministro della Chiesa pronto, chiamandolo essa, ad assumere il carico dell'apostolica vita) si potrebbe premettere e interporre qualche considerazione o meditazione su di Cristo sacerdote, sulla dignità, sulla grazia, e sulla perfezione della vita sacerdotale al tempo del Vangelo.

Al quale intento, quest'ultima parte seguita a meditare Cristo Signor nostro nella sua vita pubblica, e propriamente la sua *passione*, colla quale l'Uomo-Dio compì e suggellò la grande opera addossatagli dal celeste Padre, e come Sacerdote immolò la vittima accettevole: contemplasi finalmente la sua glosiosa *risurrezione* e il suo *amore* verso la Chiesa, il nostro fine a pieno ottenuto, a pieno realizzato nel divino nostro modello. Così e coll'esempio della fortezza nel patire, e col perpetuo gaudio susseguente, si cerca di rinforzare l'animo di chi si esercita, il quale dee implorare altresì di continuo, mediante orazione intensa, la grazia alla perfezione a cui aspira.

Da questa breve tela degli esercizj, la cui serie sporremo nel secondo libro, l'Esercitatore già può intendere com'egli dee maneggiarli e condurli, e modificarli senza sconcio.

CAPITOLO IV.

DEL DISPORRE CONVENEVOLMENTE COLUI CHE RICEVE GLI ESERCIZJ.

17. Venendo ora a indicare gli *ufficj* del perito Esercitatore, il primo si è quello di disporre con opportune informazioni l'animo di colui che riceve gli esercizj.

18. L'Esercitatore adunque dee primieramente far conoscere a chi s'esercita che cosa sieno gli esercizj, e quali le disposizioni opportune che dee avere chi vuol cavarne buon frutto. Al che gli varrà l'istruzione seguente (1):

ISTRUZIONE I.

Sulle disposizioni necessarie per cavar profitto dagli esercizj spirituali

1.°) Col nome di esercizj spirituali s'intende ogni modo di esaminare la propria coscienza, di meditare, di contemplare, di pregare vocalmente e mentalmente, e di fare altre tali operazioni spirituali: poichè come passeggiare, camminare, correre, si chiamano esercizj corporali; così ogni modo di prepararsi e

(1) Questa istruzione dee esser data innanzi alla considerazione o meditazione preliminare.

disporre l'anima a torre da sè tutte le affezioni mal ordinate, e dopo aver tolte via queste, a cercare e ritrovare la volontà divina circa la disposizione della propria vita in salute dell'anima, si chiamano esercizj spirituali.

Quindi gli esercizj spirituali non sono una semplice istruzione dell'intelletto, ma una vera *ginnastica* dello spirito, nella quale questo operando con tutte le sue facoltà, tende a liberarsi da tutte l'affezioni inordinate, vincendo sè stesso, per poter conoscere ed eseguire il divin volere, e salvarsi.

2.°) Chi fa gli esercizj dee persuadersi, che in essi si tratta del maggiore di tutti gli affari, poichè si tratta della causa dell'anima.

3.°) Se vuol ottenerne il frutto desiderato, si metta in una perfetta solitudine, e libertà, e però si spacci, in tutto il tempo degli esercizj, da ogni negozio e relazione esterna: e rimuova da sè anco i pensieri, che non appartengono al grande affare che tratta (1).

4.°) Dee eccitare in sè una grande speranza nella bontà e liberalità del suo Signore, il quale avendogli dato il pio desiderio di fare gli esercizj, gli darà anche la forza e la grazia di compierli bene e fruttuosamente, essendo volontà di Dio la santificazione nostra, e cercando egli i peccatori (2).

---

(1) « Da questo raccogliersi in luogo segregato, oltre molt'altri vantaggi, « se n'hanno principalmente questi tre, come dice s. Ignazio: 1.° che esclusi « gli amici a famigliari, e i negozj non ordinati direttamente al culto di Dio, « l'uomo merita da Dio stesso più grazia; 2.° che l'uomo avendo l'intelletto « men distratto in più oggetti, ma raccolto con ogni suo pensiero in un « solo, in quello di dare ossequio a Dio creatore, e deliberare intorno la « salute dell'anima, può con maggior libertà e scioltezza adoperare le na- « turali potenze a trovare quanto cerca con tanto ardore; 3.° che l'anima « più si trova segregata e solitaria, e più ancora si rende acconcia e disposta « a cercare, ed abbracciare il suo Creatore e Signore: a cui accostandosi, « meglio vien ricevendo i doni di sua divina bontà ».

(2) L'Esercitatore potrà, se troverà bene, corroborare questo punto con degli esempj insigni, che pruovino l'efficacia degli esercizj a vantaggio



5.°) S'assicuri d'aver diritta più che mai l'intenzione; non facendo gli esercizj nè pure per godersi dolcezze spirituali, ma unicamente per ispogliarsi di tutti gli affetti terreni e vincer sè stesso, e per intendere nel silenzio la volontà di Dio, trasportando tutto il suo affetto nel Creatore.

6.°) Si guardi dal recar seco negli esercizj qualche deliberazione già prima fatta, e cotale, da cui egli non si voglia in nessuna maniera rimuovere. Non prescriva egli il modo o il termine dei doni di Dio; perocchè oltre esser cosa indecente, che la creatura tratti in tal guisa col suo Creatore, in primo luogo egli priva sè stesso di beni inestimabili, che il Creatore forse gli aveva destinato; di poi, quella sua viltà, illiberalità, ingratitudine e cecità verso Dio, gli merita fors'anco di venire privato in pena d'essa di que' doni stessi che egli vorrebbe ottenere. Dee in quella vece ricordarsi e altamente imprimersi il gran detto di s. Ignazio, che « mirabilmente viene ajutato « dagli esercizj colui, che accostandovisi con animo grande e « liberale, offerisce tutto il suo amore e tutto il suo arbitrio « al suo Creatore, acciocchè egli solo il Creatore disponga di « lui e di tutte le cose sue, e gli mostri in che meglio il possa « servire secondo il suo beneplacito ».

7.°) Abbia confidenza in chi gli dà gli esercizj, non come in persona dotta e savia, ma come in ministro di Dio; e si affidi nelle sue mani colla semplicità di un fanciullo, avvertendo alle parole di S. Pietro: *Sicut modo geniti infantes sine dolo lac concupiscite, ut in eo crescatis in salutem* (I. Petr. II). Niente dunque egli celi, o dissimuli; apra il suo cuore; manifesti anco l'esito delle meditazioni, le difficoltà, le consolazioni: e sia in tutto obbediente a chi lo dirige; giacchè quella sua umiltà e quella sua ubbidienza è certo efficacissima ad ottenergli le gra-

dell'anima di chi li fa bene, e generosamente, e le grazie abbondanti che Iddio suol distribuire in quel tempo. I primi compagni di s. Ignazio somministrano di ciò esempj luminosi: così s. Carlo ecc. Veggasi, e con cautela s'adoperi il Rossignoli nell'opera da lui composta sugli Esercizj Ignaziani.

zie che gli abbisognano dal Signore. E ancora ciò che dice il direttore lo intenda e interpreti sempre in buona parte, e con somma benevolenza (1).

8.°) Finalmente gli è raccomandato di osservare con puntualità l'orario (2) che gli verrà prescritto, e le regole che di

(1) Allo stesso modo l'Esercitatore si ricordi dover egli interpretare nel senso migliore i detti di colui che fa gli esercizj sotto la sua direzione, come esige la carità e la prudenza.

(2) L'Esercitatore recherà seco l'orario in questa prima istruzione, e lo lascierà a chi viene esercitato. Egli lo comporrà in modo, che possa essere adattato alle forze della persona che si esercita. Si pone qui una distribuzione di ore, la quale potrà esser modificata secondo le circostanze.

ORARIO.

12 — 12 1/2 alzarsi; = 12 1/2 — 1 1/2 *primo esercizio*; = 1 1/2 — 1 3/4 esame della meditazione; = 1 3/4 — 2 scrivere i lumi ed i proponimenti = 2 — 5 riposo;

5 — 5 1/2 levarsi; = 5 1/2 — 6 1/2 *secondo esercizio*; = 6 1/2 — 6 3/4 esame; = 6 3/4 — 7 scrivere i lumi e i proponimenti;

7 — 8 celebrare od udire la santa messa; il tempo che avanza dall'udire la santa messa si impieghi o nella considerazione delle istruzioni ricevute (a), o in orazioni vocali, per esempio nel recitare le litanie del nome di GESU' od altre; = 8 — 8 1/4 colazione; = 8 1/4 — 9 per gli sacerdoti recitare le ore diurne; per gli altri leggere e considerare le istruzioni ricevute; = 9 — 9 1/2 esame generale di coscienza; — dopo fatta la confessione questo tempo s'impiega nel leggere e considerare le istruzioni, e non avendovi di queste, in una lettura pia; = 9 1/2 — 10 conferire col Direttore, ricevere, o leggere, o formarsi i punti del terzo esercizio; = 10 — 11 *terzo esercizio*; = 11 — 11 1/2 dieci minuti d'esame sull'esercizio; dieci, scrivere i lumi e i proponimenti; e dieci, esame particolare, se si può, innanzi al santissimo Sacramento;

(a) Essendo lodevole costume che i sacerdoti non celebrino prima d'aver fatta la loro confessione, avviene che qui abbiano una mezz'ora di tempo da impiegare nel leggere e considerare le istruzioni ricevute. Quando poi comincino a celebrare, allora riman loro libero per leggere e considerare le istruzioni il tempo dalle 9 — 9 1/2 che prima impiegavano nell'esaminare la propria coscienza.

mano in mano gli verranno comunicate; dipendendo in gran parte il buon riescimento degli esercizj dall' esattezza posta anche nelle piccole cose, le quali se sono piccole presa ciascuna in singolare, riescono non di meno grandi e importanti nel loro complesso.

19. L'esercitatore comunicherà tutte o in parte queste regole a chi s'esercita, secondo che vedrà poter essere ben portate dalle forze del medesimo; il quale non si dee però atterrire, specialmente sul principio; e gliene potrà lasciare anco memoria in iscritto, acciocchè le consideri, e tragga poi sopra di esse l'esame particolare che si dirà (1).

---

11 1/2 — 1 1/2 pranzo e riposo; = 1 1/2 — 2 vespro e compieta per gli sacerdoti; per gli altri leggere o considerare le istruzioni, ovvero recitare la terza parte del rosario di Maria Vergine colle litanie; = 2 — 2, 20 leggere o considerare le istruzioni, o qualche pia lettura; = 2, 20 — 2, 30 prepararsi al quarto esercizio; = 2, 30 — 3, 30 il *quarto esercizio*; = 3, 30 — 3, 45 esame; = 3, 45 — 4 scrivere i lumi e i proponimenti;

4 — 4 3/4 per gli sacerdoti recitare mattutino e laudi; per gli altri esercitorsi in uno de' tre modi d'orare; = 4, 45 — 5 1/4 riposo; = 5, 15 — 6, 15 il *quinto esercizio*; = 6, 15 — 6, 35 dieci minuti d'esame e dieci occupati a scrivere i lumi e i proponimenti; = 6, 35 — 6, 45 esame vespertino; = 6, 45 — 7, 15 conferenze col Direttore, e poi cena, ricreazione o riposo.

(1) Nel libro intitolato *Enchiridion piarum meditationum etc., auctore primum Joanne Busaeo S. I., nunc demum permultis meditationibus auctum etc. Parisiis* 1654, p. 347, si legge così:

Notandum, quod licet exercitia magnopere prosint tum malis ad correctionem, tum bonis ad virtutis progressum; tamen nonnullis haec aut nullius, aut admodum modicae frugis, esse contingit, iis nempe

1.° *Qui ea suscipiunt, nescio quo humanae prudentiae ducti consilio, nec hanc in progressu intentionem sinistram emendant, nec purificant.*

2.° *Qui nonnihil laboris et difficultatis occursurum in exercitiis suspicantes, animo despondent, et desperato omni fructu, de discessu assidue cogitant, aut animum foris, quolibet modo possint, divertere conantur.*

CAPITOLO V.

UFFICJ DELL'ESERCITATORE CIRCA I MEZZI ESTERNI DI RACCOGLIMENTO.

20. Tocca all'Esercitatore il provvedere a' mezzi di raccoglimento. Fra questi (dopo il proposito e la cura che dee aver chi s'esercita del raccoglimento interno) è da riporsi il *luogo solitario* e segregato.

3.° *Qui ordinem exercitii quotidiani non attendentes, observantiam ejus parum aut nihil, omniaque perfunctorie, nisi forte curiosum quid et sensum oblectans, aneti fuerint, exequuntur.*

4.° *Qui plus ingenio suo et industriae quam gratiae Dei innituntur, et proprio judicio plus aequo tribuentes, Directorum qui ad id muneris a Deo vocati sunt, et eorum directioni deputati, monitis et consiliis non acquiescunt.*

5.° *Qui occultato et quasi clauso ostio conscientiae suae degunt, non aperientes cor suum Directori, cum ingenuo candore et simplicitate christiana.*

6.° *Qui bono animo et feliciter exercitia auspicantur, sed post dies aliquot taedio et torpore mentis tepescunt, remissoque fervore segniter operantur: satis habentes se confessionem generalem praemisisse, parum solliciti quomodo, quibusve mediis se post haec immunes a peccato et recidivo praestare queant, ne vitae quidem agendae formulam instituere et praescribere curantes, aut si idipsum agant, absque proposito et voluntate exequendi, quasi ex necessitate et caritate ficta describunt.*

7.° *Qui peractis exercitiis acceptae gratiae immemores et penitus ingrati, nunquam proposita scripta legunt, nec ullatenus implere laborant.*

Per quelli che hanno fatto altro volto gli esercizj o avuto la precedente istruzione, potrebbesi far uso della seguente tavoletta, lasciandogliela in camera stampata.

CONDITIONES

A QUIBUS PENDET FRUCTUS SS. EXERCITIORUM.

I. *Solitudo*	*corporis cum ipsius lucis privatione.* *mentis cum cujusvis alienae, licet piae, cogitationis exclusione.*
II. *Castigatio corporis per*	*temperantiam in cibo, potu, somno.* *voluntarias gustus, tactusque afflictiones.*

21. Egli è desiderabile che vi abbiano delle case fabbricate a posta per l'uso degli esercizj spirituali, e offerendone la divina provvidenza l'occasione, apparterrà a' superiori a cui spetta l'assumere tali opere, il concertarne il disegno con tutte le comodità agli usi de' santi esercizj convenienti.

22. Se chi vuol esercitarsi si riceve in alcuna delle case non fabbricate o destinate appositamente agli esercizj, converrà che gli si assegni una stanza delle più appartate e quiete (1).

23. È ufficio dell'Esercitatore l'osservare che nulla manchi di ciò che occorre nelle stanze di quelli che si esercitano (2), perocchè ogni cosa è cagione di disturbo.

24. Disporrà in modo tutte le finestre della stanza, che sia

III. *Profunda sui humiliatio*	*coram Deo et sanctis — per instantem orationem.* *coram teipso — per internum tui contemptum.* *coram hominibus — manifestando te totum Directori, exercendo externos actus humilitatis, modestiam externam continuo observando.*
IV. *Animi constantia in*	*patienti tolerantia toedii, tentationum* *fidelissima observatione omnium quae praecepta sunt.*
V. *Praeparatio cordis per*	*ardentem sitim salutis et gratiae.* *generosam sui ipsius oblationem ad omnem Dei voluntatem.*

(1) Tocca alla prudenza o alla liberalità del Superiore il provvedere, che col voler alleggerire la casa dalle spese, non si venga a diminuire il numero di quelli che si esercitano. Nulla vi abbia in ciò di sordido. In generale si può non ricusare quando viene offerto qualche compenso principalmente da' ricchi; o pure fissare una tassa comune, che cuopra le spese nelle case bisognose.

(2) Sarà buona cosa che l'Esercitatore abbia la nota di tutte le masserizie che debbono trovarsi nella stanza di quelli che si esercitano, acciocchè egli possa subito riscontrare se nulla manchi.

quasi oscura, sopra tutto durante la prima parte (1), eccetto il tempo in cui l'Esercitato legge e mangia. Vedrà pure che le finestre e il cortinaggio sieno tali che senza sforzo si possano aprire più o meno senza rumore, e fermare a mezzo senza che ne segua sbattimento.

25. L'Esercitatore abbia un fratello, che serva l'Esercitato portandogli i cibi, e facendogli pulitamente la stanza nel tempo che quegli si trova a messa. Dee essere un uomo fedele, discreto, silenzioso, che edifichi coll'esempio della sua modestia, giudizio, umiltà e divozione. Non parlerà che bene, e solo di cose necessarie attenenti al cibo, alla stanza, o ad altro del suo ministero; non porterà nulla, sebben richiesto, all'Esercitato, senza riferirlo all'Esercitatore, a cui pure riferirà ogni altra cosa. Avrà gran carità, nettezza, diligenza, in servirlo, e pregherà ogni giorno per lui. E l'Esercitatore dee sapere usare di questo ajuto a maggior vantaggio di chi s'esercita (2).

26. Quanto al vitto si cerchi dall'Esercitato che cosa vuole che gli si prepari, e gli si porti ciò che desidera.

27. Durante il corso degli esercizj può esser utile di mandare qualche pia e discreta persona a tener compagnia a chi s'esercita, durante la ricreazione dopo il pranzo, e dopo la cena, specialmente nel tempo dell'ultima parte, massime se chi si esercita l'addimandasse. Dovrà però chi viene a ciò mandato non tenere che de' discorsi utili, e di cose spirituali, conformi

(1) Nell'ultima parte, alla meditazione della risurrezione di Gesù Signor nostro conviene aprire tutte le finestre o farla in piena luce; e si può parimente dar luogo alla luce in tutte le altre meditazioni che seguono. Anche nella meditazione dell'incarnazione e in qualche altra l'Esercitatore potrà consigliare o lasciar entrare più o meno di luce, come vedrà meglio convenire all'affetto di mestizia, o serio o lieto, di cui giova che sia occupato lo spirito di chi s'esercita.

(2) Talora giova deputare al servigio di chi si esercita persona a lui gradita, e con cui abbia confidenza; il che però è da lasciarsi a determinare alla prudenza dello stesso Esercitatore, se il Superiore non crede il contrario.

alla materia degli esercizj, onde all'Esercitato apporti edificazione e non distrazione (1).

28. Avviserà anco chi s'esercita delle seguenti cose, e potrà lasciargliele in iscritto acciocchè le consideri.

ISTRUZIONE II.

Sul raccoglimento.

1.°) Durante la prima parte degli esercizj, chi s'esercita rimuoverà tutti i pensieri che possono cagionare gaudio, come a modo d'esempio il mistero della risurrezione: perchè tali pensieri impediscono l'affetto che si cerca in questo tempo, che è compunzione de' peccati, tristezza e lagrime (2).

2.°) Per la stessa ragione giova che si privi in quel tempo della luce, che s'astenga dal ridere, e da parole moventi il riso.

3.°) Eviti anco di riguardare alcuno in faccia, se non forse per salutare.

4.°) Non legga altro se non quello che gli dà l'Esercitatore in iscritto, o che gli permette di leggere; e nè pure tenga in istanza altri libri, eccetto il Breviario, se è sacerdote, e quelli che gli saranno dati (3).

5.°) Nè pure scriva se non i lumi ricevuti da Dio nella meditazione, o *pratici*, come sono i desiderj santi e gli impulsi avuti a sante deliberazioni, o *teoretici*, come sono certe verità evangeliche sull'umiltà, sul dispregio del mondo, sulla pazienza ecc.; nè il faccia per altro fine che di edificare sè stesso e di conservar memoria delle grazie di Dio e de' propositi fatti: e ciò non a guisa di ragionamenti; e ogni cosa ridotto in succo con brevità e semplicità. Nè in ciò dee stancarsi di troppo; o

(1) Perciò nello caso dell'Istituto a conversare con chi fa gli esercizj, non si mandi mai alcuno estero.

(2) Cominciando poi i misteri della vita di Cristo nella seconda parte, i pensieri si volgano unicamente intorno ai misteri che si meditano, o intorno a quelli che si sono già meditati.

(3) Ved. n.° 51.

affezionarsi a questo lavoro in modo da occupare nello scrivere il tempo destinato ad altre occupazioni. Può scrivere ancora il suo esame di coscienza.

6.°) Procuri finalmente di aggiungere qualche soddisfazione o penitenza.

CAPITOLO VI.

UFFICJ DELL'ESERCITATORE CIRCA L'ESAME DI COSCIENZA E LA CONFESSIONE.

29. L'Esercitatore durante le considerazioni o meditazioni del fondamento visiterà chi si esercita almen due volte (1).

30. Durante le considerazioni o meditazioni sul fine dell'uomo, l'Esercitatore indicherà il modo di fare l'esame generale di coscienza, che procederà per cinque punti.

ISTRUZIONE III.

Sulla forma dell'esame generale della coscienza.

Facendo questo esame giova non poco procedere per i cinque punti che seguono:

1.°) Rendere grazie a Dio pei beneficj ricevuti.

---

(1) Sia diligente l'Esercitatore in visitare chi fa gli esercizj ad ora determinata. Sul principio gioverà che visiti chi s'esercita anche due o più volte il giorno per la novità della cosa, e che gli porti sempre qualche cosa di scritto. Così pure lo visiti anche più volte al giorno nella seconda parte durante il tempo della elezione. Cogli uomini gravi e spirituali potrà anco astenersi dal visitarli per qualche giorno, come vedrà meglio. — Gli domanderà come passarono le cose dopo l'ultima volta che il vide, come riuscirono gli esercizj fatti, che modo tenne in meditando, che mozioni ebbe e a quai punti. — Lo esorterà alla pazienza o alla longanimità, se fa bisogno, sopportando la fatica e il tedio, e perseverando a battere alla porta della divina misericordia, che viene aperta a' costanti: *si moram fecerit, expecta eum, quia veniet et non tardabit* (Habac. II). E non mostri mai d'aver sinistra opinione di lui; anzi di sperar sempre bene e molto in Dio; ezianďiochè non si contenesse bene.

2.°) Domandare a Dio grazia per conoscere e liberarsi dai peccati.

3.°) Esaminarsi de' peccati commessi nella vita passata o in tutta o in parte, secondo l'estensione della confessione che s'intende fare.

4.°) Dimandar perdono a Dio de' peccati conosciuti.

5.°) Fare il proponimento di emendarsene colla grazia divina — *Pater noster.*

ISTRUZIONE IV.

Sulla materia dell'esame generale.

31. Unitamente a questo modo di esaminarsi, generalmente riuscirà utile lasciare a chi lo desidera o n'abbisogna, le due tavole del decalogo con alcune domande e osservazioni a ciascun comandamento, come mostra, a ragion d'esempio il seguente

INTERROGATORIO PER FACILITARE L'ESAME DI COSCIENZA.

PRIMA TAVOLA

CONTENENTE I DOVERI VERSO DIO.

PRIMO PRECETTO.

Io sono il Signore Iddio tuo: non avrai altro Dio avanti di me.

FEDE. — Ho io avuti pensieri, o fatte parole contro la fede, o anco ascoltate con consenso o piacere? — Sottometto il mio intelletto a tutte le cose della fede ed all'autorità della santa Chiesa? — Quali dottrine amo? — Quai libri leggo? — Sono amante di novità profane? — Con quali uomini e di che fede tratto? — Mi dirigo nella mia vita con un lume soprannaturale, o solo dietro a' principj umani? — Mi sono arrossito di mostrarmi nelle parole e nella vita discepolo di Cristo? — SPERANZA. — Ho confidato più nelle forze umane che in Dio? — ne' danari, in me stesso, nella perizia o nel potere di altri uomini? — Ho usato qualche superstizione? — Ho troppo confidato in divozioni poco solide? — Ho presunto della divina

misericordia? — Ho diffidato di essa? — Sono stato pusillanime in quelle cose dove doveva grandemente sperare in Dio? — Qual fiducia ebbi nell'uso de' sacramenti? — nelle promesse di Cristo? — CARITA'. — Ho amato Dio sopra tutte le cose? — Il mio amore fu efficace in modo da far sempre quelle cose che Iddio volle, e in quel modo nel quale egli le volle? -- massime nella mia vocazione? — sacerdotale? — religiosa? — pastorale? ec. — Oltre il Dio vivo, mi sono io formato qualche idolo fra le creature, cose, o persone, ricchezze, onori, piaceri? — Ho dato a Dio ogni onore, o ambitone una parte per me? — Ho attribuito a Dio tutto il frutto del sacro ministero? — Quanto e come attesi all'orazione alla quale sono obbligato per me stesso, e pel mio prossimo? — nominatamente rispetto alle ore canoniche, al santo Sacrificio, al culto del SS. Sacramento, della B. Vergine, de' santi? — ebbi zelo per Iddio, contro il peccato? — e com'è il mio zelo, santo, genuino? ec. — Mi opposi forse per invidia, gelosia, superbia, alle dottrine o alle opere altrui confacenti alla divina gloria? — Operai le cose sante per interesse terreno, vanità? — o con ipocrisia? — Commetto mai la gran colpa del sacrilegio? — o nella mia persona — profanando il sacerdozio colla trasgressione de' sacri canoni? — cagionando mormorazione contro il clero? — o ne' luoghi sacri, sia con ommissioni, sia con azioni? — o nelle cose sacre, ricevendo i sacramenti indegnamente e irriverentemente? — o amministrandoli essendo indegno, o agl' indegni, o indegnamente? — profanando i sacramentali, i vasi, le vestimenta sacre? ec. — le reliquie? — le immagini? — commettendo simonia?

SECONDO PRECETTO.

Non nominare il nome di Dio in vano.

Ho bestemmiato? — ingiuriato o vilipeso Dio, o i santi, o le cose sante, colle parole? — o pronunciato qualche scherzo inconveniente sulle persone o cose di Chiesa, sulla religione, o abusato di qualche passo della sacra Scrittura? — Ho peccato

nulla relativamente a giuramenti? — a voti? — Ho mormorato contro la provvidenza divina nelle disgrazie? — Ho confessato Cristo colle parole; od ho avuto rossore di farlo? — Ho lodato, e ringraziato Dio, e fattol conoscere agli uomini? — Ho predicato la parola di Dio, essendo sacerdote? e in istato di grazia? — in modo degno, non adulterandola non accomodandola alla sapienza della carne? — senza rispetti nè riguardi umani?

TERZO PRECETTO.

Ricordati di santificare le feste.

Ho celebrato, o assistito divotamente alla santa Messa, alla parola di Dio, e alle altre funzioni della Chiesa ne' giorni di domenica o di festa? — Ho lavorato senza assoluto bisogno e permesso de' superiori nei giorni di festa, ovvero fatto che altri lavorassero? — Ho passate le feste in ozio, in peccati, in giuochi, nelle bettole, alla caccia, viaggiando senza necessità? — Ho rotti i digiuni comandati e l'astinenza delle carni senza giusta e legittima causa? — Essendo sacerdote o religioso, ho dato buon esempio nell'osservanza di questo precetto? — Essendo pastore, con qual cura ho provveduto che il mio popolo santifichi le feste? — Ho impiegato in onor di Dio anco l'altro mio tempo, d'ogni parte del quale dovrò rendergli conto, come pure d'ogni parola? — Ho atteso al lavoro? — agli studj della mia professione? — L'ho consumato in conversazioni vane? ecc.

SECONDA TAVOLA

CONTENENTE I DOVERI VERSO GLI UOMINI.

QUARTO PRECETTO.

Onora il padre e la madre, acciocchè tu viva lungo tempo,
e ti sia bene sopra la terra.

Ho io portato odio ai genitori, superiori ecclesiastici, o temporali, e desiderato loro la morte? — Gli ho ingiurati, minacciati, battuti, disubbiditi, massime quando mi comandavano di

andare in Chiesa, ai sacramenti, di lasciare le compagnie cattive, di evitare il male? — Gli ho ajutati ne' loro bisogni? — Ho io mancato alla debita ubbidienza e osservanza a' genitori, o verso il principe o le pubbliche autorità? — Come tratto la moglie? — Ho trascurato di educare cristianamente i figliuoli, e i dipendenti, colle parole e coll'esempio? — Ho dato loro malo esempio colle parole, co' fatti? — gli ho anche indotti al peccato? — Ho loro insegnate le orazioni, e condottili alla dottrina cristiana, e alle sacre funzioni? — Ho procurato di torli giù dall'ozio, dando loro qualche onesta occupazione? — gli ho corretti con ira, o non gli ho sgridati quando offesero Iddio? — Ho mantenuta la pace nella famiglia, sopportati i difetti de' famigliari con pazienza e con prudenza? — Ho osservati i precetti della mia santa madre la Chiesa? — i digiuni? ecc. — Essendo io sacerdote, ho dato scandalo per insubordinazione? — Essendo pastore, ho eseguito i doveri di buon padre, buon superiore, buon maestro verso il mio popolo? — Qual vigilanza, fortezza, prudenza, assiduità in oppormi agli scandali? — in pascerlo colla parola? — in ammonirlo e istruirlo anco privatamente? — in pascerlo co' sacramenti? nella cura della gioventù e de' genitori? — de' poveri? — degl' infermi? Qual uso fo del denaro? — V'ha in casa mia, ne' domestici, congiunti ec., cosa che possa spiacere a Dio? — o non edificare gli uomini? — Sono io staccato dall'amor carnale ed umano a' consanguinei? ec.

QUINTO PRECETTO.

Non ammazzare.

Ho peccato coll'ira? — Ho portato odio? — Ho cercato di vendicarmi, augurato la morte o altra disgrazia temporale e spirituale al prossimo, o anche a me stesso? — Ho mangiato e bevuto intemperantemente, sino ad offendere la salute od ubbriacarmi? — Ho posto me o altre persone in pericolo della vita senza bisogno? — Colle parole e cogli esempj ho dato

scandalo e tirati al male i prossimi? — Ho mormorato, palesando i falli e i peccati altrui senza necessità, o peggio inventando calunnie per iscreditare le persone, o uditi con compiapiacenza somiglianti discorsi? — Ho giudicato temerariamente del prossimo? — Ho avuto troppa cura della mia vita e salute? — Anco quando i miei doveri sacerdotali, — pastorali, — religiosi volevano da me maggior generosità? — Ho nociuto a me stesso coll'aver poca cura della mia eterna salute? — poca vigilanza? — abuso di grazie? — negligenza nello studio? — rifiuto della verità per superbia?

SESTO E NONO PRECETTO.

Non fornicare. — Non desiderare la donna d'altri.

Esame sopra tutte le impurità, pensieri, immaginazioni, desiderj, parole, opere, occasioni: con me stesso, o con altri; almeno approssimativamente cercare di saperne il numero e le circostanze principali. — Sono stato maestro di malizia agli altri, massime agl'innocenti? — Tengo in casa statue, quadri, libri, persone, conversazioni impudiche? — Ho incitato me stesso od altri alla disonestà con canzoni, teatri, balli, vestiti, letture, regali, seduzioni, minaccie? ec. — Ho cercato le compagnie pure ed oneste, ovvero de' compagni liberi? — Indotto e guasto dalla turpe passione, ho io avversione e secreto odio a quelle persone che coltivano la purità, e fo io loro o direttamente o indirettamente la guerra? — Essendo sacerdote, ho fatto io tali cose da profanare sacrilegamente me stesso? — Essendo religioso, ho infranto i voti?

SETTIMO E DECIMO PRECETTO.

Non rubare. — Non desiderare qualunque altra cosa d'altri.

Ho tolto altrui danari, generi, merci o simili? — Ho fatte ingiustamente le porzioni delle derrate col padrone? — Ho mancato di lavorare colla debita diligenza e attenzione per non danneggiare il padrone o guastare il lavoro? — Ho usate frodi

nel giuoco, nel vendere o comperare checchessia colle misure, co' pesi, colla qualità, colle monete, colle bugie? — Ho ritenute le debite mercedi agli operaj, o tirato troppo in lungo a pagarle? — Ho mosse liti ingiuste? — Tenuta per me la roba altrui? — Dato mano ai ladri o frandatori? — Avendo debiti da pagare, invece di risparmiare, ho scialacquato, non voluto pagare, o protratto il tempo? — Ho affetto disordinato alla roba? — Desidero l'altrui? — Debbo nulla a nessuno? — Ho invidia del bene del prossimo?

OTTAVO PRECETTO.

Non dir falso testimonio contro il tuo prossimo.

Ho giurato il falso? — Ho il vizio della bugia, massime dannosa? — Ho il vizio di asserire continuamente il vero e il il falso con modi simili al giuramento? — Ho mantenute le promesse fatte a chicchessia, e specialmente ho adempiti i voti fatti a Dio? — Ho osservato il segreto commessomi per sigillo ecclesiastico, o naturale?

32. Che se intorno al *fine* si occupa più d'un giorno, avvi tempo di comunicare a chi s'esercita anche il modo di fare l'esame quotidiano particolare, che prende di mira un vizio o un difetto solo; e si dee cominciar da quello, che è principale, passando poi ad un altro; e conosciuti e svelti almeno in parte i difetti, si prendono a ripassare le singolari virtù di cui piu l'uomo abbisogna (1).

ISTRUZIONE V.

Sull'esame particolare.

1.°) Al mattino, quando l'uomo si alza da letto, proponga una custodia diligente di sè stesso circa quel peccato o difetto di cui cerca l'emendazione.

---

(1) Questo esame particolare che si comincia ne'santi esercizj è utilissimo poi a praticarsi nel corso di tutta la vita.

2.°) Al mezzodì, o prima d'andare a pranzo, invocata da Dio la grazia di ricordarsi e di conoscere quante volte egli è caduto in quel difetto, e d'astenersene per innanzi, faccia la prima discussione, trascorrendo tutte l'ore del giorno, da quando s'è levato, fin allora; e noti quante volte sia caduto: proponendo d'usare maggior fortezza e vigilanza pel resto del giorno.

3.°) La sera farà allo stesso modo la seconda discussione.

4°) Ogni qual volta gli avviene di ricadere in quel difetto, porti la mano al petto, dolendosi di quella caduta, il che egli può far anche in presenza d'altri, senza che essi se ne avveggano.

5.°) La sera, e dopo fornito l'esame del difetto particolare preso a combattere, aggiunga l'esame generale della giornata.

6.°) Faccia un altro esame particolare sull'osservanza esatta di tutto quanto gli viene prescritto dall'Esercitatore, quando non si possa assegnare a questo esame particolare altro tempo. E noti le mancanze contro le regole e prescrizioni ricevute nel seguente modo (1).

. . . .

. . . . . .

. . . .

Tirate alcune linee, ciascuna delle quali serve per l'esame di un giorno, noti le mancanze del primo giorno con altrettante lineette o punti, como si vede qui sopra.

Di poi raffronti il numero delle mancanze del secondo giorno con quelle del primo, osservando che cosa v'è stato d'emendazione.

In terzo luogo, raffronti le mancanze di una settimana l'una

(1) Questo modo non si dia in iscritto, ma solo a voce.

coll'altra, a veder di nuovo qual vantaggio egli abbia riportato, e a mettersi sempre più in impegno di essere accurato osservatore di tutto ciò che vieno prescritto, anche delle cose minime, eziandio che moleste, pigliando questa molestia come un genere di penitenza, che assai gli giova a placare Iddio (1).

33. Se l'Esercitatore visita una terza volta l'Esercitato, durante il fondamento, o subito dopo, lo disponga alla confessione generale di tutta la vita, o cominciante dall'ultima volta in cui s'è confessato generalmente.

ISTRUZIONE VI.

Sull' utilità della confessione generale (2).

I vantaggi principali dolla confessione generale durante gli esercizj spirituali sono: 1.° il maggior dolore che si vuole eccitare nel peccatore in occasione di confessarsi generalmente, onde gliene viene merito e aumento di spirito. 2.° Dalle meditazioni che si fanno sui peccati e sull'altre verità eterne si trae più lume a conoscerli e vederne la malizia: onde ne nasce pure merito e forza. 3.° L'uomo così confessato generalmente è poi più ben disposto a ricevere la santissima Eucaristia con abbondanza di grazie. 4.° Serve la confessione generale a riparare alle confessioni mal fatte, e a quelle di cui si dubita. 5.° Trovasi maggior pace di coscienza, dopo tali confessioni fatte con diligenza (3).

(1) Se si riserbano alla sera questi tre esami, il particolare del vizio, il generale della giornata, e il particolare dell'osservanza dello prescrizioni durante gli esercizj, converrà assegnar loro almeno una mezz'ora di tempo.

(2) Questa Istruzione si ommette quando non si trova bene che l'Esercitato faccia la confessione generale.

(3) Si avverta di non permettere troppo facilmente la *confessione generale* agli scrupolosi che l'hanno già fatta, e che, senza ragion fondata, non se n'accontentano. Generalmente chi ha fatto bene la confessione generale altre volte, basta che cominci la confessione sua dall'ultimo tempo in cui si confessò generalmente.

34. La confessione dee terminarsi dopo l'ultima meditazione della prima parte. Laonde se si tratta di una confessione lunga da prendersi in più giorni, si potrà cominciare dopo la meditazione dell'inferno, dividendola ne' giorni che rimangono, ma si provegga che l'assoluzione sia differita fino dopo la predetta meditazione.

35. Molte volte è meglio che l'Esercitatore non ascolti la confessione, se pur non lo brama per sua divozione chi fa gli esercizj, o non ci avesse altro sacerdote più opportuno (1).

CAPITOLO VII.

UFFICI DELL'ESERCITATORE CIRCA LE MEDITAZIONI E LE CONTEMPLAZIONI (2).

36. Circa la meditazione, gli uffici dell'Esercitatore sono tre: 1.° l'insegnare a farla a chi non sa; 2.° il proporne i punti; 3.° il dirigerne l'esito.

37. Quanto all'*insegnare il metodo del meditare*, cominci dopo d'aver dato a chi s'esercita le istruzioni indicate.

---

(1) Tra le persone di cui si può disporre in casa, giova che il Superiore lasci la libertà all'Esercitatore di scegliere il sacerdote che dee udire la confessione di chi s'esercita, a meno che questi non ne bramasse uno determinato.

(2) Fra la *meditazione* e la *contemplazione* non si pone altra differenza se non questa, che chi *medita* usa più del *discorso della ragione*, passando da una cosa all'altra, o argomentando; e chi *contempla* usa più dell'*intuizione dell'intelletto*, standosi quasi immobile spettatore, affissandosi colla mente del cuore nel *dogma*, o nel *fatto* sacro (chè alle contemplazioni assai convengono i sacri fatti massime della vita di Cristo), e cercando di penetrare col purissimo occhio dell'affetto nelle contemplate verità. Sicchè colla contemplazione si cerca internarsi, per così dire, dentro la cosa, e nella meditazione si cerca di veder la cosa in tutta la sua estensione, e di applicarla a noi. La qualità poi della materia è quella che mostra se venga meglio il meditare o il contemplare. Per altro entrambi queste operazioni dello spirito far si possono nel medesimo esercizio secondo l'opportunità e la disposizione di chi s'esercita.

38. Gioverà perciò che snoccioli alquanto i punti della meditazione preliminare, e se la persona è rozza nelle cose spirituali, quasi la faccia egli insieme con essa; giacchè quella meditazione dee servire di una certa esortazione solida a far con impegno gli esercizi.

39. Sulla fine del fondamento (che è più tosto *considerazione* che *meditazione* e ha per iscopo principale il ben convincere l'intelletto della grande verità che contiene), ovvero in occasione di dare la materia della prima meditazione del peccato, l'Esercitatore comincerà a insegnare il metodo del meditare; ma per lo più non ne darà tutte le parti e regole in una sola volta per non aggravare e imbarazzare la mente di chi s'esercita, ma un po' alla volta; lasciando che l'esercitato riduca alla pratica quello che viene imparando, nè tampoco facendogli presentire ciò che gli dirà in appresso.

40. Coll'occasione adunque di proporre la prima meditazione sul peccato, può dargli le regole circa la *preparazione remota* dell'orazione, ed altre avvertenze esterne, che si riducono alle seguenti:

ISTRUZIONE VII.

Sulla preparazione rimota alla meditazione, ed altre avvertenze.

1.°) Dopo coricato, prima di prender sonno, per tanto di tempo in quanto si reciterebbe una salutazione angelica, pensi all'ora in cui dee alzarsi, volgendo brevemente nell'animo i punti della futura meditazione.

2.°) Svegliato la mezza notte, tosto escludendo ogni altro pensiero, applichi l'animo suo a ciò che dee meditare o contemplare in quell'esercizio; e a maggior vergogna e confusione di sè, immagini di essere simile ad un cavaliere, il quale arrossisce dinanzi al suo giusto e generoso re e a tutta l'eletta sua corte, siccome convinto di aver gravemente mancato contro la persona del suo signore, dal quale era stato colmato di benefizi, e di molti e di grandi doni.

3.°) Nell'esercizio dell'aurora, parimente pensando a' peccati commessi, figuri sè stesso carico di catene e già prossimo a comparire al cospetto del sommo Giudice qual reo di morte. Si vestirà con questi pensieri o somiglianti (1).

4.°) Nelle altre meditazioni della giornata, tostochè mi verrà in mente esser già l'ora destinata al meditare, formerò un simigliante concetto, riflettendo che cosa io fo, innanzi a cui comparisco; e trascorsa celeremente la materia, tosto comincierò al modo seguente:

5.°) Uno o due passi distante dal luogo della meditazione mi fermerò un momento (quantò si mette a recitare l'orazione dominicale), considerando il mio Signore Gesù come presente a me che mi guarda, a cui presterò con umile gesto riverenza.

6.°) Entrerò nella meditazione ponendomi boccone o supino disteso in terra (s'intende già avendo comodità di farlo in istanza dove alcuno non vegga), o in ginocchio, o seduto, o in piede, prendendo quella posizione in cui spero di trovar meglio quello che bramo e cerco. Tosto poi che io avrò trovato l'affetto e l'attitudine bramata del mio spirito, non farò altri sperimenti, ma mi fermerò in questa.

7.°) Ove in qualche punto della meditazione trovi pascolo ed affetto di divozione, non passerò ansiosamente ad altro punto, fino che non mi sarò in quel primo a pieno soddisfatto.

8.°) Compita la meditazione, o sedendo, o passeggiando per un quarto d'ora circa, cercherò meco stesso come passò la

(1) I numeri 2.° e 3.° valgono per la prima parte. Nella seconda parte degli esercizj, si potrà prendere in quella vece l'esempio di un padre a cui si presenta il figliuolo sviato e prodigo. Nella terza potrà l'uom considerarsi come una creatura tornata nelle braccia del suo Creatore, che non sa finire di lodarne la bontà, ed offerirsegli tutta a' suoi voleri. Meditando i misteri della vita di Cristo si potrà far un atto di desiderio di poter conoscere col lume soprannaturale il mistero che si medita, *ut ipsi serviam et adhaerescam tanto propensius, quanto incredibiliorem erga me bonitatem ejus perspexero.* — Durante le ultime meditazioni gloriose penserà subito alla gloria di Cristo e al suo gaudio.

meditazione. E se male, ne indagherò le cause, e proporrò di levarle nella meditazione seguente; se poi bene, ne ringrazierò il Signore, e terrò quel modo anco in avvenire.

9.°) Attenderò a trovar quiete nell'esatto impiego di tutta l'ora destinata all'esercizio. Qui s'avverta che nel tempo dell'affluenza e della consolazione l'ora passa presto; ma stenta assai a passare durante l'aridità. Perocchè allora il demonio cerca d'indurci ad accorciare il tempo. All'incontro, per combattere generosamente e vincere, conviene anzi prolungare la meditazione di qualche poco, oltre l'ora. Perocchè con ciò non pure l'uomo riesce a resistere all'avversario, ma a debellarlo del tutto.

41. Coll'occasione poi di proporre la meditazione delle tre specie di peccati, l'Esercitatore potrà istruire chi s'esercita circa l'uso delle potenze che s'adoperano nel fare la meditazione.

ISTRUZIONE VIII.

Sull'uso delle quattro potenze nel meditare.

1.°) Le potenze che s'usano principalmente nella meditazione sono quattro: l'*immaginazione*, la *memoria*, l'*intelletto*, e la *volontà* co' suoi affetti.

2.°) L'*immaginazione* si adopera ogniqualvolta accade di dover contemplare cose che hanno luogo e figura, e che cader possono sotto i sensi corporali: come sarebbe, nella meditazione del peccato de' primi parenti, il paradiso terrestre; o nella meditazione del peccato degli angeli, il cielo ove erano, e l'inferno dove sono caduti; i quali luoghi coll'immaginazione si possono in qualche modo costruire (1).

3.°) La *memoria* si adopera col richiamarsi alla mente la

(1) Si adopera ancora l'immaginazione in quella maniera di meditare che s. Ignazio chiama « applicazione de' sensi »; della quale non è a far motto qui, ma la prima volta che si proporrà l'esercizio de' sensi immaginarj.

materia che si medita o le meditazioni precedenti, se elle hanno con quella che in presente si fa, connessione.

4.°) L'*intelletto* si usa a *contemplare* e ad *argomentare* sulla materia, ed egli ha tre atti od operazioni principali: 1.° di penetrare nella cognizione della materia proposta, convincendoci della sua verità e gravità; 2.° di applicare a noi stessi quelle verità importanti, discuoprendo in che noi manchiamo, e quali sono le cause de' nostri mancamenti; 3.° di rinvenire e proporre alla volontà i mezzi per vincere questi mancamenti nostri.

5.° La *volontà* finalmente si adopera quando veniamo agli affetti ed alle risoluzioni. E qui è da avvertire che specialmente è nell'uso della volontà, che noi trattiamo col Signore Iddio nostro, e cogli angeli, e co' santi, co' quali abbiamo i colloquj e a' quali volgiamo le nostre suppliche; e che perciò nel fare questo esercizio della volontà si conviene di usare una maggior riverenza, che non sia nell'uso dell'intelletto.

6.°) Le operazioni della volontà sono:

1.° Emettere i proponimenti progettati con sentimenti di grande umiltà e compunzione; 2.° chiedere intensamente a Dio la sua divina grazia per poter eseguire i proponimenti, con grandi sentimenti di diffidenza di sè e di confidenza in Dio; 3.° confabulare con Dio Padre, con Gesù Cristo, con Maria, co' santi, ec., ne' quali l'anima può *udire* e *rispondere*; e dee tutti i colloquj rivolgere ad ottenere ajuto e grazia da Dio, affine di poter veracemente eseguire ciò che propose, cioè crescere in giustizia, e dare tutto sè stesso all'ossequio ed al servizio di Sua Divina Maestà.

7.° Le predette potenze non si debbono usar sempre, nè sempre ugualmente; ma in una meditazione più l'una, e in un'altra più l'altra. In certi punti non si usa che la memoria e l'atto intellettivo della contemplazione; in certi altri quasi unicamente l'intelletto; e in altri quasi la sola volontà. Talora poi in ciascun punto della meditazione si può usare regolarmente prima la memoria, e poi l'intelletto, e poi la volontà; come si fa nella meditazione delle tre specie di peccati.

8.°) I colloquj sono di grande importanza. Essi si fanno o come un amico parla ad un amico, o come un servo al suo signore; ora chiedendo qualche grazia, ora accusando sè stesso di qualche male commesso, ora sponendo e quasi comunicando le proprie circostanze e chiedendo in esse consiglio ed ajuto, ec. Si avverta di chiedere in essi ciò che fa al caso della meditazione e dello stato in cui ci sentiamo di consolati o di turbati: di chiedere l'una o l'altra virtù che allora abbiamo in mira, a tenore de' proponimenti fatti: e si tenda sempre dirittamente a quell'affetto o di tristezza, o di letizia che cerchiamo con tutta la meditazione. Egli si può fare o un colloquio solo al Signor nostro Gesù Cristo, o tre, alla divina Madre, al Figliuolo e al Padre (1).

42. In occasione che farà ripetere la meditazione avviserà chi si esercita dell'importanza delle ripetizioni.

ISTRUZIONE IX.

Dell' importanza delle ripetizioni.

1.°) Colla ripetizione la materia si scolpisce altamente nell'anima: ciò che è il tutto, non cercandosi negli esercizj la cognizione speculativa, ma la persuasione pratica e la risoluzione della volontà; la qual persuasione ha bisogno di pochi principj, ma questi profondamente penetrati dentro al nostro intelletto e nell'intimo del nostro cuore.

2.°) Nelle ripetizioni, avendo già prima l'*intelletto* digerita la materia, rimane più luogo alla *volontà*, la quale può più quietamente occuparsi degli affetti, de' proponimenti, e de' colloquj. Quindi avviene che le ripetizioni sieno quegli esercizj ne' quali ha più luogo propriamente la ginnastica spirituale. E quantunque questa esiga un cotale sforzo di spirito, anzi appunto per questo, ella è vantaggiosa. Chi s'esercita dunque non

(1) Quest' ultima annotazione intorno al numero de' colloquj può l'Esercitatore darla a parte in occasione di alcuno di quelle meditazioni nelle quali i colloquj sono singolarmente indicati.

dee sfuggire da una certa fatica, ma dee vincere sè stesso, eccitandosi a penetrare con tutto sè nelle cose meditate; di che ritrarrà sommo profitto.

3.°) Si distinguono due maniere di *ripetizioni*; coll'una si ripete fedelmente la meditazione fatta, coll'altra non si prendono che i punti più luminosi di essa, fermandosi là dove si ebbe più di affetto, ovvero dove si spera di più trovarne.

4.°) In que' giorni ne' quali non viene indicata che uno sola contemplazione, la prima volta si ripete fedelmente per intero, di poi si ripete colla seconda *maniera*.

43. A parlare estesamente della preparazione prossima della meditazione, potrà riserbarsi al tempo quando propone la prima volta una meditazione, che abbia tre preludj; affine di poter mostrare il loro nesso e la loro ragione. L'istruzione avrà i seguenti punti.

ISTRUZIONE X.

Sulla preparazione prossima alla meditazione.

1°) Si consideri l'efficacia e la necessità dell'*orazione preparatoria*, colla quale si chiede la grazia di procedere con ogni rettitudine e nettezza con Dio. Egli è facile che l'uomo s'inganni, e che non operi di cuore al tutto sincero col Creator suo, benchè gli paja: perciò egli dee diffidare sempre delle disposizioni del suo cuore, pregando il Signore ch'egli lo purghi da ogni finzione o duplicità, e gli insegni a trattare in un modo veramente *sincero* e puro: di che, si ripete la domanda stessa in capo ad ogni meditazione.

2.°) I preludj ordinariamente sono tre.

3.°) Nel primo si fa uso dell'immaginazione: con essa si costruisce e fabbrica innanzi agli occhi nostri immaginarj la scena o il luogo dove accade il mistero che meditiamo (1). E

(1) *Si fructum ex his sumere cupis*, dice s. Bonaventura, *ita te praesentem exhibeas iis quae per D. N. J. Christum dicta et facta narrantur,*

questo preludio si pone solo allora, che la materia ne somministra opportunità, come s'ella sia un avvenimento accaduto in terra, o in cielo, o in inferno; dove si può sempre immaginare acconciamente un certo luogo, poniamo il tempio, o il monte nel quale troviamo Gesù, o Maria Vergine, e l'altre cose appartenenti alla contemplazione che stiam facendo. Se poi la materia è tutta spirituale, come quella della malizia del peccato, basterà considerare l'universo, e in esso la terra qual trista abitazione di me nom peccatore, e sulla terra il corpo dell'uomo come un ergastolo qual è divenuto dopo il peccato, e in esso racchiuso il mio spirito, e tutto me spirito e corpo esule da Dio, fra i bruti animali, a cui per lo peccato son fatto simile.

4.°) Col secondo preludio, chi medita si rende presente lo scopo peculiare della meditazione che fa, cioè o l'affetto in generale della tristezza o del gaudio che cerca, o la cognizione pratica, o la grazia che vuol ottenere; e questo preludio diventa come il timone di tutta la meditazione, perocchè ella si dee tutta volger ad ottenere ciò che in esso si propone.

5.°) Il preludio terzo è sempre l'opera della memoria, ed ha luogo in due casi: 1.° quando la meditazione è connessa colle precedenti; 2.° quando ella suppone qualche proposizione preliminare, che giova aver viva nello spirito durante l'esercizio. Nel primo caso questo preludio consiste in richiamarsi brevemente le meditazioni precedenti, disponendo così e introducendo l'intelletto meglio nella istante meditazione. Nel secondo caso consiste in rammentarci quella preliminare proposizione o verità che forma una cotale introduzione alla meditazione (1).

---

ac si tuis oculis ea videres, et tuis auribus audires, toto mentis affectu diligenter, delectabiliter, *et* morose, *omnibus aliis curis et sollicitudinibus tuis omissis.* In Prooem. De Vita Christ.

(1) Dopo date queste istruzioni diverse sulla materia di meditare, si può portare a chi s'esercita un libretto, ove sia scritto per disteso tutto il metodo di meditare, e di esaminare la propria coscienza, al tutto conforme alle istruzioni date, lasciandoglielo per materia di lettura e di considerazione. Si suppone sempre, che chi s'esercita non sia un uomo molto istruito

44. Non convien parlare dell' applicazione de' sensi a chi si esercita, prima che egli debba fare questo esercizio: ma dopo ch'egli l'avrà fatto una o più volte, l'Esecitatore, trovato un tempo opportuno, gli potrà dire, o anco lasciare scritto, quanto segue.

ISTRUZIONE XI.

Sull' applicazione de' sensi.

1.°) L'applicazione de' sensi immaginarj non si fa quando la materia è puramente spirituale, o tale che riesca troppo difficile e sterile ad applicarvi i sensi. Ma egli è un esercizio opportunissimo nella meditazione dell' inferno, della morte, del gaudio di Cristo risorto, del paradiso, e in altre tali che vengono indicate nella serie delle meditazioni.

2.°) Nella meditazione dell'inferno l'applicazione de' sensi consiste nell'immaginare le pene che avranno tutti i sentimenti dell'uomo. Ne' misterj della vita di Cristo l'uso de' sensi consiste 1.° nell'immaginare di vedere le persone, 2.° nel toccare e baciar i luoghi, 3.° nell'udire i discorsi o gli angelici concenti, 4.° nell'odorare una cotal fragranza dell'anima ripiena de' doni celesti, 5.° nel gustare la dolcezza interiore di quest'anima, o di questi doni, o della legge di Dio.

3.°) Il vantaggio dell'applicazione de' sensi consiste in questo, che l'anima già impinguata spiritualmente colle cose meditate, discendendo alle cose sensibili, trova anche in esse spirituale delizia, ed ogni cosa le somministra materia di affetto, e principalmente di amore e di consolazione. Oltracciò si mettono in tal modo anche le potenze sensitive a parte dei doni di Dio, e si santificano. In terzo luogo ciò forma un grato riposo dell'anima divota affaticata prima dal meditare. Finalmente l'applicazione de' sensi è un mezzo per far discendere la verità speculativa all'uso pratico della vita, dando moto nell'uomo a tutte le sue varie potenze attive.

in tali materie: che se già fosse istruito, si potrà lasciargli il libretto nella stanza fin da principio, accennandogli solo qual sia il metodo conveniente agli esercizj che sta facendo, se non gli avesse mai fatti secondo un tal metodo.

4.°) Non s'intende che nella semplice applicazione de' sensi s'occupi tutta l'ora dell'esercizio, ma essa dee essere una cotal meditazione prolungata, senza molto discorso dell'intelletto; contentandosi l'uomo in essa di quella quiete che egli trova nello stare unito sensibilmente il più che egli possa a quelle divote cose o persone, e nel compiacersi di ciò (1).

45. Se vi ha tempo si potrà anco dare la maniera di formare l'esame dopo la meditazione, la quale sarà la seguente:

ISTRUZIONE XII.

Sull'esame che si fa in fine della meditazione.

1.°) Prima m'esaminerò sull'apparecchio rimoto: — Se abbia previsto con diligenza la materia, — determinata la verità pratica da persuadermi, — apparecchiate le ragioni a mostrarla vera e importante, — disegnati gli affetti per imprimerla nel cuore. — Se mantenni raccoglimento. — Se la sera la materia della meditazione fu l'ultimo mio pensiero, — se nello svegliarmi la notte corsi subito col pensiero a quella materia.

---

(1) L'applicazione de' sensi è industria spirituale d'antica origine. Nel libretto intitolato *Compendium spiritualis doctrinae R. P. Bartholommei De Martyribus* (*Parisiis* 1601, P. II, c. XIII, § III), così si legge: *Merito, inquit Gregorius in homilia, amor ille habendus est cognitio quaedam: est enim intima Dei sensatio, et altior, quam ipsa Dei apprehensio seu speculatio. Nam amantes spirituali quodam tactu, gustu, olfactu, tangunt, gustant, olfaciunt Deum (quod tamen non licet speculantibus), ac proinde dicuntur certo modo videre Deum. Communi enim usu sensationem omnem visionem dicimus: quotidianus hic sermo est, vide quam hoc sapiat, oleat. Cum ergo ardenter amantes Deum intime sentiant, ut dictum est, merito videre dicendi sunt: similes namque fiunt parvulo matrem amplectenti, ubera sugenti, qui plerumque nil videt, aut audit, aut saltem se videre et audire non judicat, experimentali solum delectatione et laetitia occupatus: par est affectualis cognitio Theologorum mysticorum deliciis affluentium super dilectum suum.*

2.°) Secondo, m'esaminerò sulla disposizione più prossima: — Se vicino al tempo della meditazione procurai di dar baudo ad ogn' altro pensiero, raccogliendoli tutti nella materia della meditazione. — Se sul principio eccitai in me riverenza della grandezza di quel Dio, con cui andavo a trattare. — Se profondamente mi abbassai dinanzi a quella Maestà riconoscendola per infinita, per mia assoluta padrona. — Se concepii il mio niente, abbassandomi nelle mie miserie, conoscendomi indegno di stare a quella presenza. — Se diffidai affatto delle mie industrie, e sperai dalla sola divina bontà il buon esito della meditazione, e con che desiderio, fiducia e attenzione il chiedetti a Dio. — Se premisi i preludj, con che vivacità e applicazione.

3.°) Terzo, m'esaminerò sul corpo dell'orazione: — Con che umiltà e composizione di spirito l' ho fatta. — Se sia stato distratto, e da che cagioni; e come nelle distrazioni mi son portato, se le ho discacciate subito, o mi vi sono trattenuto, e da che allettato, o ingannato, e come dovrò portarmi un'altra volta, con qual mezzo impedirle, o troncarle. — Se l'abbia fatta scioperatamente, con poca vivacità e applicazione. — Come mi sia portato nel discorrere coll' intelletto. — Se sia penetrato bene nelle ragioni del vero e dell'apprezzarlo, — se le abbia esaminate al confronto delle contrarie, e delle difficoltà dell'esecuzione, o scorse alla superficiale, e sotto qual altra forma potevano farmi più colpo. — Che affetti abbia mossi nell'animo mio: se soli teneri, ed alla superficiale, o pure sodi, che determinano da dovero l'esecuzione; — se in quel tempo ho avuto la dovuta interna riverenza e applicazione. — Se mi vi sono trattenuto fino a tanto che quei sentimenti si sono bene piantati nel mio cuore, o gli ho trapassati alla sfuggita; in qual altra forma poteva meglio stabilirli.

4.°) Per ultimo raccoglierò le fatte risoluzioni, e brevemente ritoccando le ragioni, rinnoverò le determinazioni.

46. Il secondo ufficio dell'Esercitatore circa la meditazione si è quello di *proporne i punti* e l'ordine a chi fa gli esercizj.

L'Esercitatore dee proporre chiaramente la materia, o narrare fedelmente l'istoria della meditazione o della contemplazione, proponendo i punti, e aggiungendo una breve dichiarazione di essi (1), acciocchè chi s'esercita discerna e ragioni sulla materia da sè stesso. Poichè egli avviene, che chi trova qualche cosa col proprio ragionare, o per illustrazione divina di mente, ritrae da ciò maggior gusto e maggior frutto. E ciò che appaga l'anima non è la scienza, ma il senso e il gusto interiore delle sante cose.

Lasci i punti della meditazione scritti o stampati a chi si esercita (2), avvertendolo in pari tempo, che non dee stendersi a cercar niente di ciò che verrà appresso, ma occuparsi solo del presente e di ciò che ha meditato in passato, come se quanto all'avvenire non dovesse trovar nulla di buono (3).

Le qualità principali che debbono risplendere nella maniera del proporre la materia sono due: 1.° quanto all'*intelletto*, che ciascuna meditazione abbia una somma chiarezza, e una forza logica, la qual convinca l'intelletto (il che s'ottiene rispetto alle massime eterne collo scarnarle e proporle nude nella loro forza naturale), e che vi sia una connessione logica e forte fra i punti della meditazione, e fra la serie delle diverse meditazioni che compongono gli esercizj; 2.° quanto alla *volontà*, che le parole dell'Esercitatore, eziandio che poche procedano con modestia grande e semplicità; siano oltracciò unte di carità,

(1) Se la persona fosse rozza, si dovrà ajutarla alquanto di più: co' dotti e periti in meditare basterà propor loro i punti, e poco altro.

(2) Gioverà avere stampati i punti delle meditazioni in carticelle separate da lasciarsi a chi s'esercita l'una alla volta. Potrebbero esser queste utilmente accompagnate da qualche incisione ben fatta, che di molto facilita la costruzione del luogo. E così usarono i Padri Gesuiti. Altre carticelle pure stampate separatamente potrebbero contenere le istruzioni.

(3) Non è vietato a chi s'esercita ridurre la meditazione a un maggiore o minor numero di punti, se trova meglio il far così, ritenendo però l'argomento che gli si propone. Ma di ciò non è bisogno parlare, se non con chi ne facesse egli stesso dimanda.

e spiranti divozione. E l'una e l'altra di queste cose si agevolano di molto all'Esercitatore quando fa prima egli stesso la meditazione. Si ricordi ad ogni modo di chiederne a Dio coll'orazione i lumi necessarj e la grazia.

47. Il terzo ufficio dell'Esercitatore abbiam detto esser quello di *dirigere l'esito della meditazione*, per quanto da lui dipende. Badi, che nel meditare chi s'esercita non faccia di troppi sforzi di mente e d'immaginazione; massime per vincere l'aridità: lo interroghi su di ciò, e gl'insegni a meditare le cose divine soavemente; aspettando in pazienza le grazie da Dio, da cui solo vengono, non dal proprio sforzo immoderato.

Se va bene e abbonda di affetti, si guardi dal lodarlo, ma gl'insegni a trarre da queste grazie un solido frutto d'emendazione e di opere, dicendogli anco: « Non quelli che odono, ma « quelli che eseguiscono la legge saranno giustificati » (1). Lo prepari in quel tempo alla desolazione ed all'aridità, che suol tener dietro alla consolazione, acciocchè egli non venga sopraffatto alla sprovveduta.

Badi che nel tempo della consolazione e del fervore, egli non s'astringa con promessa o con voto inconsideratamente, e ciò tanto più se lo scorge di mente alquanto leggera o precipitosa.

All'opposto lo premunisca, nel tempo dell'aridità e della desolazione, di non prendere niuna risoluzione contraria alle fatte da prima, ma di sospendere per allora qualsivoglia deliberazione.

Quando le cose vanno bene, l'Esercitatore non istia molto con chi s'esercita, se non fa bisogno dirigerlo forse in alcuna cosa, lasciando che il tutto passi fra la creatura e il suo Creatore. All'incontro se chi s'esercita è arido, distratto, tentato, ed egli lo tratti con maggiore dimostrazione di carità, cerchi se eseguisce bene tutte le regole a puntino, e vegga se l'aridità non forse dipende dal trascurarne alcuna (2): anche gli apra

(1) Rom. II, 13.

(2) È da far gran conto di questa osservazione, perocchè spesso il mal esito dipende dalla trascuratezza delle più piccole avvertenze.

più ampiamente la via alla meditazione, indicandogli i principali concetti, ne' quali egli possa poi da sè stesso andare innanzi. L'esorti alla pazienza e alla longanimità, a sopportare il tedio e la molestia; promettendogli certa vittoria se s'affiderà in Dio. L'avvisi quanto buon mezzo sia, a conseguire devozione, l'umiliarsi sotto la potente mano di Dio, e rassegnarsi pienissimamente alla sua divina volontà. Spesso quell'amarezza spiacente nasce da occulta superbia, per la quale l'uomo confida nella propria diligenza: o vuol ingrandirsi colla consolazione; o cerca la consolazione per delicatezza d'amor proprio. Faccia dunque chi s'esercita quello che può, e supplisca col *patire* a dove non giunge il *fare*.

L'Esercitatore potrà applicare al bisogno di chi s'esercita, se è tentato, le regole intorno al discernere gli spiriti a quel modo che più sotto si pone.

L'Esercitatore non ispinga chi fa gli esercizj, nè a professare la povertà esterna, nè al suo opposto, nè a questo o a quello istituto; ma unicamente si occupi a far sì che l'anima di chi s'esercita tenga il perfetto equilibrio, pronta a piegare da quella parte, dove scorgerà inclinarla la volontà di Dio. E il Creatore comunicherà sè stesso all'anima a sè divota, e che non cerca poi altro che il suo beato servizio.

Che se più vedesse che l'animo di chi s'esercita tentato e sbattuto inclina da una parte men che retta, dee ajutarlo acciocchè si sforzi di piegare dalla parte opposta con tutte sue forze: per esempio, se aspirasse ad un officio, o ad un beneficio solo per fini temporali e di sua comodità e non per cagione della divina gloria e della comune salute dell'anime, o di ciò molto avesse a temere, può eccitarlo a impetrare il lume, e il distacco da ogni affetto, con assidue orazioni e pii esercizj, chiedendo dalla misericordia divina la grazia di potere con un cuor sincero offerire a Dio Signore ogni sua cosa: e proponendo altresì di non volere più quel beneficio o quell'officio, sino a tanto che non abbia mutato quel suo primo affetto mal ordinato, e non sia pervenuto a non desiderare veramente più

nulla, se non per cagione del maggior culto e del maggior onore di sua divina Maestà.

Al formale della perfezione, cioè ad una carità intensa l'Esercitatore può e dee sempre esortare chi s'esercita. Se poi questi gli domanda consiglio sulla scelta dello stato religioso, può mostrargli che questo è consiglio dato già da Gesù Cristo (1), e che a seguitarlo non si richiede altra condizione che una sincera risoluzione della volontà: ma egli non dee instare acciocchè lo segua, nè ingerirgli dubbj di coscienza, anzi dichiarargli, se n'avesse, che egli riman libero in ciò, poichè si tratta di cosa di consiglio, di cosa che Gesù Cristo non ha voluto legare a precetto, acciocchè gli uomini abbiano il campo di fargli una libera e spontanea offerta e dimostrazione di amore. Se l'Esercitato poi dimandasse consiglio circa la scelta d'una congregazione particolare, in tal caso o si tratta dell'Instituto della carità, o di qualche altro. Niuno de' nostri consiglierà chi s'esercita a scegliere il nostro Istituto; ma potrà bensì mostrargliene le regole, e dargli tutta quella maggior cognizione che egli brama. Quanto poi alla scelta di un tale Istituto, o la dee far da sè stesso, o se riman dubbioso, dee rimettersi al consiglio di qualche savio sacerdote che non appartenga all'Istituto della Carità. Se poi non si tratta di scegliere il nostro Istituto, ma qualche altra Religione o Congregazione, l'Esercitatore si atterrà al savissimo documento che ne dà lo Suarez, il quale, dopo aver mostrato gl'inconvenienti che v'hanno in dare facilmente consiglio intorno a ciò, e massime senza esserne richiesto dall'Esercitato stesso, soggiunge: *Quando autem consilium postulat ipse qui electurus est, quoniam anceps est et dubius; tunc non erit malum illud praestare: quia jam non recipitur ut omnino alienum, sed ut ab ipsomet postulante aliquo modo ortum: quia etiam facilius accipit illud medium, per quod a Deo ipso illuminatur. Solum observandum est, ne quis nimium facilem et promptum* (si noti bene) *se exhibeat ad*

(1) Ved. s. Tomm. S. III, quest. ult.

hujusmodi consilium praestandum. Sed prius efficaciores rationes, et commoda et incommoda utriusque partis proponat, easque alteri considerandas ad electionem faciendam committat: quod si nihilominus alter instet, et magistri judicium intelligere velit priusquam eligat; non est illi denegandum, regulariter loquendo: quia tunc et opus ipsum secundum se melius est, et illo major utilitas non immerito sperari potest (1).

CAPITOLO VIII.

UFFICJ DELL'ESERCITATORE CIRCA IL DIRIGERE LE PENITENZE DI CHI SI ESERCITA.

48. Un altro ufficio dell'Esercitatore si è quello di dirigere chi si esercita rispetto alle soddisfazioni d'opere penitenziali, intorno alle quali gli darà alcune regole durante le meditazioni de' peccati.

ISTRUZIONE XIII.

Sulle opere penali.

1.°) La soddisfazione o la penitenza è interiore ed esteriore.

2.°) L'interiore è il dolore de' peccati col fermo proponimento di evitare tanto i commessi, quanto ogni altro peccato.

3.°) L'esteriore dee essere un frutto dell'interiore, e consiste nella pena esterna del corpo.

4.°) La penitenza esterna serve a cinque usi principali: 1.° a soddisfare per gli peccati commessi, 2.° a far che l'uomo vinca sè stesso ed acquisti dominio sopra la sua sensualità, 3.° a meritare qualche dono della divina grazia che desideriamo, come sarebbe l'intima contrizione del cuore pe' peccati commessi, l'abbondanza delle lagrime in piangere i peccati proprj, o i dolori di Cristo, la soluzione di qualche dubbio che

(1) T. IV. De Relig. tr. X, l. IX, c. XIII, n. 5.

ci crucia, ec., 4.° a umiliarci, 5.° a soddisfare per gli peccati del nostro prossimo.

5.°) S'avverta che la penitenza quanto al vitto non consiste nel sottrarre il superfluo, ciò che appartiene alla *temperanza* e non alla *penitenza,* ma ancora nel sottrarci parte degli alimenti convenienti; e che meglio si fa, quanto più di essi si sottrae, avuto solo riguardo a non guastarsi la salute, o a non debilitarsi di troppo, od ammalarsi.

6.°) Quanto al sonno, non gli si tolga del tempo necessario (solo moderando quello che fosse troppo); ma si tolga via ogni mollezza di letto, e ciò che appartiene a comodità, senza grave pericolo della salute.

7.°) Quanto al corpo stesso, la penitenza sta nel far sentire alla nostra carne il dolore con cilicj, o funi, o catenelle, o flagelli, ed altre tali austerità; nel che convien badarsi che il dolore non penetri l'interno e non pericoli la salute; al qual fine non si usino discipline di ferro, ma fatte di cordicelle sottili (1).

8.°) Se quegli che s'esercita non ritrova l'affetto che cerca, come sarebbe il dolore de' peccati o la consolazione; provi a mutare la maniera del vitto e del sonno e gli altri generi di penitenza, di modo che per tre giorni usi d'una penitenza, e i due o tre appresso la lasci; e vedane l'effetto.

9.°) Egli suole avvenire, che per l'affetto alla carne, o per un erroneo giudizio onde temiamo che la nostra complessione non regga, ommettiamo tali penitenze. Avviene ben anco il contrario, che eccediamo la giusta misura nel prendere le penitenze, troppo confidenti nelle forze del nostro corpo. Ond'è che mutando i generi delle penitenze, e avvicendandole, il clementissimo Signore, che conosce appieno la nostra natura, ci mostri

(1) Queste regole dovrà il prudente Esercitatore cominciarle tutte, o parte, e solo a quelle persone, a cui possono essere adattate, e ben ricevute; andando in ciò gradatamente, cioè istruendole un poco alla volta dove temesse del contrario.

quello che ci bisogna. Ad ottenere la qual cognizione vale sopra tutto il sottomettere qualsiasi cosa al giudizio del direttore (1).

49. Circa la maniera di temperare il cibo si possono dare le regole seguenti, nella seconda parte, al giorno secondo.

ISTRUZIONE XIV.

Sulla maniera di temperare il vitto.

1.°) Egli è meno da astenersi dal pane, che non dagli altri alimenti, perchè il pane non irrita la passione della gola, nè ci fa soggiacere a tentazioni.

2.°) Circa il vino è più da astenersi, che circa il pane, osservando attentamente di fissare la misura giusta da prendersi sempre uguale.

3.°) Più di tutto è da fare astinenza quanto spetta a'manicari che eccitano la passione della gola e apportano tentazioni. Se ne esercita l'astinenza in due modi, o pigliando solo cibi grossolani, o de'dilicati assai parcamente usando.

4.°) Quanto più chi s'esercita sottrarrà a sè stesso di cibo (evitando il pericolo di ammalare), tanto più presto troverà la giusta misura di cibo e di bevanda che gli conviene: si perchè così meglio disponendosi, e tendendo di forza alla perfezione, sentirà talora certi quasi raggi di interna cognizione, e certi movimenti consolatorj venienti a lui dal cielo, coll'ajuto de' quali potrà discernere meglio che vitto gli stia bene; e si ancora perchè con quella molta astinenza, se si sentirà troppo addebolito sicchè la debolezza gl'impedisca di far bene gli esercizj, potrà facilmente conoscere che cosa debba aggiungere, e così trovare la quantità opportuna.

---

(1) Quando si meditano i misteri di letizia, come la risurrezione del S. N., si lascino le astinenze e le penitenze (salvi solo i digiuni della Chiesa), contentandosi di osservare la temperanza e la moderazione, la qual non si dee giammai lasciare.

5.°) Molto giova, mangiando, l'immaginare di veder Gesù Cristo Signor nostro a mensa co' discepoli suoi, considerando il suo modo di bere, di mangiare, di riguardare, di parlare, a fine d'imitarlo. Così, occupata la mente in tali considerazioni, impariamo meglio a moderarci nel cibo.

6.°) Anco, per variare di riflessioni, si può pensare, in cibandosi, alla vita de' santi, o a qualche pia dottrina, o a qualche spirituale affare; per diminuire la dilettazione del cibo, tenendo la mente sollevata.

7.°) Badisi sopra tutto, che l'animo non si sparga avidamente in sui cibi, e che non mangiamo in fretta, ma reggendo l'appetito e fortemente infrenandolo.

8.°) Ottimo mezzo a domare l'avidità del cibo si è quello di deliberare a mente pacata, prima di prendere il cibo, la misura in cui vorremo prenderlo, e poi non passare a nessun patto questa misura; e se mai fossimo infestati dalla tentazione di farlo, diminuire allora un poco dalla misura stabilita.

50. Tutte queste cose intorno alle penitenze e al temperamento del vitto, il savio Esercitatore le darà divise a tempo debito, cioè quando possono essere praticate e non prima, adattandole alle persone. Laonde non è necessario che diale in iscritto, ma spesso convien meglio che le proponga a voce.

CAPITOLO IX.

UFFICJ DELL'ESERCITATORE CIRCA LE LEZIONI SPIRITUALI.

51. Nella prima parte chi s'esercita deve occuparsi principalmente nell'esame di coscienza per prepararsi alla confessione generale o parziale, il che occupa non poco tempo. — Si può ancora dar opera alla orazione vocale. Laonde il tempo per leggere difficilmente si trova, e ad ogni modo si consiglia di non occuparsi in letture in questa prima parte, ma di collocare tutte le forze nel far bene gli esercizj che occorrono, eziandio che ciò costi fatica e pena non mediocre. Ma si dee

ben capire che il gran frutto degli esercizj lo riportano quelli che molto vi faticano e molto vi penano. Laonde avverla l'Esercitatore di non ingannarsi, tratto dalla voglia di rendere più dolce e facile il cammino a chi s'esercita, la qual voglia fu forse un'altra delle cagioni, per la quale gli esercizj ignaziani vennero meno ne'loro effetti. Tuttavia quando l' Esercitatore stimi necessario qualche pascolo più facile anche in questo primo tempo, può permettere qualche breve lettura del libro I. dell'Imitazione di Cristo, o di Dionisio Cartusiano su' quattro novissimi, o di altro libro, assegnandone a leggere quelle parti che consuonano colle meditazioni fatte o che si stan facendo, e che non prevengano quelle che si faranno in futuro. E tali leziont si possono udire anche durante il pranzo e la cena.

52. Nella seconda parte degli esercizj giova lasciare che chi s'esercita faccia qualche lezione da sè dell'Imitazione o del Vangelo; purchè egli non legga quelle parti che narrano i misteri da meditarsi in avvenire, ma solo quelli che medita in presente, o che ha meditati. Possono convenire a questo tempo ancora delle lezioni tratte da s. Bernardo o da s. Bonaventura, o di qualche vita di santo ben adattata.

53. Apparterrà al discernimento dell'Esercitatore lo scegliere tali lezioni, secondo le regole seguenti:

Che la lezione che propone tenda ad eccitare lo stesso affetto della istante meditazione.

Che tenda a confirmare le cose precedenti, e a illustrarle maggiormente.

Che contenga documenti utili al fine degli esercizj, sia questo l'elezione dello stato, o la riforma della vita, o altro.

Che sia adattata all'intelligenza, e al gusto della persona.

Che non l'aggravi troppo, ma le sia più tosto un sollievo, e un impiego del tempo che sopravanza.

Finalmente baderà, che chi s'esercita non legga per curiosità e a modo di studio, ma poco e adagio, considerando e gustando ciò che legge.

CAPITOLO X.

UFFICJ DELL'ESERCITATORE CIRCA LE ISTRUZIONI.

54. Circa le istruzioni pare che basti avvertire a ciò che siamo venuti dicendo fin qui, e che si dirà in appresso di mano in mano che ci si presentano le istruzioni da darsi, giacchè tutta l'opera dell'Esercitatore, di che continuamente trattiamo, si riduce ad altrettante istruzioni, che egli dà a chi s'esercita.

55. Aggiungerò che l'Esercitatore stia attento se chi s'esercita viene tentato e agitato da varj spiriti, specialmente all'occasione della confessione. Nel qual caso una delle istruzioni da darsi nella prima settimana sono le prime regole per lo discernimento degli spiriti, le quali qui noi porremo.

56. Quando adunque l'Esercitatore vede l'Esercitato inesperto, o vessato da crasse e aperte tentazioni e desolazioni, il che suol avvenire nel tempo della via purgativa, o sia della prima parte, allora faccia egli uso delle regole seguenti.

ISTRUZIONE XV.

Sul discernimento degli spiriti.

1.°) Lo spirito malvagio suol presentare le dilettazioni della carne e delle cose mondane a quelli che facilmente cadono in peccato mortale, affine di tenerli ne' peccati, e accrescerne loro il cumulo. — Lo spirito buono all'incontro stimola assiduamente la loro coscienza, e ritrae dal peccare coi rimorsi della sinderesi e coi lumi della ragione da lui illustrata.

2.°) Ad altri uomini che sollecitamente studiano di mondarsi da'peccati, e di esser ogni dì più fedeli e divoti, lo spirito malvagio insinua molestie, scrupoli, tristezze, falsi ragionamenti, e cotali altre perturbazioni, per impedir loro il profitto. — Lo spirito buono all'incontro consola e fa cuore a chi procede rettamente, gli illustra la mente, gli dà tranquillità, gli fa spargere lagrime di divozione, togliendo gli ostacoli, acciocchè egli possa andar sempre più avanti colle opere buone.

3.°) Distinguasi il tempo della spirituale consolazione, e della spirituale desolazione.

La spirituale consolazione è una cotal passione o mozione soprannaturale, per la quale l'anima arde d'amore verso il suo Creatore, e già non può amare più alcuna creatura se non per lui. Mentre è presente questa consolazione facilmente si esercitano gli atti delle virtù; ed all'incontro vengono a noja e sembrano insofferibili le cose carnali. Le parti e i modi della consolazione sono varj: una certa quiete interiore, un gaudio spirituale, un lume e chiarezza di cognizione delle cose divine, lagrime, elevazione della mente in Dio, speranza fissa in Dio, sentimento delle cose eterne, conversione spontanea alle cose celesti, calore di amor santo, e desiderio di giustizia e di carità, di fare e di patire. — La spiritual desolazione è all'opposto qualsivoglia oscurità d'intelletto, conturbazione di animo, instigazione alle cose inferme cioè terrene, speranza posta nelle persone o cose create, aridità, depressione, divagazione di mente, pensieri minuti e ragionamenti umani, inquietezza, agitazione, tentazione di diffidenza che diminuisce o toglie la fiducia e la carità: onde l'anima si sente trista e torpida e non vede più la luce confortante della bontà del suo Creatore.

4.°) Circa lo stato di desolazione si osservi quanto segue. — Nel tempo della desolazione nascono le aperte tentazioni e perturbazioni di cui parliamo.

In questo tempo non si dee deliberare e rinnovare cosa alcuna circa ciò che si è proposto, o circa lo stato della vita (1), ma convien perseverare intanto nelle cose stabilite durante il tempo della consolazione e della tranquillità.

5.°) Si cerchi la causa della desolazione per combatterla. — Può essere cagione di essa la nostra tepidezza ed accidia; la colpa, o negligenza nel mantenere le regole. Può essere che Iddio stesso la permetta o per provare come ci conteniamo rispetto al divino servizio ed amore, venendoci sottratto il dolce

(1) *Ne festines in tempore obductionis.* Eccl. II.

della consolazione, o per darci occasione di meritare, giacchè Iddio suol provocare *pullos suos ad volandum;* ovvero acciocchè nasca e cresca in noi l'umiltà, e sgombri da noi ogni superbia, facendoci sperimentare, che non dipende da noi nè dalle forze nostre il fervore della divozione, la veemenza sensibile dell'amore, ec., ma che queste cose sono gratuiti doni di Dio, che non possiamo attribuire a noi stessi senza grave pericolo dell'eterna nostra salute. — Può essere ancora, che abbia luogo il demonio, come allora che non solo siamo aridi e senza gusto, ma ben anco proviamo delle apprensioni fantastiche, delle tristezze e delle tentazioni. — Finalmente la causa può essere una cotale stanchezza e infermità della carne, che deprime lo spirito.

6.°) Dobbiamo cercare prima di tutto se la causa della nostra desolazione sia la prima delle accennate, cioè se essa dipenda dal nostro cattivo o tiepido contegno. Nel che dobbiamo esaminare le nostre parti più deboli, perocchè l'avversario è simile a un capitano che assediando una fortezza, cerca per assalirla la parte più debole e meno difesa. Dobbiamo dunque esaminare da quale delle parti siamo più deboli e più sforniti di virtù: come pure se il temperamento nostro sia inclinato più all'una cosa od all'altra, e in che modo.

Se troviamo dunque che la causa è qualche nostro difetto, dobbiamo rimuoverla, 1.° col guerreggiare quel difetto, coll'insistere nell'orazione, col prendere a fare qualche cosa di penitenza, e porre un'esattezza maggiore nell'osservanza delle regole prescritte dall'Esercitatore. 2.° Col manifestare con grandissima semplicità sè stesso. Perocchè l'avversario nostro somiglia anche ad uno scellerato amatore, che insidia all'onestà d'una figlia o d'una moglie; e al quale ciò che più di tutto sta a cuore si è che le sue parole e le sue operazioni rimangano occulte al padre od al marito; perocchè egli sa che venendo esse a conoscersi, per lui tutto sarebbe perduto. Così la maggior cura del demonio si è di chiudere la bocca a'tentati, acciocchè essi non si aprano e manifestino tutto chiaramente e semplicemente al loro confessore o direttore.

7.°) Se è la seconda cagione, conviene cooperare al fine che ha Dio nel permettere la desolazione, 1.° col riflettere che, sebbene Iddio ci sottragga il sensibile fervore, tuttavia non ci sottrae la sua *grazia* che sola è necessaria ad operare il bene ed a salvarci, e sola è degna di essere da noi desiderata ed amata, siccome Dio stesso disse a s. Paolo: *Sufficit tibi gratia mea.* Ora questa grazia rimane in noi, da noi non sentita, e così essa esercita la nostra fede. 2.° Coll'opporre alla desolazione e tentazione lo studio della pazienza e della rassegnazione, acciocchè meritiamo col patimento e coll'uniformità al divino volere. 3.° Coll'esercitare in noi la speranza ed il pensiero, che ci ritornerà in breve la consolazione, massime se insistendo noi nell'orazione e facendo altri sforzi di virtù, come indicammo, tenteremo di vincerla.

8.°) Se poi la causa della desolazione è la terza, cioè il demonio, convien sapere ch'egli è del tutto un imbecille, e non ci può nuocere senza nostro consenso. Somiglia appunto ad una femmina, che appicca briga con un uomo. Se quella vede che l'uomo le sta contro con volto eretto e costante, si perde tosto d'animo e fugge. Ma se lo vede timido e fuggente egli stesso, prende ardimento, e ferocemente lo insulta, ed assale. Lo stesso il demonio: perde animo e lena tostochè egli s'accorga che ha da fare con un atleta spirituale imperterrito, e che, portando la fronte alta, si fa incontro valoroso alle tentazioni. Ma se l'uomo trepidante e codardo impaurisce ai primi impeti, niuna belva si trova sopra la terra che sia più fiera, acre e pertinace, di quel nemico micidiale, il quale agogna di soddisfare il suo ostinato mal talento colla nostra ruina.

9.°) Finalmente se fosse la quarta cagione, converrebbe restituire allo spirito la calma e le forze coll'accordare qualche riposo al corpo di soverchio oppresso.

10.°) Veniamo alla consolazione. — Come quegli che è desolato dee persuadersi che Iddio non gli ha tolto la grazia, e che con questa egli può sicuramente vincere tutti i suoi avversarj, ponendo in Dio solo con viva fede la sua fiducia; così

quegli che è consolato dee deprimer sè stesso e vilificarsi pensando quanto fu e quanto sarà imbelle ed ignavo soppraggiungendo la desolazione, se nol soccorra la divina bontà.

11°) Nell'affluenza poi della consolazione dee l'uomo prepararsi a ricevere la desolazione ed acquistare valore e forza per superarla.

12.°) Finalmente se la consolazione e il fervore è grande, non si facciano de' voti o non si prendano altri stabili legami: dovendosi aspettare a far ciò un altro tempo in cui l'intelletto tranquillo possa deliberare sopra ragioni maturatamente esaminate.

57. Quando l'Esercitatore vedrà, che l'Esercitato vien insidiato dal tentatore più sottilmente, sotto specie di bene, di lumi, e di consolazioni, come accade ai più spirituali che si sono già messi nella via illuminativa (onde queste regole convengono per lo più alla seconda parte e al tempo dell'elezione); allora egli farà uso delle regole seguenti.

ISTRUZIONE XVI.

Altre regole pel discernimento degli spiriti durante le tentazioni più sottili del nemico.

1.°) È proprio di Dio e di un angelo buono infondere una vera letizia di spirito nell'anima, togliendole ogni tristezza e perturbazione che vi avesse posta il demonio. Questi all'incontro con argomenti sofistici, che hanno apparenza di vero, tenta distruggere quella letizia che trova nell'anima.

2.°) Appartiene solamente a Dio il consolare l'anima, creando in essa la consolazione senza cagione precedente che si trovi nell'intelletto, o nella volontà, o nella fantasia, o ne'sensi; perocchè Iddio solo è padrone della sua creatura, e può operare nella sostanza di essa, la qual sostanza antecede le speciali potenze, e così fa veramente colla sua grazia colla quale la muta e la converte. Appartiene del pari a Dio solo l'operare semplicemente nell'intelligenza, senza accompagnamento

di fantasia o di altra facoltà, producendo di conseguente una letizia puramente intellettuale.

3.°) Quantunque nei due modi di letizia spirituale sopra detti, i quali vengono, il primo dalla stessa essenza dell'anima, il secondo dall'intelligenza, non vi possa essere fallacia, come quelli che sono divini; tuttavia si dee accuratamente distinguere il tempo presente di quella consolazione, dal tempo che a quella sussegue, e nel quale l'anima è ancora fervente e gode, per così dire, le reliquie della divina consolazione anteriormente provata, e non è più meramente passiva, ma anch'ella opera. Perocchè in questo secondo tempo non di rado avviene, che o per giudizio e ragionamento proprio, o per abitudine, o per istinto di uno spirito buono o cattivo, sentiamo o deliberiamo di quelle cose, che non venendo immediatamente da Dio, hanno bisogno di solerte discussione prima che noi assentiamo loro, o le mettiamo in atto.

4.°) Quando la consolazione non nasce senza causa, o non è puramente intellettuale, allora può essere eccitata da un angelo buono, o da un angelo malo; ma tendendo a fini contrarj, cioè il buono al fine che l'anima vada avanti nella cognizione ed operazione del bene, e il malo al fine di farla operar malamente e perire.

5.°) Poichè lo spirito maligno, che si trasforma in angelo di luce, asseconda i pii desiderj dell'anima, promovendo in essa buoni e santi pensieri; ma di poi gli vien guastando, e prendendo alla fine l'anima in occulta trappola: perciò conviene accuratamente esaminare quale sia il *principio*, il *mezzo* e il *fine* di tutti i nostri pensamenti: e se tutte e tre queste parti son buone, si può attribuirli all'angelo buono; ma se in alcuna si scontra qualche cosa di cattivo, ovvero ne nasce qualche conseguenza rea in sè, o che c'inclina al male, o che conduce a diminuire il bene propostosi prima dall'anima, ovvero se affatica, angustia o perturba l'anima, toltale la quiete, la pace e la tranquillità ch'avea prima; in tali casi sarà indizio evidente che vi ha mano lo spirito maligno sempre contrario a ciò che a noi è utile.

6.°) Ora discoperlo così il nemico alla coda serpentina, cioè alla conseguenza e all'esito de' pensieri e consigli nostri: giova assaissimo venir ripigliando da capo tutta la serie del ragionamento e del movimento, col quale egli ci ha ingannati o ci voleva ingannare, investigando qual germe di pravità egli abbia gittato a principio dentro al pensiero buono, e come insensibilmente tentasse di venir togliendo la sua serenità all'anima e rapendole la soavità del gusto spirituale con infondervi il suo veleno; acciocchè conoscendo noi con chiarezza tali frodi, possiamo meglio per innanzi guardarcene.

7.°) Finalmente notisi il modo diverso, col quale il buono e il malo spirito s'insinuano in quelli che vanno innanzi nel bene: il buono spirito dolcemente, placidamente e soavemente come stilla di acqua che cade in una spugna che la riceve: lo spirito malo duramente, implacido e violento con un cotale strepito come forte acquazzone che dà sulla pietra. All'incontro nelle anime che vanno alla peggio avviene l'opposto. La ragione di ciò si trova nell'esser l'anima disposta in modo simile e consentaneo all'un angelo, o all'altro. Se l'uno o l'altro spirito trova l'anima a sè contraria, a lei si congiunge con istrepito e picchiamento, da dover esser facilmente avvertilo; ma se la trova conforme a sè, entra in essa con quiete quasi in casa sua a lui nota ed aperta (1).

58. Nella direzione poi degli scrupolosi l'Esercitatore tenga le regole seguenti, le quali però egli non darà senza che ne scorga il bisogno, e il tempo opportuno.

(1) Danno delle regole intorno al discernimento degli spiriti: Gersone, *Tract. de discretione spirituum*, e *Tract. de distinctione verarum visionum a falsis*, o nel *Centiloquio* de impulsibus, Decad III; e Bonav. De *processu Relig.* c. XVIII., Suarez ed altri.

ISTRUZIONE XVII.

Sugli scrupoli.

1.°) Non si chiama propriamente scrupolo un giudizio erroneo, col quale noi crediamo che sia peccato ciò che peccato non è, come il pestare sopra due paglie attraversate che formano in terra il segno di croce; ma si chiama scrupolo il timore che nasce di aver peccato dopo un fatto in sè onesto, e anco da noi, quando il facemmo, tenuto per onesto, a modo d'esempio dopo aver calcata la croce in terra col piede, o dopo un pensiero, un discorso, ec. Nel qual caso da una parte ci viene in mente di non aver peccato, dall'altra ci nasce una certa ambiguità e perturbazione d'animo messaci dalla fantasia e dal demonio che ben sovente la muove. — Il fare una cosa con giudizio che sia peccato, si dee fuggire: ma il vero scrupolo talora giova all'anima che si dà a Dio, specialmente in sui principj, purgandola meglio da ogni ombra di peccato (1).

2.°) Il nemico suole osservare astutamente quale sia la coscienza d'un'anima, se grossa o delicata. E se la trova delicata, sforzasi di renderla più e più delicata per ispignerla in fine ad un estremo di ansietà, e così turbatala, finalmente ritrar la misera dalla via spirituale o dal progresso in essa. Così, se un'anima abborre il peccato e con volontà deliberata non commette nè pure venialità, non potendo egli atterrirla co'peccati, le fa credere che sia peccato quel che non è, come una parola, o un pensiero repentino. All'incontro l'avversario cerca d'ingrossare sempre più una coscienza grossa; acciocchè mentre prima poco curava i peccati veniali, poscia non si curi molto nè pur de' mortali, e più s'allontani dal venire al bene. — Convien dunque far tutto l'opposto di quello che fa l'avversario: studiando che le coscienze lasse tendano a restringersi, e che le coscienze che il demonio vorrebbe addurre nelle angustie,

(1) *Bonarum mentium est*, dice s. Gregorio, *ibi culpam agnoscere ubi culpa non est.*

tendano a rallargarsi e tenersi in libertà. Così evitati gli estremi, l'anima si conserva nel mezzo e vi trova quiete e sicurezza.

3.°) Quando l'uomo è per dire o per fare una cosa buona e vien tentato di vanità, non si rimanga dal dire o dal fare quella cosa tendente alla divina gloria; ma tosto, levata la mente a Dio, e fatto un atto d'intenzione pura, dica al nemico con s. Bernardo: *Nec propter te coepi, nec propter te finiam* (1).

59. Agli ecclesiastici ed anco a'secolari, in sulla fine degli esercizj, cioè dopo che l'elezione è già ultimata, massime se questa elezione risguardò la riforma di una vita e di un animo poco rispettoso verso la Chiesa cattolica, gioverà spesso esporre le seguenti regole opportune a far sì che i nostri sentimenti si uniformino a pieno col sentire della santa Chiesa.

ISTRUZIONE XVIII.

Sulla maniera di uniformare il sentir nostro a quello della santa Chiesa cattolica.

I. Rinunziato interamente al proprio giudizio, si dee esser sempre pronto ad ubbidire e credere in tutto alla sposa di Cristo nostra madre la santa Chiesa ortodossa, cattolica e gerarchica. Sentirà facilmente con essa chi prenderà la costume di fare piamente e sapientemente i seguenti atti.

II. Lodare la frequenza de' SS. Sacramenti della Confessione e dell'Eucaristia colle dovute disposizioni.

III. Raccomandare a' fedeli di udire frequentemente e divotamente la santa Messa: come pure lodare e gustare il canto ecclesiastico, i salmi, le prolisse orazioni ne' templi o fuori de' templi: le solennità e le ore fisse e le cerimonie che si usano nelle sacre funzioni.

IV. Lodare lo stato religioso, i voti e le opere sopraerogatorie, e anteporre il celibato o la verginità al matrimonio.

(1) L'Esercitatore può vedere intorno agli scrupoli il *Trattato della Coscienza Morale*. L. III, Sez. I, c. II, art. V.

IV. Lodare le reliquie e la venerazione de'santi, le benedizioni della Chiesa, le stazioni, le pie peregrinazioni (rimossi dà esse gli abusi), i giubilei, le indulgenze, le candele solite ad accendersi ne' templi, e l'altre cose di pietà e di divozione.

VI. Così pure le astinenze, l'uso de' digiuni e della quaresima, delle quattro tempora e delle vigilie, della sesta feria e del sabbato, e di altri digiuni presi ad arbitrio, e così pure le volontarie penitenze interne ed esterne.

VII. Similmente, il costruire templi, e l'ornarli, e il venerare le immagini.

VIII. Non impugnare, anzi difendere, quando bisogni, tutti i precetti di santa Chiesa.

IX. Far sommo conto de' decreti e comandi de' padri e superiori, delle loro tradizioni, riti e costumi, E se ci fosse del male ne' costumi de' superiori ecclesiastici, l'inveire contro di essi in pubblico sarebbe, generalmente, male e non bene; e si dovrebbe più tosto ammonirne con carità e prudenza coloro che vi potessero metter riparo.

X. Fare pure gran conto di tutti i padri e gli scrittori ecclesiastici anche più recenti, che godono stima in tutta la Chiesa; e della teologia delle scuole.

XI. Evitare il paragone de' santi fra loro, al fine di esaltare l'uno sopra gli altri; e molto più evitare il paragone di persone viventi co' santi in cielo, non essendo noi giudici in alcun modo di tali cose.

XII. Quantunque sia verissimo che niuno si salva se non è predestinato, tuttavia in un modo così circospetto si dee parlare al popolo della predestinazione, che non gli si dia alcuna occasione di errore, e di dire: « Se circa la mia eterna salute o la mia dannazione è già definito da Dio che sarà: egli è inutile ch'io faccia bene o male: avverrà quello che è definito »: ma più tosto confortarlo a credere fermamente nella bontà e carità di Dio verso tutti, e verso ciascuno in particolare che speri in lui.

XIII. Quantunque sia sommamente utile il servire a Dio per

amor puro, tuttavia si dee anche raccomandare grandemente il timore della divina Maestà. Nè solo giova il timor figliale che è pio e santo; ma talora giova anche il servile, come quello che ci sprona a sorgere dal peccato, ed evitarlo; onde ci è poi più facile il giungere al timor figliale e all'amore, quanto più siamo liberi dall'opere del peccato.

60. Co' rozzi converrà occuparsi nell'istruirli in un modo particolare intorno alla maniera di ricevere il sacramento della Penitenza e quello dell'Eucaristia; provvedendo in modo che la confessione possa essere fatta innanzi all'ultima meditazione della prima parte, e possano esser ammessi a ricevere la SS. Eucaristia tosto dopo la detta meditazione.

61. Ricevuta poi la SS. Eucaristia, si può dare un giorno di riposo prima di entrare nella seconda parte; il qual giorno può essere occupato utilmente a ripensare la grazia ricevuta, ajutandoci colla parabola del figliuol prodigo, o col pensiero dell'eucaristico nutrimento.

62. Finalmente l'Esercitatore dee osservare, 1.° di portare a chi s'esercita ogni dì qualche cosa di nuovo; 2.° di non dargli le istruzioni tutte in iscritto, ma parte lasciargliele scritte e parte suggerirgliele a voce: a ragion d'esempio, le regole della temperanza del vitto si possono dare a voce; 3.° di non proporsi di dare in una istruzione sola tutto ciò che appartiene ad una stessa materia, giovando talor meglio il dividerla, dandola in più riprese: a ragion d'esempio, la maniera di fare i colloquj in fine alle meditazioni si può dare un po' dopo la meditazione de' principali peccati nella prima parte degli esercizj; un po' dopo la meditazione de' due vessilli nella seconda parte; e finalmente un po' dopo la meditazione dell'ultima cena nella terza parte, ed anco in occasione di proporre la materia d'altre meditazioni, secondo che l'Esercitatore vedrà meglio convenire al bisogno di chi s'esercita.

CAPITOLO XI.

UFFICJ DELL'ESERCITATORE CIRCA LA DIREZIONE DELLE ORAZIONI VOCALI.

63. Oltre la recitazione delle Ore canoniche, se è sacerdote, e la recitazione della terza parte del Rosario, potrà assegnarglisi più o meno preghiere vocali, secondo che le forze e il tempo comporteranno, e giudicherà la prudenza dell'Esercitatore; il quale dovrà mirare a far fare a chi si esercita non poca orazione anche vocale, per ottenere le grazie che si desiderano, e per accostumarlo all'orazione, se già non fosse.

64. Lo istruirà secondo il bisogno sul modo di orare vocalmente, e specialmente con presenza di mente, ciò che si trascura, e con avvertenza alle parole che dice colla bocca.

65. Gl'insegnerà altresì i tre modi d'orare di s. Ignazio; il primo de' quali convien darsi durante la prima parte degli esercizj, ed è più adattato e necessario alle persone rozze, per le quali l'esercizio potrà durare mezz'ora; il secondo si potrà dare nella seconda, e il terzo nell'ultima parte.

66. Il primo modo di orare è il seguente:

ISTRUZIONE XIX.

Sul primo modo di orare.

Il primo modo di orare si trae da' comandamenti, da'sette peccati capitali, dalle tre potenze dell'anima e da' cinque sentimenti, ed ecco la maniera di eseguirlo.

1.°) Sedendo da prima un poco, o passeggiando, secondo che giova meglio a quietare lo spirito, penserò meco medesimo a che fare mi accingo.

2.°) Coll'orazione preparatoria domanderò la grazia, che mi sia dato di conoscere in che io sono manchevole contro i precetti del Decalogo, e di emendarmene mediante una più esatta intelligenza de' medesimi, ed una osservanza più cauta che pel passato, a gloria di Dio ed a mia salute.

3.°) Trascorrerò uno alla volta tutti i comandamenti, fermandomi sopra ciascuno il tempo di tre *Pater*, o meno, se i mancamenti contro quel comandamento sono pochi o leggieri, o più se sono più frequenti, o se ci trovo un gusto ed una utilità particolare; I. considererò la giustizia ed utilità del comandamento, II. come fu da me osservato, III. proporrò di osservarlo in avvenire, IV. e ne impetrerò la grazia.

4.°) Trascorsi così tutti i precetti, farò il colloquio a Dio secondo l'occasione.

5.°) Lo stesso farò circa i peccati capitali (1), considerando ciascuno I. quanto sia ingiusto e deforme, II. quanto dannoso

---

(1) Non sarà inutile il porre qui la tavola de' peccati mortali colla loro prole, e la prenderemo quale si trova nel Commentario che il P. Ignazio Diertins fece al libro degli esercizj di s. Ignazio. Così talora un sol peccato può bastare ad un intero esercizio.

SUPERBIA *est appetitus inordinatus propriae excellentiae.* FILIAE: I. *Praesumptio, qua aggredimur res supra vires. II. Ambitio, qua inordinate appetimus dignitates et honores. III. Vana gloria, qua inordinate manifestamus propriam excellentiam, sive veram, sive fictam.*

AVARITIA *est inordinatus appetitus temporalium.* FILIAE: *I. Obduratio cordis, sive defectus misericordiae erga egenos, et duritia erga debitores. II. Inquietudo cordis, cum inani timore ne perdantur vel non acquirantur divitiae. III. Violentia. IV. Fallacia, sive dolus in verbis. V. Fraus, sive dolus in facto. VI. Proditio, sive deceptio contra fidem datam vel debitam, cum alterius damno.*

LUXURIA *est appetitus inordinatus venereorum.* FILIAE: *In intellectu, I. Caecitas mentis, quae de coelestibus non cogitat. II. Praecipitatio, quae agit sine consilio. III. Inconsideratio, qua aguntur ea quae dedecent. IV. Inconstantia, quae voluptatis causa a propositis bonis deficit. In voluntate: V. Amor sui, qui seipsum statuit finem suarum actionum, non Deum. VI. Odium Dei, nam lascivus a Deo abhorret. VII. Affectus praesentis saeculi. VIII. Horror futuri saeculi.*

INVIDIA *est tristitia de alterius bono, prout est diminutivum propriae excellentiae.* FILIAE: *I. Odium erga alterum. II. Detractio. III. Gaudium in malis proximi. IV. Susurratio, quae est oblocutio mala de proximo, ad tollendam ejus amicitiam cum aliis.*

III. e come io sia rispetto ad esso, IV. facendo proponimenti e dimandando grazia.

A conoscer meglio i detti peccati e i miei mancamenti contro di essi, gioverà che io volga l'occhio agli atti ed abiti contrarj, che sono: umiltà, larghezza, castità, benignità, temperanza, modestia, divozione.*

6.*) Lo stesso ancora potrò fare circa le potenze dell'anima, considerando I. la loro natura, e il loro fine, II. l'uso fattone da Gesù Cristo e da Maria Vergine, III. l'uso fattone da me, ec.

7.*) E circa i sentimenti del corpo, e finalmente circa

8.*) L'esercizio degli atti di carità e delle opere di misericordia.

9.*) Nella considerazione sui sentimenti del corpo, specialmente giova prefiggersi da imitare Gesù o Maria Vergine; e si rivolge l'orazione preparatoria all'uno o all'altra. Si termina poi l'esercizio col *Pater noster* nel primo caso, e coll'*Ave Maria* nel secondo.

GULA *est inordinatus appetitus cibi et potus.* FILIAE: *In* ANIMA: *I. Hebetudo mentis, ut v. g. non possit orare, etc. II Inepta laetitia, quae excitat ad cantiones et actus turpes. III. Multiloquium. IV. Scurrilitas in verbis et gestibus. In* CORPORE: *V. Immunditia. VI. Vomitus. VII. Seminis effusio.*

IRA *est inordinatus appetitus vindictae; vel ex parte modi, nimis exardescendo, vel ex parte objecti, injustam vindictam appetendo.* FILIAE: *In* CORDE: *I. Indignatio, quando quis inordinate reputat se tractari indigne. II. Tumor mentis, qua morose excogitatur vindicta. In* ORE: *III. Clamor. IV. Blasphemia. V. Contumelia. VI. Maledictio. In* OPERE: *VII. Rixae. VIII. Pugnae. IX. Seditiones. X. Vulnera.*

ACEDIA, *sive animi taedium, est duplex: I. Generatim, est remissio animi in exercitio virtutum, eo quod labor sit adjunctus. II. Particulariter, est tristitia de divina amicitia, eo quod per labores servari debeat.* FILIAE: *I. Malitia, qua quis bona spiritualia aut Dei beneficia (v. g. natum esse) odit et optat non esse. II. Pusillanimitas et desperatio. III. Rancor, quo spiritualia suadentes sunt fastidio. IV. Torpor, quando bona non fiunt cum fervore. V. Evagatio mentis.*

ISTRUZIONE XX.

Sul secondo modo di orare.

67. Il secondo modo di orare si trae dal considerare ogni parola (o più, se una parola sola non fa senso) di una data orazione.

Fatta la preparazione, come è detto parlando del primo modo, collocati nella posizione del corpo che più a noi concilii l'attenzione, senza muover occhi, ma tenendoli o fissi, o chiusi, cominciare a recitare l'orazione domenicale, e fermandosi alla prima parola, cavarne tutto ciò che possiamo di senso e di alimento spirituale, varie significazioni, similitudini, gusti spirituali e commozioni divote; e così passare tutta l'orazione fermandosi più o meno secondo che vi si trova pascolo.

Si impieghi un'ora in tale esercizio, passando, finito il *Pater*, all'*Ave Maria*, al *Credo*, all'*Anima Cristi*, alla *Salve Regina*, qualche salmo o altra parte della Scrittura, ec. Il giorno appresso recitasi da prima ciò che si è considerato il dì innanzi, e poi si riprende l'esercizio là dove è stato lasciato.

Nella fine di ogni orazione si volga qualche dimanda alla persona a cui l'orazione è diretta, chiedendo qualche virtù o grazia di cui abbisogniamo.

ISTRUZIONE XXI.

Sul terzo modo di orare.

68. Il terzo modo non è che una assai pesata e considerata orazione vocale, la qual si fa pronunciando una parola dell'orazione domenicale, o di qualche altra (o dove sola non abbia senso, due o più), ad ogni tratto quant'è da un respiro all'altro, pensando in tanto col pensiero il significato della parola o delle parole dette, ovvero la dignità della persona a cui l'orazione è volta, o la propria vilezza, o la differenza fra questa vilezza e quella dignità. In fine poi si recitano tutte intere le stesse orazioni dette prima così a brevi intervalli.

69. E in questi modi di pregare conviene esercitarsi alquanto; non basta l'usarli una volta; e con una sola preghiera; ma per lo meno tanto che ben si apprendano.

Essi possono poi usarsi durante gli esercizj, come detto è, ed anco dopo i medesimi riescono utilissimi (1).

70. Oltre a questi modi, vi ha l'orazione di quiete, la quale è interamente interna e mentale. L'anima dee avere grande amore, e comincia con affetti puri, e quando è giunta ad una certa presenza ed unione con sua divina Maestà, riposa in questo stato unita a lui senza fare gran che, cioè solo uno sforzo di tenersi con lui e in lui, e di stringerglisi più e più, dandoglisi tutta in mano, senza particolarizzato discorso; udendo la sua voce, e rispondendogli coll' affetto, e bramando solo di poter patire, e per lui esser consumata o morta. Ma questa orazione non s'insegna, e solo si può permettere alle persone che la praticano, purchè però tenda anch'essa a purificar l'anima che la usa, e renderla più maneggevole ed ubbidiente.

CAPITOLO XII.

DELLA MANIERA ONDE L'ESERCITATORE DEE MANEGGIARE IL FONDAMENTO, E PER ESSO, TUTTO IL SISTEMA DEGLI ESERCIZJ.

71. L'Esercitatore consideri che il fine nostro (la cui meditazione è il fondamento di tutti gli esercizj) risulta da due elementi, che sono: 1.° giustizia, 2.° felicità.

Questi due elementi si uniscono, quando si considerano entrambi nell' unione compiuta della creatura col Creatore, del finito coll'infinito; perocchè l'uomo ed ogni altra creatura, finita com'è, non riceve il suo compimento da altro, che dalla piena

(1) S. Francesco Saverio soleva insegnare il primo de' tre modi a tutte l'anime che dirigeva, imponendo anco per penitenza che vi spendessero alquanto di tempo la mattina o la sera. — Egli è molto utile che i direttori dell'anime le esercitino in tutti e tre questi modi.

unione di sè col suo principio, coll'essere essenziale da cui riceve continuamente tutta l'entità che possiede.

Ma perchè si avveri questa unione, dobbiamo prima di tutto esser *giusti*; e perciò la *giustizia* è il fine prossimo a cui noi dobbiamo tendere.

L'Esercitatore adunque dee condurre tutti gli esercizj a fare, che chi s'esercita s'innamori della giustizia, e perciò della legge e della volontà di Dio (nell'esecuzion della quale si contiene la perfetta giustizia), e che venga a dominare in lui il desiderio di questa giustizia, di questa legge, e della grazia di Dio che la realizza nel suo spirito.

Questo fine così puro e così semplice, l'Esercitatore dee tenerlo presente in tutte le parti degli esercizj, siccome il costantissimo segno a cui il tutto rivolga, e dee muovere ogni pietra, affine di recare a questa desiderata altezza l'animo di chi s'esercita.

Ma perciocchè talora l'attacco alle cose temporali, e talor anco una certa viltà e bassezza d'animo, che si manifesta senza poterne assegnare per cagione qualche special vizio o smoderata passione, toglie a molti il potersi di subito levare a contemplare e gustare l'ineffabil bellezza della pura e semplice giustizia, fino a volerla eleggere per *unico* scopo delle loro operazioni; perciò conviene (massime con codesti) far uso dell'istinto naturale che hanno alla felicità, e dell'aborrimento all'infelicità, il quale non manca mai in nessun uomo, insistendo anco sul secondo elemento che compone il fine pel quale siamo creati; con intenzione però sempre ferma di far servire quel terrore ed altri affetti ch'egli desta, quali stimoli ed eccitamenti a muover l'animo all'amore di ogni giustizia, ed alla cognizione di sua bellezza ed al possesso di lei.

E in vero non avvi altr'arma più possente a scuotere cotali anime, di quella adoperata da Cristo quando disse la sempre mai nuova ed efficacissima sentenza: *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur? aut quam dabit homo commutationem pro anima sua?*

Conviene adunque insistere grandemente su questo terribile vero; e non ristarsene fino a tanto che chi s'esercita non ne venga scosso, senza di che non hassi côlto il frutto degli esercizj. Scosso poi ch'egli sia da quella verità tremenda, facile è allora a condurlo, mediante la divina grazia, a penetrare con più di attenzione e di studio la bellezza della legge, e della morale virtù, che è quella sola che il libera dal pericolo di perder l'anima, fino ad amarla per sè stessa; ove l'anima si pieghi dietro agl'inviti della divina grazia.

72. E più l'uomo avrà, con questa cura dell'Esercitatore, e colla propria cooperazione, conosciuto la *potenza* e l'autorità di Dio, più ancor potrà scuotersi d'addosso le temporali affezioni, e collocarsi in quella ragionevolissima indifferenza circa l'elezione, dalla quale dipende il fecondo o permanente frutto de' suoi esercizj. E più sarà giunto ad innamorarsi della *giustizia*, più egli sarà illuminato da essa come da un lume o criterio infallibile che fa conoscere la volontà di Dio; non avendovi dubbio, essere del tutto conforme alla santissima e giustissima volontà di Dio tutto ciò che è più santo e più perfetto.

CAPITOLO XIII.

UFFICJ DELL'ESERCITATORE CIRCA IL GUIDARE L'ELEZIONE.

73. Venendo ora all'elezione, che è lo scopo e il frutto della seconda parte degli esercizj, questa può farsi intorno allo stato della vita, ovvero intorno ad altra cosa.

74. L'Esercitatore dee cooperare alla mozione divina, non prevenirla: occuparsi nel rimuovere gl'impedimenti degli errori ed inganni nell'intelletto, delle affezioni o inclinazioni umane nell'animo; affinchè quegl'inganni e queste affezioni non impediscano alla creatura il ricevere in sè l'operazione del Creatore e udire le sue interne parole. Può ben lodare senza modo la *perfezione della carità*, ma non discendere a dare incitamenti in particolare più tosto alla povertà effettiva che al suo contrario, lasciando che il Creatore tratti colla sua creatura senza

che un terzo intervenga fra essi, tanto più che non è l'uomo che possa gittare in un'anima la perfezione, ma Dio solo, secondo quelle parole: *Omnis plantatio, quam non plantavit Pater meus coelestis, eradicabitur* (1). L'Esercitatore adunque si manterrà egli stesso in un equilibrio di santa indifferenza, memore che sono imperscrutabili le vie ed i giudizj del Signore, e che avendovi tante membra diverse nel corpo della Chiesa, a Dio solo s'aspetta lo stabilire qual parte o membro di detto corpo una data persona debba essere. E non solo egli non darà spontanei consigli, ma si guarderà dal dimostrare desiderio, che l'Esercitato picghi più tosto ad una parte che ad un'altra (il che potrebbe dargli tentazione); e solo nel caso che il consiglio gli sia molto istantemente richiesto, e che il vegga utile a confortare l'Esercitato nell'adempire il divino volere, dopo usato delle regole per l'eleziono, potrà darlo, come detto è, consideratamente (2): al che egli dee prepararsi, ripensando, in tutto il corso dell'elezione, ogni circostanza, e i comodi e gl'incomodi che verrebbero per la divina gloria dall'elezione fatta nell'uno o nell'altro modo.

75. Prima d'introdurre chi s'esercita nell'elezione, consideri se l'elezione stessa convenga darsi.

In primo luogo non si dee dare l'elezione se non a chi la desidera e la dimanda. Incitando a qualche elezione chi non la desidera (se non fosse l'elezione in generale di riformar la vita, la quale conviene a tutti quelli che fanno gli esercizj, essendone lo scopo comune), è difficile che riesca bene, anche perchè l'Esercitato suole allora prendere con sospetto le parole dell'Esercitatore.

In secondo luogo l'eleziono dello stato non si dee dare a quelli che hanno già uno stato, come a'conjugati, e a'religiosi, ma solo si dee volgerli ad eleggere ciò che renda perfetta la loro vita nello stato che hanno preso.

(1) Matth. XV, 13.
(2) N. 47.

Vi possono tuttavia essere de'ferventi cristiani che, sebbene conjugati, desiderano di considerare quanto sia più eccellente il celibato, o lo stato religioso, dello stato matrimoniale, per umiliarsi, o per eleggere col desiderio o coll'affetto dello spirito ciò che presentemente non possono coll'effetto. E sarebbe pur desiderabile, che tutti i cristiani considerassero e conoscessero bene gli stati della perfezione, il che gli ajuterebbe ad usare delle cose del mondo quasi non ne usassero, come vuole l'Apostolo, e da esse distaccherebbe il loro cuore (1).

Finalmente anco fra coloro che non hanno uno stato, è uopo scegliere quelli, dal profitto de' quali si possa sperare, come insegna s. Ignazio, un frutto non comune alla gloria di Dio: non gl'incostanti, i leggeri, quelli che sembrano incorreggibili de' loro mali abiti, i quali non sono ancor maturi al negozio della elezione.

76. E nè pure con quelli che sono capaci dell'elezione dello stato, o d'altra cosa particolare, si dee venire inconsideratamente o troppo presto al fatto di essa; ma si dee attendere fin a tanto che il loro animo si veda essere pervenuto a quello stato di aurea indifferenza, nel quale l'uomo non vuole più altra cosa, se non ciò che meglio conduce al suo fine, che meglio conduce all'esecuzione della volontà di Dio, e all'eterna unione con esso Dio che da quella fedele esecuzione conseguo. Il perchè se si conoscesse che taluno troppo propende alle ricchezze e meno alla povertà, non sarebb'egli sufficientemente disposto, e non si potrebbe sperare un buon esito dall'elezione, assai facilmente avvenendo che egli stimasse volontà di Dio quella che è volontà sua propria. E però conviene, che l'animo prima di tutto sia pervenuto almeno al secondo modo di umiltà; ond'è che l'elezione non si pone, se non dopo la meditazione dei tre modi di umiltà, e non prima. Conviene trattenere adunque chi

(1) *Quid est*, dice s. Agostino, *quasi non utantur, nisi non diligant quae utuntur? Nam facit impetus dilectionis, ut legitimi usus metas vel coecitate non videat, vel infirmitate transiliat.* L. I. contr. Jul.

si esercita, nelle meditazioni de'due vessilli, delle tre classi di uomini, de'tre modi di umiltà, ed altre tendenti allo stesso scopo, fin a tanto che l'animo venga nel detto stato; e se non vi può giungere, l'uomo non è maturo per l'elezione, e, ommessa questa, si dee procedere innanzi e compire brevemente gli esercizj.

77. Ottima disposizione sarebbe, se in vece dell'equilibrio dell'animo, questo anzi propendesse a ciò che è più perfetto e celeste; o fosse giunto al terzo modo di umiltà. Questo desiderio di amare la povertà, di spogliarsi delle ricchezze e di seguir Cristo nelle cose più contrarie alla natura, non può essere mai che utilissimo; e in tutti gli esercizj si dee proporlo, e miraro ad ottenerlo, si dee anco fare gran conto di questa sentenza di s. Ignazio, che « si richieggono maggiori segni a « poter dire che la volontà di Dio sia che un uomo rimanga « nello stato comune de'cristiani, nel quale è sufficiente osser- « vare i precetti, di quello che egli entri nella via de'consi- « gli, avendo il Signore tanto apertamente esortato a'consigli, « quando nell'altro stato mostrò avervi de'grandi pericoli ».

78. Quando adunque chi s'esercita ha l'animo così disposto, l'Esercitatore s'accinga a dargli l'elezione in questo modo.

Prima rilevi su di che egli vuole eleggere (e questo può rilevare anche prima, durante i precedenti esercizi), cioè 1.° se sullo stato da prendersi, 2.° o su qualche particolare negozio attenente alla gloria di Dio, o 3.° sulla riforma in genere della vita.

In tutti e tre i casi conviene che l'Esercitatore diriga l'elezione dando all'Esercitato varie istruzioni e considerazioni e pratiche fra mezzo al corso delle meditazioni, il quale giova solitamente che continui senza notabile interruzione.

79. A certi, a cui (sebben idonei per l'elezione) non troppo necessario paresse l'eleggere con un metodo così accurato, e ciò per veder essi che il più degli uomini non fanno così o nol posson fare, si potrà, per meglio disporli, far loro considerare quanto segue.

ISTRUZIONE XXII.

Sull'utilità di eleggere con un metodo ben ordinato.

1.°) Quantunque Iddio non nieghi a nessuno che lo dimandi l'ajuto necessario per salvarsi, tuttavia certo egli è che dà molto più di grazia e di lume a quelli che non si mettono in qualche stato o in qualche negozio per proprio capriccio o volontà, o inconsideratamente, ma che lo eleggono dopo matura considerazione, perchè si persuasero che quello è il beneplacito di lui.

2.°) Non conoscendo noi la serie delle cose future e il loro esito, non possiamo mai col giudizio nostro accertarci, che la strada che scegliamo ci condurrà a buon termine. All'incontro se noi ci rendiamo sicuri del divino volere e questo seguiamo, non può la nostra scelta fallirci, perocchè Iddio come onniscente conosce ciò che è il meglio per noi, e perchè egli non abbandona mai una sua creatura, che lascia e annega sè stessa per non fare che la volontà sua (1).

3.°) Chi dunque fa l'elezione si raccolga tutto in sè, e durante la deliberazione chiuda i sentimenti suoi e l'animo ad ogni cosa terrena per non venire distratto, e non voglia udire le cose che non procedon dall'alto, donde gli dee venire la manifestazione della volontà divina che egli cerca, cioè a dire non ammetta ragioni che non sieno soprannaturali, e celesti, ma che sappiano di questo secolo. Tal fedele investigazione della sola maggior gloria di sua divina maestà e del santo suo volere è quella ricchezza, colla quale si può fabbricare l'alta torre della perfezione, ed ella dà gran fiducia al cuore di chi la possiede; perocchè l'anima così retta e pura sente che Iddio, che è infinitamente buono, non può venir meno alla creatura che non cerca che lui.

80. L'Esercitatore osservi che se a questa purità d'intenzione

(1) Quindi la continua preghiera nelle scritture: *Domine deduc me in justitia tua: propter inimicos meos*, DIRIGE IN CONSPECTU TUO VIAM MEAM Ps. V.

e di amore si mescolasse qualche altro affetto per sè onesto, come la propria quiete e consolazione, o il pensiero della salute corporale, ecc., e questo affetto non fosse prevalente, ma subordinato; l'elezione, tuttochè non ottima, non dovrebbe considerarsi come al tutto mal fatta. Non però si potrebbe ammettere una tale elezione quando si trattasse dell'Istituto della Carità, il quale esige nella volontà superiore una deliberata indifferenza a ciò che non riguarda il divino servizio.

81. Un'altra istruzione comune a tutti, da darsi avanti la meditazione de' due vessilli, e prima della meditazione del passaggio della vita occulta alla vita occupata nella carità del prossimo, si comporrà de' seguenti punti.

ISTRUZIONE XXIII.

Introduzione, che dà notizia delle cose da eleggersi.

1.°) Vi hanno due generi di cose, su cui può cader l'elezione; l'uno di cose immutabili, come l'ordine sacerdotale o il matrimonio, l'altro di cose mutabili, come a modo d'esempio se si trattasse di rendite secolari o ecclesiastiche, che si possono ricevere o lasciare secondo che pare e piace.

2.°) Quando noi abbiamo già eletto ciò che è immutabile, non ha più luogo l'elezione. Ma si noti, che se taluno elesse qualche cosa improvvidamente e con affezioni oblique, ed egli non la può più lasciare, conviene che pentito e umiliato risarcisca l'errore con bontà di vita e di operazioni. Nello stesso tempo non prenda la mala ed obliqua elezione da lui fatta per vocazione divina; perocchè questa è sempre pura e chiara, e non è mista di alcun affetto carnale o studio perverso: può prenderla solo per divina permissione, acciocchè egli abbia occasione di confondersi perpetuamente dell'error suo; e così non avvilirsi, ma umiliarsi a salute.

3.°) Se la cosa fu eletta nel debito modo ed ordine, senza carnale ed umano affetto, non vi ha cagione di mutare o violare

quella elezione, ma conviene anzi confirmarsi in essa e andar innanzi per quella via.

4.°) Se poi l'elezione non procedette rettamente e con sincero animo, essendo di cose mutabili, giova correggerla e rinnovarla, acciocchè se ne possa avere un frutto più grato e più ubertoso.

82. Accostandosi or più da vicino all'elezione, si richiami alla mente di chi elegge la gran regola del fine col seguente preludio.

ISTRUZIONE XXIV.

Sulla principal regola dell'elezione.

1.°) In ogni buona elezione, per quanto a noi spetta, l'occhio dell'intenzione nostra dee esser semplice, riguardando unicamente al fine pel quale fummo creati, cioè ad adempire la giustizia, e a fare la volontà del Creatore, e così acquistare l'eterna beatitudine. Il perchè egli è uopo che io elegga solo quello che mi conduce ed aiuta al detto fine, non tirando col mio affetto il fine a servire al mezzo, ma ordinando il mezzo a servire al fine.

2.°) Laonde errano quelli, che prima stabiliscono di condur moglie, o di ottenere un impiego. o un beneficio ecclesiastico od altra cosa, le quali cose non sono che mezzi; e poi di servire a Dio nello stato conjugale, o con quel beneficio ed impiego, il che è il fine, a cui il resto dee servire ed ordinarsi. Questi non tendono a Dio direttamente, ma obliquamente si sforzano di tirare Iddio a servire ai desiderj loro, e conseguentemente del fine fanno il mezzo, e del mezzo il fine. Anzi dee farsi tutto il contrario: cioè, prima dobbiamo proporci la maggior giustizia e il maggior culto di Dio come fine; e solo di poi eleggere o il matrimonio, o l'impiego, o il beneficio, od altre cose, se queste cose si conoscono le più ordinate e le meglio confacenti al fine propostoci della maggior giustizia, e del maggior culto del Creatore.

3.°) Niente adunque ci dee muovere ad assumere tali mezzi, ovvero abbandonarli, se non la regola del nostro fine, cioè il trovarli più atti per noi, per me in particolare, ad esercitare la giustizia e la carità maggiore, e ad assicurare la mia salute.

83. Questa istruzione dovrà servire di materia a mezz'ora di considerazione (1), nella quale si richiamerà il filo degli esercizj precedenti.

84. Venendo ora a parlare in ispecie dell'elezione dello stato, che è la principale; gioverà che l'Esercitatore, prima informi chiaramente de' varj stati chi si esercita: il che potrà fare coll'istruzione seguente.

ISTRUZIONE XXV.

Su' varj stati su cui può cadere l'elezione.

1.°) Gli stati ne'quali il cristiano può ottenere il suo fine sono: *a*) lo stato *comune* de' cristiani; *b*) lo stato *religioso*, stato umile, nel quale il cristiano segue i consigli evangelici della povertà effettiva, castità ed ubbidienza (2); *c*) lo stato *sacerdotale*, stato di onore che ha per iscopo il ministero dell'altare e l'esercizio del culto di Dio; *d*) lo stato *apostolico* o *pastorale*, che ha per iscopo la cura delle anime e il loro governo.

2.°) Nella meditazione della vita occulta e nella precedente, noi abbiamo meditato Gesù Cristo come *esemplare della vita comune* de' cristiani, in quanto che egli non si staccò dalla famiglia, quantunque anche nella famiglia osservasse i consigli evangelici e la perfezione della carità di Dio. Nella meditazione poi del passaggio dalla *vita occulta alla vita pubblica* considereremo Gesù Cristo come esemplare di sapienza nell'assumere

(1) E potrà tuttavia durare anco più o meno, secondo che l'animo è più o meno lontano dalla disposizione richiesta per intraprendere l'elezione.

(2) La solennità de' voti non fa già, che lo stato religioso sia uno stato di onore; ma solamente fa sì, che la professione della povertà, della umiltà, e della penitenza ecc. sia più pubblicamente professata con accettazione e sanzione della Chiesa.

il ministero pastorale unicamente quando il Padre suo lo chiamò a ciò, e allora in farlo tosto.

3.° Lo *stato comune* de' cristiani non esclude la perfezione della carità, poichè ogni cristiano, seguendo la legge di perfezione, dee tendere a rendersi perfetto nella carità, cioè nell'esecuzione de' *precetti* del Salvatore, giacchè « quegli è che mi ama, il quale osserva i miei comandamenti » (1).

4.°) Lo *stato religioso* involge pure primieramente la perfezione della carità come fine, senza la quale sarebbe nulla, e di poi ha *consigli evangelici* come mezzi. Questo stato di sua natura è uno *stato privato*, si noti bene, e non pubblico, qual è quello del sacerdozio e del pastore; uno stato non d'onore, ma di interna perfezione.

5.°) Il *presbiterale* all'opposto è uno stato *onorifico*, e in parte *pubblico* in quanto egli è ordinato all'esercizio del culto di Dio: laonde esige una speciale vocazione, perocchè « nessuno, « come dice s. Paolo, prende da sè stesso l'onore, ma chi è « chiamato da Dio come Aronne (2). Coll'onore sacerdotale al cristiano rimane l'obbligo di tendere alla perfezione dell'amore, e di seguire in gran parte i consigli evangelici della castità e dell'ubbidienza, e anco della povertà (sebbene non vi abbia la spropriazione legale), pronunziandosi da chi riceve la tonsura: « Il Signore è la porzione della mia eredità e del mio calice: « tu sei quello che restituirai a me la mia eredità » (3).

6.° Finalmente la vita *pastorale* ed *apostolica* è ancora più *pubblica*, perocchè ha per iscopo la salute e il governo del popolo cristiano, e s'aggiunge alla presbiterale. Anch'essa esige la perfezione propria del sacerdote, e quella carità per la quale « il buon pastore dà la sua vita per le pecore » (4): onde è uopo che si manifesti, per assumere tale stato, una speciale *vocazione*, o *missione*.

(1) Jo XIV, 21.
(2) Hebr. V, 4.
(3) Ps. XV, 6.
(4) Jo. X, 11.

7.°) Ora se non dee l'uomo intromettersi da sè stesso nel santuario, cioè o nella vita sacerdotale, o nella vita pastorale; tuttavia egli non dee nè pure temerne i pesi, qualora Iddio a tale vita lo chiamasse, anzi disporsi anche a questi con coraggio e con gratitudine, se a tanto Iddio lo destina.

85. Oltracciò l'Esercitatore consideri seco stesso le cose sulle quali può cadere l'elezione, l'ordine nel quale esse debbono prendersi, e le avvertenze da darsi intorno a ciascuna: acciocchè egli possa essere preparato a suggerire i lumi, e dare una direzione premeditata e sicura a chi elegge. Le quali cose si possono ridurre alle seguenti. Chi s'esercita può voler conoscere,

1.° Se egli dee rimanersi nello stato comune de' precetti, ovvero progredire alla sequela de' consigli.

2.° Eleggendo lo stato comune, se gli convenga preferire lo stato conjugale, o differire la deliberazione.

3.° Eleggendo i consigli, se tutti od alcuno, se in religione o fuori di essa.

4.° Se fuori, nello stato laicale o sacerdotale.

5.° Se in religione, in qual Ordine o in qual Congregazione, giacchè le doti del corpo e dell'anima fanno sì che non ogni Ordine e Congregazione è per tutti.

6.° Eletta una particolare Religione o Congregazione, resta ancora a deliberare del tempo e del modo di eseguire tale elezione (1).

86. Non è necessario che ci fermiamo sui tre primi punti. Rispetto al quarto, il pericolo consiste di appigliarsi alla via degli studj ecclesiastici per la considerazione che gli uomini aggiungono al sapere, e per ispianarsi la via alle ricchezze ed agli

(1) Non è necessario spiegare questi cinque punti all'Esercitato da principio, ma l'Esercitatore dee averli presenti nel corso dell'elezione, per suggerirli praticamente l'un dopo l'altro nel detto ordine, con tutta chiarezza e distinzione.

onori, scopo fallace, perchè non proveniente dal fine pel quale l'uomo è creato. Merita di tenersi sott'occhio la bella lettera colla quale s. Francesco Saverio esortava gli studenti dell'università di Parigi aspiranti al sacerdozio, a fare i santi esercizj, a fine di rettificare la loro intenzione su questo punto, nella quale fra l'altre cose dice loro: *Male metuo, ne qui tamdiu in gymnasiis ad bonarum artium studia incumbunt, inania bonorum ac sacerdotiorum insignia magis spectent, quam ipsa munera atque onera quae illis ornantur insignibus. Video enim rem eo jam loci venisse, ut qui maximarum artium studiis dant operam diligentius, vulgo profiteantur, se doctrinae laude ecclesiasticam aliquam occupare dignitatem, qua scilicet Christo Domino et Ecclesiae operam naveut suam. Sed profecto miseri falluntur: quippe qui studia illa ad privatam magis referunt, quam ad publicam utilitatem. Et quoniam verentur, ne Deus ipsorum cupiditati non obsequatur, nolunt totam rem divinae permittere voluntati* (1).

87. Rispetto al quinto punto, che si rivolge sulla scelta d'una più tosto che d'un'altra Congregazione religiosa, l'Esercitatore dee avvertire l'Esercitato: 1.° che sebbene chi si trova già in una Congregazione rilasciata, debba ordinariamente permanervi e con una solida virtù cooperare da parte sua alla restituzione della primitiva osservanza e alla santificazione della comunità; tuttavia chi non ha ancora scelto, dee guardarsi dallo scegliere una Congregazione nella quale manchi l'osservanza e il buon odore della santità; 2.° che fra le Congregazioni osservanti conviene sceglier quella che è più perfetta relativamente alla persona che elegge, cioè che sembra più atta a produrre nella detta persona, osservato bene ogni cosa, una *maggior perfezione* e una *maggior santità* (2).

88. In quanto al *tempo* da mandare in effetto l'elezione, suole l'inimico e la ripugnanza segreta della natura ridurre

(1) Ep. l. I, ep. IV.

(2) Ved. s. Tomm. S. II II, Q. CLXXXVIII, VI.

colui che ha eletto lo stato religioso a procrastinare con pretesti. Conviene opporsi con forza ad una tale difficoltà con quel detto di s. Ambrogio: *Nescit tarda molimina Spiritus sancti gratia*, e coll'esempio degli Apostoli. Se una volta, perchè non ora? e se non ora, forse non sarà mai. Ora è recente la mozione divina; il tempo la verrà illanguidendo, come suol fare, per divina permissione e punizione, quando non vi si corrisponda senza indugio.

89. In quanto al *modo* di dare esecuzione all'elezion fatta dello stato religioso, trovansi talora delle difficoltà a conoscere quale sia il migliore e più perfetto, e ad appigliarsi a questo. Una di cotali difficoltà circa l'operare nel modo il più perfetto, tendente unicamente alla maggior gloria di Dio, nel dare esecuzione all'entrata in religione o in congregazione, si manifesta per lo più quando trattasi del modo di spogliarsi de'beni temporali: nel che si dee spacciarsi eleggendo il meglio colle solite regole, e con quelle che più sotto indicheremo circa la distribuzione migliore delle elemosine.

90. Venendo ora all'elezione, accade che alcuno sembri talora entrare nella elezione ottimamente disposto, ma poi improvvisamente nasca gran burrasca suscitata dall'inimico, o qualche sinistro affetto si susciti nell'animo e soffoghi il buon seme. Tutto ciò dee essere preveduto e calcolato dall'Esercitatore.

Si comincerà col dare a chi elegge un' istruzione generale sui tre tempi dell'elezione.

ISTRUZIONE XXVI.

Sui tre tempi dell'elezione.

1.°) Il primo tempo opportuno per fare l'elezione è quando la virtù divina muove la *volontà* ad uno stato di perfezione si fattamente, che l'anima più non dubita o nè anco può dubitare che le stia bene di seguire quell'impulso. Tale fu la mozione di s. Matteo, di s. Paolo e di altri santi.

2.°) Il secondo tempo opportuno ad eleggere si è quando mediante un *sentimento* di grande consolazione, che regga

all'esame fatto di esso per mezzo delle regole che servono a discernere gli spiriti, noi sentiamo chiaramente il beneplacito divino essere appunto, che noi ci diamo a quello stato o a quell'opera di sua gloria e di nostra perfezione (1).

3.°) Il terzo tempo opportuno si è quando trovandosi l'animo tranquillo (non però torpido e indifferente), considerando il fine, pel quale l'uomo venne creato, cioè la maggior divina gloria e la salute propria, egli elegge un certo genere di vita, dentro i limiti della Chiesa cattolica, pel quale conosce più agevolmente e con maggior sicurezza poter giungere al suo fine. Dicesi poi tranquillo l'animo, allora quando non è agitato sensibilmente da contrarj spiriti, ma opera colle sue forze ordinarie di natura e di grazia.

4.°) Il primo di questi tempi opportuni viene unicamente da Dio, nè si dee desiderare, nò dimandare. Esso però non va mai in opposizione colle regole che si danno per discernere gli spiriti, o con quelle che si danno per eleggere nel terzo tempo; e però non nuoce, ma anzi giova avverare quella maniera di vocazione straordinaria colle regole ordinarie; purchè ciò non si faccia dubitando di essa.

5.°) Così parimente il secondo tempo, nel quale un forte sentimento di spirituale consolazione ci mostra chiaro il divino beneplacito, che ci chiama a cosa perfetta, senza discorso dell'intelletto, non va mai in contraddizione colle regole che insegnano a discernere gli spiriti, e queste anzi si debbono sempre applicare a quel sentimento per evitare ogni inganno che ci covasse sotto, secondo ciò che s. Giovanni dice: *Nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus si ex Deo sint* (2).

(1) La differenza fra il primo e il secondo tempo si è, che nel primo tempo Iddio muove a dirittura la volontà, di maniera che questa non resiste, ma tosto si piega; ovvero rimane anco priva, come dice s. Ignazio, della facoltà di resistere *(imo etiam dubitandi facultas animae sublata sit)*, ed acconsente con tutte sue forze spontaneamente; quando nel secondo può resistere al sentimento.

(2) 1. Jo. IV, 1.

91. Dopo questa istruzione e considerazione dee l'Esercitatore interrogare ed osservare attentamente, se nell'Esercitato nulla si manifesta che possa appartenere al primo o al secondo tempo, ne' quali non vi ha chiaro discorso intellettivo, ma volontà mossa e sentimento; e dee guardare se si può conchiudere l'elezione col secondo tempo. In questo caso, come pure se lo vedesse agitato da diversi spiriti contrarj, dee usare e comunicare anco all'Esercitato le regole che abbiamo precedentemente date per discernere gli spiriti (54. 55).

92. Chi si esercita poi dee fare l'elezione del secondo tempo sulla fine di ogni meditazione che corre nel giorno, cioè durante l'esercizio della volontà e de' colloquj: ovvero finita la meditazione stessa.

93. E ciò farà non per altro discorso dell'intelletto; ma solo esaminando i movimenti del suo animo, la consolazione spirituale, o l'inquietezza o il malcontento che gli suscita in cuore, propostosi innanzi alla mente il partito di cui si tratta. il che potrà ripetere anche in occasione di altre orazioni od esercizj.

94. L'Esercitatore, interrogando ed osservando, calcolerà tutto, e se procede bene ogni cosa, seguiterà il corso delle meditazioni, facendogli continuare l'elezione del secondo tempo, per rilevare se i movimenti dell'animo sieno costanti e sempre i medesimi: nel caso poi di contrarietà di movimenti, userà le regole del discernere gli spiriti, come detto è.

95. Che se nel secondo tempo si conchiude bene l'elezione, non sarà più necessario venire al terzo. Se poi rimanesse ancora qualche dubbio, ovvero l'Esercitato lo bramasse, per confirmare ciò che ha fatto e provarlo via più (il che è quasi sempre utile) (1), si procederà al terzo tempo, nel quale l'elezione si fa mediante ragionamento nei due modi seguenti.

---

(1) Non solo utile, ma neccessario sarebbe se si trovasse in chi fece l'elezione una notabile ripugnanza a venire all'elezione per mezzo delle ragioni somministrate dall'intelletto; perocchè lo spirito di Dio non teme giammai

ISTRUZIONE XXVII.

Primo modo di fare l'elezione nel terzo tempo.

1.°) Si dee l'uomo mettere dinanzi agli occhi della mente ben chiaro la cosa su cui egli vuol deliberare, cioè l'un dopo l'altro i punti che occorrono nel caso dell'elezione dello stato (N. 85). Lo stesso dicasi se altra fosse la materia su cui si deve deliberare.

2.°) Rivocato alla mente il fine pel quale io sono stato creato (consistente nella mia salvezza e nella maggior gloria divina), comporrò l'animo mio in uno stato di mezzo e di equilibrio (1), pronto a volgermi sì dall'una che dall'altra parte con tutta facilità tostoche io conoscerò che quella o questa parte è la più confacevole alla mia eterna salute ed alla maggior possibile divina gloria.

3.° Supplicherò la divina clemenza, che si degni di ammaestrare la mia mente, e di muovere la mia volontà a quella parte alla quale io debbo più convenevolmente piegare: adoprando in pari tempo un pio e fedele raziocinare del mio intelletto; pel quale, percepita da me, e consentita la volontà di Dio, io sia portato alla buona elezione.

4.°) Peserò quali e quanti comodi ed ajuti mi verranno dall'uno de'due partiti, e quanti incomodi e pericoli, e noterolli in carta, e lo stesso farò del partito contrario.

5.°) Queste cose premesse, ragionerò per l'una parte e per

---

che la ragione gli sia contraria; all'incontro rifugge da essa l'angelo delle tenebre, come quello che *male agit, et non venit ad lucem, ut non arguantur opera ejus* (Jo. III, 20).

(1) Questo equilibrio è intellettuale o logico. L'uomo dee mettersi in esso, ancorchè inclinasse a ciò che è perfetto; perocchè egli vuol prescindere dall'affetto, e giudicar solo col lume della ragione. In questo modo di eleggere, l'intelletto precede l'affetto, e la volontà vien dietro: nel secondo modo all'incontro precede un affetto o una volontà buona, e guida l'intelletto, che vien dietro o lo conferma.

l'altra, e secondo il dettame della ragione, rimosso ogni appetito di carne o soggettivo, conchiuderò l'elezione.

6.°) Fatta l'elezione, tosto gitarsi in orazione, ed offerire l'elezione medesima a Dio nel modo più perfetto, acciocchè, se a lui piace, egli la confermi e la stabilisca.

96. Intorno a questa orazione giova soggiungere a voce, o anco in iscritto, ch'ella può riuscire in tre maniere:

ISTRUZIONE XXVIII.

Sull'offerta a Dio dell'Elezione fatta.

1.°) Si possono sentire in questa orazione de' movimenti conformi a ciò che si ha eletto, e una voce interiore promettercì forze per eseguirlo: questo è ottimo segno che l'elezione sia buona.

2.°) Può essere che non si senta nell'orazione alcun sentimento notabile nè per l'una parte nè per l'altra. In questo caso se la volontà persevera nel suo proponimento, non si dee mutare ciò che si è eletto.

3.°) Finalmente si possono sentire de' movimenti contrarj all'elezione. Allora, se questi movimenti sono terreni, e quindi si può o dee credere che vengano dallo spirito malvagio, niente si dee mutare di ciò che fu fatto, ma si bene accrescere il fervore, con cui si domandi a Dio che egli confermi l'opera sua. Se poi chiaramente apparisce che quell'inquietezza viene dallo spirito buono e porta al bene, allora è segno che nell'eleggere non furono fatte bene tutte le ragioni.

E qui ha luogo l'industria che insegna s. Ignazio, di fare cioè con Dio sì come fa il valletto che presenta al suo principe l'uno e l'altro genere di cibo, per vedere e trovare quale gli aggrada. Così l'anima dee, con profonda umiltà ed amore e desiderio fervente di seguire unicamente ciò che più piace a Sua Divina Maestà, offerire a Dio ora l'uno ora l'altro de' partiti, osservando quale più egli aggradisca, e dicendogli: *Domine, quid me vis facere?* ma ciò con tutto il cuore, e con molti cuori

se l'uomo ne avesse molti, ascoltando coll'udito spirituale la risposta interiore che dà Iddio, e qual maniera di sentimenti nascono in noi all'offerta dell'un partito e dell'altro.

4°) Se avvenisse che l'elezione fatta nel terzo tempo fosse contraria a quella fatta nel secondo tempo, in tal caso, qualora ciò che si elesse nel terzo tempo sia la parte più perfetta, non si può sbagliare ad attenersi a questa, siccome quella che è trovata per una via più sicura quale si è la via della ragione, e che è confirmata dallo spirito divino che inclina sempre l'uomo alle cose più perfette.

5.°) Se poi nel terzo tempo si avesse preferita la parte meno perfetta, in tal caso si dee diligentemente esaminare di nuovo il tutto colle regole del discernimento degli spiriti e col più accurato ragionamento. Che se le mozioni dello spirito del secondo tempo fossero molto forti e costanti, e le ragioni del terzo tempo fossero deboli, si dee ancor preferire quanto di più perfetto si ha eletto nel secondo tempo, come la cosa più probabilmente conforme al Dio della perfezione e della santità. Tuttavia in questo caso è necessario, e in ogni altro è sempre utile, il passare al secondo modo di eleggere (1);

97. Il quale è il seguente:

ISTRUZIONE XXIX.

Secondo modo di fare l'elezione nel terzo tempo.

1.°) Dovendosi fare l'elezione mediante un affetto veniente dall'amore di Dio, e infuso in noi supernamente, conviene che chi elegge esamini attentissimamente il proprio cuore, se vi abbia in esso qualche grado di affezione, sia esso grande o anco piccolo, il quale non proceda dal solo amore e considerazione di Dio.

(1) Avverta l'Esercitatore di non esser molesto a chi s'esercita collo stringerlo troppo più che le sue forze spirituali non permettano. Conviene aspettare e lasciare che egli faccia un passo alla volta, come fa appunto la stessa divina bontà, a cui solo dee egli cooperare.

2.) Considererò: se io avessi un amico, nel quale desiderassi che non mancasse niente di perfezione, ed egli, dubbioso di ciò che dovesse eleggere, mi domandasse consiglio, trovandosi nello stesso mio caso, che cosa io gli consiglierei? — Quello che io consiglierei ad un amico, amato da me spiritualmente, ovvero anche ad uno del tutto ignoto, col quale non avessi alcun affetto umano, e però potessi giudicare con un giudizio del tutto spassionato, io debbo consigliarlo a me medesimo.

3.°) Penserò ancora meco stesso, se la morte fosse a me imminente, che cosa vorrei io aver deliberato? — E bene, io debbo deliberare ora quello che io godrei di avere deliberato se fossi in quel punto.

4.°) Immaginerò di essere innanzi a Cristo giudice, e considererò che cosa amerei di aver eletto al suo tribunale. Questo eleggerò ora, per essere più sicuro e contento quando effettivamente mi ci troverò (1).

5.°) Finalmente, dopo conchiusa l'elezione con queste regole, di nuovo la offerirò a Dio in tutto, come è detto di sopra.

98. L'Esercitatore avverta di non permettere che l'Esercitato faccia voti o prenda obbligazioni stabili prima che sia interamente finita l'elezione.

99. Che se egli vedesse o dubitasse fortemente che chi elesse fu allucinato, e benchè chiamato a vita perfetta, o per inganno del nemico o per sua propria infermità, scelse l'imperfetta, in tal caso non conviene che l'Esercitatore contrasti; il che non gioverebbe; ma nè pure conviene che egli confermi l'elezione: più tosto mostri che non gli soddisfa a pieno, e che spera che in progresso di tempo Iddio gli comunicherà forse più chiaramente la sua santa volontà, lasciandolo così alquanto incerto, e ammaestrandolo in pari tempo del modo di contenersi per

(1) Questa regola e la precedente debbono riuscire via più forti e concludenti a coloro che hanno presa più sperienza della propria debolezza nel rimanere in uno stato esposto a molti pericoli per essi.

non chiudere l'adito alla divina luce. Accade che dopo gli esercizj taluno vegga più chiaro mediante que' principj stessi che egli ricevette negli esercizj, o perchè il demonio nel punto dell'elezione combatte più forte, o perchè la natura in quella lotta e quasi agonia è oppressa e soffogata; onde poscia respira ed è più libera a raziocinare e ricevere il lume di Dio; o finalmente perchè nel secolo l'Esercitato prova poi che non può fare veramente quella vita che s'immaginava di potervi fare quando era negli esercizj.

100. Per quelli poi che hanno eletto la vita perfetta, e perciò la povertà evangelica, suol incontrarsi difficoltà nel risolversi a spogliarsi de' proprj beni temporali *nel modo più perfetto*. Si vuole spogliarsene per seguire la perfezione, ma si stenta ad intendere ed a volere la *perfezione* nel modo stesso di fare un tale spogliamento. A questo fine giova talora di fare una elezione in tutta forma, deliberando « in qual maniera debba io privarmi de' beni temporali per seguire anche in ciò la maggior perfezione ». Giova a tal fine usare delle seguenti regole.

ISTRUZIONE XXX.

Regole da osservarsi nel distribuire le elemosine.

Se alcuno voglia dar qualche cosa temporale per motivo di carità agli amici od a' parenti, verso i quali sente inclinazione di affetto, e tuttavia vuole assicurarsi che ciò che fa sia fatto nel modo più perfetto e più grato a Dio, egli potrà trovare la retta via

1.°) Col far uso delle prime quattro regole indicate nel secondo modo dell'elezione nel terzo tempo (1).

2.°) Ogni qual volta io sento inclinare il mio affetto a persone a me congiunte o a luoghi determinati da qualche vincolo umano, non debbo deliberare fino a tanto che non ho esaminato bene questo affetto colle quattro regole suddette, e non

(1) Queste regole d bbono qui darsi scritte di nuovo a chi delibera, per maggior chiarezza.

l'ho vinto del tutto, se conosco che non è puro amor di Dio e della maggior sua gloria: debbo ancora con assidue orazioni e riflessioni piegare l'affetto mio all'opposto, chiedendo appunto da Dio l'affetto contrario; in modo che io possa con perfetto equilibrio offerire a Dio l'una o l'altra cosa, e fare poi quella che finalmente trovo dover essere a lui più grata.

3.°) Ottima regola si è ancora, per venire a conoscere il vero e non ingannarsi, lo spogliarsi del giudizio proprio e rimettere la cosa a quello che sarà per fare qualche uomo grandemente amante e intendente della perfezione, pregato di volere determinare egli come io debba distribuire que' beni, acciocchè ciò si faccia nel modo più perfetto: chiamandomi poi io interamente contento e pago della sua decisione.

Agli ecclesiastici poi che hanno rendite gioverà molto l'aggiugnere le due regole seguenti:

4.°) Quantunque le facoltà ecclesiastiche o consecrate al divino culto vengano talora distribuite, da chi è chiamato al ministero e investito del diritto alle medesime, senza alcuna colpa commettervi, tuttavia non si può negare che la cosa involga delle difficoltà; e a molti sogliono nascere scrupoli, o inquietezze, o anco de' veri inganni nello stabilire quella giusta porzione che ciascuno può adoperare per le spese di sua persona. Perciò anche in questo giova determinare lo stato e il modo della propria vita secondo le regole preindicate.

5.°) Oltracciò ottimo e sicurissimo consiglio si è questo, che l'ecclesiastico, o quegli che ha beni consecrati a Dio da distribuire, sottragga il più che egli può alla propria comodità, e si conformi il più da vicino che gli sia possibile all'esemplare del nostro Signor Gesù Cristo, sommo Pontefice. Egli è degno di rammentarsi che nel terzo concilio di Cartagine, dove era presente s. Agostino, venne decretato che la suppellettile del vescovo dovesse esser vile e povera. Lo stesso proporzionatamente è a dirsi di ogni grado di vita ecclesiastica e cristiana (1).

(1) Per quelli poi che sono nello stato del matrimonio, b. l'esempio è

101. Che se chi si esercita elegge di rimanersi nella via dei precetti, e non di darsi a quella de' consigli, un'elezione dovrebbe ancora aver luogo, quella della *riforma della vita.*

Quest'elezione che si fa circa la riforma della vita (cosa utilissima), conviene anco a tutti quelli che, avendo già uno stato fisso, poniamo quello del matrimonio, o di qualche ufficio o dignità ecclesiastica, tuttavia vogliono condurre l'elezione sulla maniera del tenere la loro casa e famiglia, e le loro persone, nel modo il più perfetto.

102. E quando anco non avessero bastevol tempo da fare tutto intero il corso degli esercizj, tuttavia potranno venire molto ajutati dall'esercizio dell'elezione sulla riformazione della loro vita, accompagnato da alcune meditazioni sui misteri della vita di Cristo, massime da quella de' due vessilli, e delle tre classi di uomini, che posson anche esser fatte per intervalli, secondo che i loro affari permetteranno.

103. Ora colui che s'accinge a fare questa riformazione, dovrà sempre, prima di tutto, mettersi innanzi la considerazione del fine pel quale egli è creato, e poi usare delle regole dell'elezione che abbiam date più sopra pel terzo tempo.

104. Esaminerà poscia secondo quelle regole diligentemente: 1.° qual famiglia e casa debba avere; 2.° in quai modi trattarla ed amministrarla; 3.° con che parole ed esempj istruirla ed edificarla; 4.° quanto di sostanza possa impiegare per le spese proprie e per gli usi domestici; 5.° quanto dare a' poveri e distribuire in opere pie; 6.° quale uso ed impiego dovrà fare del suo tempo; 7.° quali opere buone principalmente promuovere; ed altre somiglianti cose.

105. E necessario trattare un punto alla volta, e impiegarvi uno o più considerazioni, fino che l'elezione riesca in modo che in essa non altro si cerchi se non l'onore di Dio e la salute propria.

---

quello di s. Gioachino, e di s. Anna, de' quali si narra che facevano tre parti di loro rendita, della quali una davano ai poveri, una offerivano al tempio pel culto di Dio, e della terza si giovavano per vivere.

106. Ciascuno poi si persuada, che tanto egli andrà più innanzi nello studio e nella pratica delle cose spirituali, quanto più si staccherà dall'affezione di sè, del proprio comodo e degli averi e beni temporali.

CAPITOLO XIV.

UFFICJ DELL'ESERCITATORE DOPO FATTA L'ELEZIONE.

107. L'ufficio dell'Esercitatore verso quelli che hanno già fatta l'elezione, consiste: 1.° in far sì che si rinforzi la loro volontà nel proposito di eseguire fedelmente quel bene che hanno eletto, e 2.° che il loro intendimento possegga tutte le cognizioni necessarie a mandare ogni cosa ad effetto.

108. All'una e all'altra cosa è indiritta la terza parte degli esercizj.

Le *meditazioni* che si danno in questa terza parte hanno per iscopo il rinforzare la volontà, attignendo forza dalla contemplazione dè misteri dolorosi e gloriosi del Signor nostro.

Le *istruzioni* poi debbono venir somministrando tutti gli ajuti e le cognizioni necessarie, acciocchè l'uomo eseguisca nello stato eletto, o in quello che ha già, tutti i doveri annessi al medesimo. Dovrà dunque l'Esercitatore ordinare una serie d'istruzioni, nelle quali egli venga ripassando tutti i doveri dello stato che l'Esercitato ha già abbracciato o proposto di abbracciare: le quali istruzioni debbon variare non solo secondo gli stati diversi di celibe, di vedovo, di padre, di figliuolo di famiglia, di cherico, di prete, di pastor d'anime e di religioso; ma ben anco secondo la maggiore o minor dottrina di quello a cui si debbono dare; avvertendo però, che una ripassata de' proprj doveri ben distinti e circostanziati, e della maniera di ottimamente adempirli, come pure de' mezzi che a ciò ajutano l'uomo, riesce sempre utile ad ogni maniera di persone.

109. E perocchè i doveri della cristiana pietà sono i principali di questi mezzi, perciò, non potendo trattare di ogni cosa, si procurerà di non ommettere quelli co' sacerdoti, e di

trattare accuratamente in questo tempo della maniera di celebrare santamente la messa, di recitare le ore canoniche, di dar opera alle ecclesiastiche funzioni, ec.; co' pastori d'anime poi, della prudenza pastorale, dell'edificazione, del pascere il popolo colla divina parola, dell'amministrazione de' sacramenti, specialmente di quello della confessione, dell'estensione ed universalità della carità pastorale (cosa trascurata), e de' varj modi ed industrie di esercitarla, ec.; co' cherici, della disciplina e sottomissione, dell'ordine della vita, della maniera di servire santamente al sacro altare, e specialmente di ministrare alla messa, ec.

110. Sarà utile ugualmente a tutti l'insegnare a praticare la divozione al santissimo Sacramento, all'umanità sacratissima di Cristo, alla beata Vergine, ec., le quali tutte cose non convien trattarsi prima dell'elezione o della riforma; ma o riserbarsi all'ultima parte, o, se non vi è spazio, ommetterle. Si avverta poi, che ogni qual volta trattasi d'insegnare a fare orazione vocale, come a dire l'uffizio, ec., la principale di tutte le regole si è quella « che l'intendimento s'usi a starsene ben presente al significato delle parole che si pronunciano », dipendendo principalmente da questo anco l'affetto.

111. Poniamo ora qui a modo di esempio la maniera di visitar il santissimo Sacramento, e di praticare la divozione verso l'umanità sacratissima del Signor nostro.

ISTRUZIONE XXXI.

***Maniera di visitare il santissimo Sacramento* (1).**

1.° Farò un atto di fede, credendo che sotto quelle specie consacrate trovasi l'Altissimo mio Signore.

---

(1) Questa e la seguente Istruzione fu tratta dal libretto di Gio. Alberto Fassina canonico della collegiata di Gamboló, intitolato: *Istruzione necessaria per fare compitamente l'opere degli Esercizj spirituali del glorioso Patriarca s. Ignazio di Lojola, ec.* Milano 1704.

2.°) Mi umilierò, riconoscendomi indegnissimo di stare alla presenza di tanta Maestà, sprofondandomi nel niente del mio essere, nella debolezza e fallacia delle mie forze, nell'oscurità del mio intendimento, nella fralezza della mia volontà, nell'incostanza delle mie risoluzioni, nell'imperfezione del mio operare, nella viltà de'miei sentimenti, nelle lordure delle mie inclinazioni, e soprattutto nelle enormità de'miei peccati; e goderò almeno di starmi avanti all'amabilissimo mio padrone, come il cagnolino a'piedi del suo, amando e domandandogli le miche della sua mensa.

3.°) Onorerò gli attributi tutti di quell'Altissimo personaggio, la divinità con ossequiosa adorazione, la Maestà con umile riverenza, la padronanza colla soggezione da schiavo di tutto me stesso, di tutte le mie potenze; l'eccellenza con accesa brama di parteciparne; l'esser egli unico mio fine col raccoglier in lui tutte le mie brame; l'umanità con tutti gli affetti; la bontà con infinita gratitudine ed amore.

4.°) Ammirerò specialmente la *bontà* sua infinita in voler racchiudersi immenso com'egli è in un tabernacolo, in voler fermarsi legato tra poche e tenui specie un Dio che è la pienezza dell'essere; e ciò solo per accogliere le mie preghiere, per consolare le mie afflizioni, per soccorrere a'miei bisogni, per nutrirmi di sè stesso: lo ringrazierò di questi eccessi, concepirò in lui ogni confidenza.

5.°) Gli rappresenterò con fiducia i miei bisogni; determinerò ancor io d'accorrervi al riparo con la mia cooperazione alla sua grazia: e domanderò da lui oltracciò *ogni bene*, senza limite, pensando ch'egli è infinito, e però che io non posso da lui nè domandare nè aspettarmi mai troppo, per quanto io gli domando, e per quanto io mi aspetto.

ISTRUZIONE XXXII.

Divozione alla sacratissima umanità di Cristo.

1.°) La divozione alla santissima umanità di Cristo richiede che prima si concepisca una grande stima della sua eminenza,

sì per le eccellenti prerogative di scienza, virtù, santità, per l'ufficio di Redentore, di vittima accettevole, d'unico e sommo sacerdote, di capo e reggitore della Chiesa, e per la podestà di far quanto gli aggrada nel mondo, e simili; come principalmente per l'unione ipostatica col Verbo, fonte e principio di tutte quelle sublimi prerogative: richiede che si accenda in noi un amore ad esse corrispondente, ed una stima e brama, che sia onorata da noi e da ogn'altro essere, giusta il suo merito: che con sommo nostro godimento del possesso ch'ella ha di sì nobili dovizie, si ringrazii la Triade augustissima che le ha in essa profuse, invitando con noi tutto il cielo e la terra a congratularsene; che si dichiari tale stima ed amore col favellarne spesso con sommo decoro, e in una forma piena di tali sentimenti; che si procuri di darle tutto quell'esteriore onore che ci è possibile, e si trattino le cose ad essa appartenenti con somma riverenza, e si corra con tutta brama a dargli onore in tutte le occasioni che ci si presentano: che si metta ogni nostra industria per instillare anche negli altrui cuori tali sentimenti: e che si pensi frequentemente ad essa con godimento della sua eccellenza.

2.°) Richiede oltracciò che stimiamo assai l'amore che l'umanità di Cristo ci ha portato, e quanto ell'ha fatto per nostro bene, e ce le teniamo perciò eternamente obbligati. Egli è uopo di riflettere spesso a tutti quei capi che ingrandiscono tale benevolenza e tali opere, e pensare con animo infinitamente grato ed amante a tutti que' riguardi che ad essa danno maggior peso; ammirarne la gentilezza, protestarla troppo superiore alla nostra viltà, professarcene estremamente onorati: amarla, ringraziarla, concepir brama di corrispondervi con affetto infocatissimo, offerendo eziandio quello di tutti i beati, anzi quello stesso con che l'umanità di Cristo ama sè stessa, giacchè la nostra vilezza non può pagare la cortesia sua che con imperfezioni.

3.°) Richiede ancora che l'umanità di Cristo si riconosca per fontana d'ogni bene. E però al ricevere d'ogni grazia, massime pel canale de' sacramenti, si riconosca che ci viene da lei,

e da' suoi meriti, e lo si professi gradimento ed obbligazione perpetua, e si ringrazii senza fine. Chiedansi le grazie per gli meriti da essa acquistati: si presentino questi all'Eterno Padre per muoverlo ad esaudirci.

4.°) Richiedo di nuovo, che si concepisca nell'umanità sacratissima di Cristo ogni fiducia, e però che non ci lasciamo mai abbattere da timori vani; e che dormiamo sicuri nel suo seno, che a lei ricorriamo come figliuoli ne' bisogni nostri, a lei presentiamo le nostre tribolazioni, le stesse nostro pusillanimità, debolezze, cadute, tentazioni, ecc., con filiale confidenza.

5.°) Di più, che mettiamo ogni nostro studio, acciocchè gli stenti che Cristo sostenne nella sua umanità per la salute del mondo non cadano a vuoto, perocchè l'averli noi in conto di somma ed ineffabile grazia ci renderà insofferibile cosa pure il pensiero, che essi vadano perduti senza nessun frutto, per colpa nostra. E però si dee a tal titolo usare ogni industria sì circa il profitto nostro, come circa quello del prossimo, il quale ci dee pur esser caro oltremodo, a cagione che è tanto amato da quella santissima umanità, la quale impiega sì strani, ed oltre il pensier nostro grandi sforzi per lo suo bene.

6.°) Finalmente, cho con ogni applicaziono attendiamo ad abbellirci colle virtù affine di somigliare in qualche modo al Signor nostro, che è l'Uomo-Tipo, rendendoci così men disadatto oggetto de' suoi amori, e meno ingrati a' suoi beneficj, meno sordi e ciechi ai suoi ammaestramenti ed esempj (1).

112. Un'altra utilità che si dee voler trarre dagli esercizj così ristretti alla prima parte, si è che chi li fa, parta non solo purgato dal peccato, ma anco ben istruito nell'*esaminarsi*, nel

---

(1) Potrebbesi anco esercitare la divozione verso l'umanità sacratissima del Signor nostro col fermare il pensiero sulle singole parti e potenze, delle quali essa umanità si compone, considerandone l'eccellenza, la perfezione morale, e la divinità di Cristo. Una di esse, e fra tutte il sacro CUORE, può dare inesausta materia al meditare, e allo sfogo di santi affetti.

meditare, nel *pregare* e nel *ricevere i sacramenti*. Laonde non si dee ommetter mai d'insegnargli tutte quelle cose, secondo la sua capacità, e di dargli i tre modi di orare, ed anco di fargli fare qualche considerazione, se il tempo e la qualità della persona lo permette, sulla riformazione e sulla ordinazione della sua vita futura.

CAPITOLO XV.

DELLA MANIERA DI MODIFICARE GLI ESERCIZJ INTERI.

113. Abbiamo già detto che vi sono delle persone a cui convien dare gli esercizj tutti interi; e che ve ne sono di quelle, alle quali non si possono dare interi. Abbiamo anco indicato in generale quali sieno quelle prime, e quali queste seconde (1). Ora in questo capitolo noi vogliamo descrivere il modo di modificare gli esercizj interi, come talora si rende necessario, dandoli a quelle prime: nel seguente poi sporremo il modo di accorciarli per queste seconde.

Gli esercizj interi si possono modificare nella *forma*, o nella *materia*.

114. La prima ragione, che talora ci sforza di modificare gli esercizj interi nella *forma*, si è la mancanza di tempo delle persone che bramano e sono atte di farli.

Se dunque all'uomo avente le disposizioni e le doti necessarie manca il tempo, forse perchè occupato in pubblici negozj, o in altri necessarj o convenienti, si dee prima vedere quanto spazio di tempo libero egli possa trovare ogni giorno da impiegare negli esercizj: poniamo un'ora e mezza. Di questo tempo gli si farà occupare un'ora intera in meditazione giornaliera, facendogliela far di nuovo il secondo dì, e il terzo ripetere con fermarsi a' luoghi dove egli provò maggior sentimento: si adoprerà poi la mezz'ora che rimane, a comunicargli

(1) Cap. II.

e fargli considerare le istruzioni opportune sugli esami e sulle regole, secondo le quali egli dee meditare e fare gli esercizj, sulla maniera di confessarsi, e di ricevere l'Eucaristia, ec. Con tal metodo procedendo chi si esercita farà in più mesi ciò che altri che ha il tempo libero fa in un solo, e trascorrendo anche tutti gli esercizj potrà con essi appieno riformare la sua vita. Colui che in vece di un'ora e mezza avrà più tempo da disporre per ogni giorno, potrà più prontamente compirli. Si procuri che la cosa meditata giornalmente venga da chi s'esercita ruminata durante il giorno, e gli riesca di un cotal nutrimento spirituale, e di un mezzo di raccoglimento.

115. La seconda ragione, che ci sforza a modificare gli esercizj interi nella forma, si è quando si debbono dare a molte persone insieme, come al clero raccolto, a'cherici ne'seminarj, a'popoli, ec. In questi casi conviene che l'Esercitatore applichi le stesse regole di raccoglimento ec., alle circostanze: conviene che, ritenendo il fondo degli esercizj, giunga allo stesso scopo per altri mezzi Procurerà che le persone che si esercitano facciano il più che possono da sè; ma ciò che lascierà loro a fare, sarà necessariamente meno di ciò che si lascia fare per lo più alle persone singole; poichè quando si tratta di molti insieme, conviene stabilire una misura di fatica e d'esercizio proporzionata alle forze de' più deboli.

Quantunque poi si debba diligentemente avvertire che la meditazione che si dà in comuno non si cangi in una predica ornata, più idonea a portar diletto che frutto; tuttavia in tali occasioni non si deve escludere la maschia eloquenza; e conviene che l'Esercitatore componga le meditazioni e le istruzioni con grandissima diligenza e studio, con chiarezza di sposizione, solidità di dottrina morale, connessione logica di pensieri, prove efficaci di autorità e di ragioni teologiche, stile semplice e grave a imitazione di quello del Signor nostro, lingua pura, usando ancora una pronunziazione sonante, ed unta, e sopra tutto spirante sincera umiltà e modestia. Un'adunanza, anche più che un individuo, esige rispetto dal parlatore; e se questo

giusto rispetto non le si usa, come aspettarsi profitto da uditori che abbiamo già noi stessi mal disposti verso di noi (1)?

116. Quanto poi alle modificazioni che gli esercizj interi ricevono dalle speciali circostanze rispetto alla *materia*, queste dipendono dalla diversità nella quale si professa dagli uomini la vita cristiana.

La vita cristiana ha quattro speciali professioni, onde si possono formare quattro corsi di esercizj, uguali nella sostanza, ma modificati negli accidenti. Le quattro professioni di vita sono le seguenti:

I. La vita comune de' cristiani.

II. La vita religiosa.

III. La vita sacerdotale.

IV. La vita apostolica.

117. Quando si tratta di dare gli esercizj a laici secolari, che sono nella vita comune, si possono aggiungere delle meditazioni, o considerazioni, o istruzioni risguardanti i doveri speciali dello stato celibe o maritale (importante assai si è quella sul sacramento del matrimonio, e sulle disposizioni colle quali altri dee entrare, o è entrato in esso), di padre di famiglia, di artigiano, o artista, od esercente altra professione liberale, di medico, di avvocato, ec., ovvero avente qualche pubblica carica. Queste istruzioni speciali tuttavia non si debbono mai dar nella *prima parte* degli esercizj, che tutta deve occuparsi nel gran lavoro del purgar l'anima da' peccati senza che altro pensiero, eziandio che buono, distragga l'animo da ciò. Nè pure si debbono dare nella *seconda parte*, quando si ha da fare l'elezione. Si debbono dunque dare nella *terza parte*, ovvero anco nel luogo dell'elezione, quando questa non hassi a fare, perchè l'uomo ha già preso uno stato.

---

(1) Nell'Istituto della Carità, i superiori non lascino che alcuno dia di questi pubblici esercizj, se non dopo che egli si compose con diligenza un corso di essi, e che questo corso sia stato esaminato ed approvato da quelli che furono a ciò deputati.

118. Se trattasi poi di uno che professa la vita religiosa, in tal caso la *prima parte* degli esorcizj non dee essere modificata in nulla se non unicamente nelle meditazioni del peccato, fra le quali si può aggiungere un punto o una meditazione intera sulla maggior gravità del peccato del religioso: e nelle meditazioni dell'inferno, dove si può aggiungere pure qualche cosa sull'inferno del religioso. Nella *seconda parte* poi si può aggiungere, dove si medita Cristo ancora nella vita occulta, qualche meditazione sul fine della religione, e sul bene ch'essa racchiude, e sulla maniera nella quale un religioso può più da vicino imitare il Redentore, ecc. Non dovendosi poi dare ad un religioso l'elezione dello stato, il luogo occupato da questa (cominciando subito dopo che avrà fatta considerazione sulla grazia del sacramento della Confirmazione) dee impiegarsi dal religioso che s'esercita, nel leggere e nel considerare di proposito tutte le regole e le costituzioni della sua congregazione, per fedelmente osservarle in avvenire: la qual lettura e considerazione può continuarsi nella terza parte: e finito questo lavoro, egli farà la rinnovazione de' suoi voti subito dopo la meditazione intorno alla passione del Signore.

119. Se chi s'esercita è un sacerdote, e vuol fare l'elezione dello stato per decidere sulla sua vocazione alla religione, gli si farà fare l'elezione nel modo indicato a suo luogo, e gli si dee somministrare ampia materia acciocchè conosca e consideri la natura, i pesi e i vantaggi della vita religiosa: e non si distragga punto la sua mente in altro. Solamente nel tempo che si medita sui peccati e sull'inferno nella *prima parte*, s'introduca qualche punto, considerazione, o meditazione sulla gravezza del peccato del sacerdote, e sull'inferno del sacerdote. — Se poi il sacerdote non fa l'elezione dello stato; s'impiegherà quel tempo in esaminare la vocazione colla quale egli entrò nel sacerdozio, per rettificare l'intenzione, e rimediare al mal fatto, se mai egli non fosse entrato per la porta; e di poi ancora in trascorrere tutti i doveri della vita sacerdotale. — Immediatamente innanzi alla passione del Signor nostro, può

introdursi la meditazione sul sacerdozio di Cristo; e in fine, o durante la passione, possono avere un luogo acconcio le considerazioni sulla dignità del sacerdote cristiano, mediatore fra Dio e l'uomo, e sulla perfezione della vita sacerdotale, o sulla santità che dee professare, qual vittima volontaria, ec.

120. Se chi fa gli esercizj è cherico, ma non *in sacris*, o anco semplice laico, e vuol esaminare la sua vocazione al sacerdozio; converrà aggiungere qualche meditazione o considerazione sulla *vocazione sacerdotale* immediatamente innanzi di venire all'elezione, e in occasione di parlare della vocazione di Cristo e del suo passaggio alla vita pubblica. — Se poi il cherico è *in sacris*, e non ha da fare elezione di stato, converrà nel tempo dell'elezione, e successivamente nell'ultima parte degli esercizj, fargli trapassare tutti i doveri clericali, e i doveri annessi agli ordini che dovrà prossimamente ricevere, dandogli anche una grande idea dell'altezza dello stato ecclesiastico e sacerdotale.

121. Venendo ora alla vita *pastorale*, distinguasi parimente i due casi, se si debba fare l'elezione, o se l'elezione di essa è già fatta e non si tratta di fare mutazione. — Nel primo caso conviene porre sott'occhio a chi s'esercita, durante il tempo dell'elezione, i grandi doveri del pastore descrittoci da Gesù Cristo e da lui nella sua persona rappresentatoci, ec. — Nel secondo caso deesi porre ad esame in quel tempo appunto, 1° se chi s'esercita entrò veramente per la porta nell'ovile: e nel caso che si trovi il contrario, è necessario deliberare dinanzi a Dio ciò che convenga fare per rimediare a un sì gran male; 2° se, posto che sia veramente entrato per la porta, si sono eseguiti tutti i doveri pastorali, o riguardino la scienza, o la prudenza o la santità e la carità del pastore; su tutte queste parti facendo proponimenti, e stabilendo mezzi, ecc. Non sembrano doversi ommettere in questo caso delle particolari considerazioni sui miracoli di Cristo, sui sacramenti, sulla prudenza di Cristo, sulla sua mansuetudine, sull'amore di Cristo verso la Chiesa, ec.: finalmente sulle varie industrie che può usare un

Vescovo, od un Parroco a santificare il suo popolo considerato nel totale, nelle diverse classi in cui si può partire, e negl'individui.

122. Egli è manifesto che se chi si esercita unisce in sè più di queste professioni, cioè se egli fosse religioso, sacerdote e pastore ad un tempo, converrebbe cominciare a indirizzarlo sulla via di formarsi buon religioso; e poi passare a renderlo buon sacerdote, e finalmente buon pastore. Se tutto ciò far non si potesse, converrebbe insistere di più là dove sembra maggiore il bisogno. Se la persona fosse già buona, e non si trattasse che di migliorarla, lo schierarle sott'occhio ordinatamente le varie cose attenenti a quella triplice sua professione di vita, le farà gran bene; le farà bene il portar via dagli esercizj una cotal tavola de' suoi doveri, un'immagine di perfezione piena del suo stato, dove specchiandò sè stesso, vegga poi sempre nel corso del suo vivere ciò che gli manca al conseguimento della perfezione, e dove dee più affaticarsi per conseguirla (1).

---

(1) Varj sono i corsi di esercizj che si soglion fare nell'Istituto della Carità, e i principali sono i seguenti: I. Esercizj della prima prova; II. esercizj interi del mese, il primo anno di noviziato; III. esercizj di dieci giorni, il secondo anno, innanzi di emettere i voti degli scolastici, per gli sacerdoti; IV. gli stessi per gli cherici; V. gli stessi pei laici letterati; VI. gli stessi pe' laici meccanici; VII. esercizj annuali di dieci giorni durante gli studj ecclesiastici; VIII. gli stessi durante gli studj laicali; IX. gli stessi durante il magistero dell'arti meccaniche; X. esercizj annuali di dieci giorni per gli esercenti ecclesiastici; XI. gli stessi pei laici letterati; XII. gli stessi pei laici meccanici; XIII. esercizj interi del mese pel terz'anno di noviziato innanzi di emettere i voti de' *coadjutori* per gli ecclesiastici; XIV. gli stessi pei laici letterati; XV. gli stessi per gli laici meccanici; XVI. esercizj che si fanno innanzi di emettere i voti de' *presbiteri*; XVII. esercizj innanzi di assumere la carica di *superiore* o l'incombenza di qualche importante ministero; XVIII. esercizj innanzi di assumere la cura d'anime; XIX. esercizj annuali di dieci giorni per tutti i membri religiosi della società, che non abbiano fatto entro l'anno qualche corso degli esercizj preaccennati. — Ciascuna di queste maniere di esercizj esige delle modificazioni sue proprie. Ma la maniera di modificarli risulta da quel che si è detto in questo

CAPITOLO XVI.

COME SI POSSONO CONTRARRE GLI ESERCIZJ SECONDO I DIVERSI GENERI DI PERSONE.

123. Vi sono molti pe' quali si possono restringere gli esercizj alla sola prima parte, che abbraccia la via purgativa, e lo scopo della quale si è il purgar l'animo da' peccati e dalle affezioni inordinate; scopo che conviene ad ogni cristiano. Questa prima parte è poi così utile a tutti, eziandio ai perfetti, che ogni qual volta non si hanno disponibili che pochi giorni, giova attenersi ad essa sola, più tosto che contrarre gli stessi esercizj. Dipende poi molto dallo spirito e dalla industria dell'Esercitatore il fare in guisa che le cose comuni riescano nuove ed efficaci anco per quelli che le hanno meditate già molte volte: al che non è tanto la novità della forma che dee conferire, quanto la nudità della verità stessa: perchè se la luce stessa della verità si annuncia all'intelletto, ella è inesauribile, e non istanca nè sazia giammai.

124. Chi fosse nel caso di dovere o poter eleggere lo stato della vita, ed avesse le cognizioni e le doti richieste per fare tutto il mese, ma gli mancasse il tempo; questi si converrebbe condurre almeno fino alla fine della seconda parte, che ter-

capitolo, consistendo principalmente nell'introdurre, ai luoghi indicati, meditazioni, considerazioni, o istruzioni risguardanti i varj doveri e bisogni. — Si possono cavare delle istruzioni dal Gaudier (*Introductio ad solidam perfectionem per manuductionem ad S. P. N. Ignatii exercitia spiritualia integro mense obeunda*. Avenione, Typis. Franc. Seguin, 1829), o dal Petididier (*Exercitia spiritualia tertio probationis anno a Patribus Societatis Jesu per mensem obeunda*. Lugduni, apud fratres Perisso 1834), o dal Diertins (*Exercitia spiritualia S. P. Ignatii Loyola cum sensu eorumdem explanatio et directorium additis tribus appendicibus, etc. Augustae Taurinorum*, ax Typographeo Hyaciati Marietti, 1838, vol. due), o dal Bellecio (*Exercitia S. P. Ignatii de Loyola, Augustae Taurinorum*, ex Typogr. Hyacinti Marietti, 1835), o dal Buseo, o dal Palma, o dal Caviari, o da altri; ma non conviene lasciarsi giammai indurre dall'amore di novità, o dall'esempio, ad *alterare l'ordine tracciato in questo libro*, e le regole datevi.

mina coll'elezione; e quanto alla terza parte, ajutarlo poi col dargli qualche traccia delle meditazioni, o considerazioni giornaliere che potrà fare da sè.

125. Finalmente alle persone rozze e incapaci di far di più, si possono dare alcune meditazioni sulle massime eterne, e gli esami generale e particolare, coi tre modi di orare, specialmente il primo, insegnando loro di esercitare in esso una mezz'ora la mattina; e finalmente istruirli nella maniera di ben confessarsi, collo spiegar loro i singoli precetti di Dio e della Chiesa, i peccati mortali, co' cinque sensi e le opere di misericordia, e il modo di ricevere la santissima Eucaristia, e con qual ordine e frequenza debbano farlo. Che se l'Esercitatore stimerà, niente vieta che, secondo la qualità della persona, aggiunga il farle legger più volte e considerare le regole di temperare il vitto, di distribuire le elemosine, od altre regole opportune alla riformazione della sua vita.

CAPITOLO XVII.

QUALI COSE SI DEBBANO RACCOMANDARE A QUELLI CHE FINISCONO GLI ESERCIZJ.

126. Come colui che esce da un luogo molto caldo ad uno freddo perde il calore facilmente, e facilmente pigliasi un'infreddatura; così colui che, finiti gli esercizj, torna subitamente alla vita e alla conversazione comune, assai facilmente lascia svanire il calore spirituale eccitatosi in lui, e perde il lume ricevuto: massimamente perchè quel bene che ne ricevette non è ancora assodato e convertito in abito, ma tien forma di attuale passione, che facilmente rimette, e del tutto cessa. Il che è quanto dire, che il frutto degli esercizj se ne va, con di più un cotale mal essere dell'anima, che riman consapevole d'avere poco diligentemente custoditi i doni di Dio e guardati i suoi lumi.

127. Dee dunque l'Esercitatore far sì, che l'Esercitato parta dagli esercizj con un'altissima stima di quel principio e fondamento di vita migliore che negli esercizj colla divina grazia

egli ha posto; e che si creda in dovere di conservare quel sommo beneficio che Dio gli ha fatto, e di cui gli deve render conto; acciocchè egli non resti siccome un vaso pieno di odorosissimi liquori, ma senza coperchio (1).

128. In secondo luogo, dee suggerirgli di continuare per alcuni giorni, se gli è possibile, a fare alcune meditazioni, e rimanersi in casa sua quasi in un mezzo ritiro; per mettersi alla vita comune non d'un tratto, ma grado a grado.

129. E in questa stessa vita comune dee poi esortarlo a conservare e nutrire la divozione concepita con pie occupazioni: fra le quali è da inculcargli 1.° la meditazione ogni dì almeno d'un quarto d'ora, o d'una mezz'ora, e meglio se d'una intera; 2.° l'esame di coscienza giornaliero d'un quarticello; insegnandogli a far prima il generale, e poi il particolare; 3.° la confessione e comunione ogni otto dì; 4.° l'elezione di un confessore stabile, a cui presti intera obbedienza; 5.° la lettura frequente di libri pii, suggerendogliene di quelli che faccian meglio per lui; 6.° la conversazione di persone buone e assennate, evitando le malvage e le mondane, ed ogni occasione di peccare o di intepidire nel fervore; 7.° atti giornalieri di virtù, specialmente di carità, di umiltà e di pazienza; 8.° accogliere tutte le occasioni per far un passo innanzi nella bontà, ordine e perfezione.

130. Finalmente l'Esercitatore l'avviserà che ciò che ha fatto negli esercizj è ancora un nulla, o tutt'al più un picciol seme gittato nell'anima sua; che tutto sta nell'esecuzione costante fino alla fine, de' suoi proposili; che finalmente egli dee rinnovare gli esercizj di tempo in tempo, affine di rinnovare lo spirito, restituirgli il calore, che potrebbero ogni di perdere al contatto delle frigide cose umane.

131. A quelli poi che negli esercizj hanno fatto de' proponimenti generosi, come di dar la vita per Cristo, di applicarsi al ministero delle missioni, o ad ogni opera anche ardua di

(1) *Vas, quod non habuerit operculum, nec ligaturam desuper, immundum erit.* Num. XIX, 15.

carità, conviene rappresentare che la diffidenza di sè stessi dee accoppiarsi in un modo singolare con una confidenza grande in Dio. Al che gioverà metter loro sott'occhio la lettera che s. Francesco Saverio scriveva a' suoi confratelli in Roma, e fra le altre queste parole: *Equidem, omnem in Deo spem locatam habeo, cupioque, quantum in me erit, Christo Domino obtemperare admonenti: « Qui voluerit animam suam salvam facere, perdet eam: qui autem perdiderit animam suam propter me, inveniet eam ». Quae quidem sententia cogitanti facilis est, experienti non item. Ubi enim tempus incidit, cum vita amittenda est ut eam in Deo invenias; cum mortis periculum intenditur, sic ut facile prospicias, si Deo pareas, vitam esse dimittendam; tum vero nescio quo modo fit, ut, quod ante praeceptum dilucidum videbatur, incredibili involvatur obscuritate. Nam ne doctissimi quidem viri tam praeclarae sententiae vim consequuntur, sed ii dumtaxat, quos singolari beneficio Deus ipse interior Magister instituit. Atque in ejusmodis rebus facile apparet, quanta tandem nostra sit imbecillitas, quam fragilis et infirma humanae naturae conditio, etc.*

152. Altri avvertimenti e ricordi potrà trovar da sè il savio Esercitatore, da dare alle diverse qualità di persone col lume che gli verrà dalla grazia del Signor nostro Gesù Cristo a cui sia ogni onore e gloria pe'secoli. Così sia.

LIBRO II.

SERIE DEGLI ESERCIZI

PARTE PRIMA

CHE HA PER ISCOPO LA PURIFICAZIONE DELL'ANIMA DA' PECCATI E DALLE AFFEZIONI DISORDINATE.

Si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur. Is. I, 18.

PRIMO GIORNO (1).

Verso le tre ore pomeridiane l'Esercitatore visita (2) quello che vuol fare gli esercizj nella sua stanza, e con qualche prudente interrogazione cerca di conoscere il suo intendimento e il suo stato.

Invocazione dello Spirito santo, e raccomandazione dell'esito degli esercizj alla beata Vergine, a s. Ignazio di Lojola, e ad altri santi.

---

(1) Ciò che dee aver predisposto l'Esercitatore rispetto alla stanza, ec., affine di ajutare il raccoglimento, è indicato L. I, c. V.

(2) Noi supponiamo nello sporre questa serie di esercizj, che l'Esercitatore visiti chi s'esercita due volte al giorno, cioè la mattina alle 9 1/2 e la sera alle 7 1/4. Talora dovrà visitarlo più di frequente, talor meno, come s'insegnò nel L. I, c. VI. Dovendo visitarlo più di frequente, prenderà il tempo immediatamente anteriore all'ora dell'esercizio. — Per ciascun giorno noi enumereremo ciò che dee fare chi s'esercita. Da questo l'Esercitatore può conoscere che cosa anch'egli dee fare in ciascuna visita, cioè: 1.° esaminare come cammina chi s'esercita; 2.° portargli tutto ciò che gli bisogna fino al tempo dell'altra prossima visita, e dargli i documenti opportuni, ec.

Istruzione I. Sulle disposizioni necessarie in chi fa gli esercizj, acciocchè riescano con frutto (1).

Comunicazione dell'orario (2). Le variazioni che accaderanno in questa distribuzione verranno da noi di mano in mano notate.

MEDITAZIONE PRELIMINARE.

Sull'importanza degli Esercizj, e sulla necessità di farli bene (3).

Considerare:

1.° Qual grazia grande sieno gli esercizj, per la loro intrinseca efficacia, e per l'abbondanza de' doni co' quali Iddio suole accompagnarli a vantaggio dell'anima che li fa bene; e

2.° Qual debba perciò essere l'impegno in chi li fa, di farli con ogni buona disposizione, con osservanza esatta di tutto ciò che dal direttore viene suggerito, e con impiegarvi fortemente e costantemente tutte le facoltà e le forze del suo spirito.

GIACULATORIA.

Deduc me, Domine, in via tua, et ingrediar in veritate tua: laetetur cor meum ut timeat nomen tuum (4). Ovvero pe' provetti nello spirito: *Domine Deus meus! da cordi meo te desiderare, desiderando quaerere, quaerendo invenire, inveniendo amare, amando mala mea redimere, redempta non iterare* (5).

---

(1) Tutte le istruzioni si trovano indicate nel libro 1. — L'Esercitatore ne lascerà una o due ogni volta che visita chi s'esercita, o una volta sì e l'altra no, secondo che esse vengono più o men presto, ben intese ed esaurite da chi s'esercita. Se chi s'esercita fece altre volte gli esercizj, e conosce già a pieno le cose, si potranno introdurre anco altre istruzioni, senza ommettere le indicate. — L'Esercitatore rimane coll'Esercitato più o meno secondo il bisogno.

(2) L. I, c. IV. — Se le forze di chi si esercita non bastano a tanto, in vece di cinque meditazioni se ne fanno quattro, o tre, o meno, con una o più considerazioni.

(3) Da darsene i punti, e farla ancora la sera.

(4) Ps. LXXXV.

(5) S. Aug. Medit. I.

SECONDO GIORNO.

Fondamento di tutti gli Esercizj.

I. MEDITAZIONE (1).

Fine dell'uomo.

L'uomo è creato per la *giustizia* (2), la qual si trova nella piena sommissione a Dio.

II. MEDITAZIONE (3).

Continuazione.

L'uomo è creato per la *felicità*, la quale pure si trova nell'unione con Dio.

ISTRUZIONE II. Sul raccoglimento.

III. MEDITAZIONE (4).

Continuazione.

Essendo create tutte l'altre cose per l'uomo, acciocchè lo ajutino ad ottenere il fine pel quale è creato, egli dee usare di esse solo in tanto, in quanto gli giovano alla consecuzione del suo fine, e astenersi e liberarsi da esse in quanto a ciò lo im-

---

(1) A mezza notte.

(2) Questo si conosce anco col lume naturale, onde Cicerone: *Nihil profecto praestabilius, quam plane intelligi, nos* AD JUSTITIAM *esse natos.* De leg. I, X. — Il Cristianesimo aggiunse, che il fine dell'uomo non consiste nella semplice giustizia naturale, ma in quella giustizia compiuta, che giace nell'amore volontario e nel compiacimento di Dio stesso. Onde Lattanzio espresse così il fine dell'uomo: *Quare si quis hominem qui vere sapiat, interroget, cujus rei gratiâ natus sit, respondebit intrepidus ac paratus, colendi se Dei gratiâ natum, qui nos ideo generavit, ut ei serviamus. Servire autem Deo, nihil aliud est quam* BONIS OPERIBUS TUERI ET CONSERVARE JUSTITIAM. Div. Inst. III, IX.

(3) Il mattino.

(4) Avanti pranzo.

pediscono. Al che è necessario che noi costituiamo il nostro animo in uno stato di perfetta indifferenza verso di esse, in modo che (quanto sta in noi) non vogliamo la sanità più della malattia, nè le ricchezze più della povertà, nè l'onore più del disprezzo, nè la vita lunga più della vita breve, e allo stesso modo nell'altre cose, desiderando ed eleggendo unicamente quello che ci conduce meglio al fine pel quale siamo creati.

IV. MEDITAZIONE (1).

Ripetizione esatta delle tre meditazioni precedenti.

V. MEDITAZIONE (2).

Applicazione delle meditazioni precedenti.

Ho io seguita una regola sì sicura e necessaria, quale è quella del fine per cui esisto, nella mia condotta passata? — Se no, piangere la propria inconsideratezza, e stabilire il proponimento di volere in avvenire seguire a pieno la regola conosciuta.

Le meditazioni sul fine dell'uomo possono occupare anco due giorni, mediante varie ripetizioni; ma non si dee aggiungere, come talun fa, le meditazioni del fine del religioso o del sacerdote; che sarebbero fuori di luogo.

Istruzione III. Sulla forma dell'esame generale di coscienza. Si toccherà anche qualche cosa del prepararsi alla confessione.

Che se le meditazioni sul fondamento durassero due giorni, si potranno dare altre istruzioni.

GIACULATORIA.

Notum fac mihi, Domine, finem meum: — ut sciam quid desit mihi (3).

---

(1) A vespro.
(2) Avanti cena.
(3) Ps. XXXVIII.

TERZO GIORNO.

Esercizj sul peccato.

I. MEDITAZIONE.

Sull' intrinseca deformità del peccato,
che toglie il fine a cui l'uomo fu creato nella prima sua parte,
cioè quanto alla GIUSTIZIA (1).

Considerare,

1.° Come il peccato è tanto *deforme*, quanto è bella la legge della *giustizia* (nostro fine) a cui si oppone.

2.° È cosa tanto *rea*, di nuovo, vile ed indegna, quanto è sublime e santo Dio (nostro fine), la cui natura viene oppugnata dal peccato (2).

3.° *Stoltezza* del peccato, come quello che consiste in un conato di distruggere la legge eterna che è impassibile, e Dio che è l'*essere* per essenza.

4.° *Ingratitudine* del peccato, come quello che ingiuria il fonte di tutti i beni.

5.° *Temerità* del peccato, considerando la debolezza della creatura che osa commetterlo.

6.° *Infelicità* intrinseca del peccato, considerando ch'egli deturpa l'anima d'una infinita bruttezza, e mette in essa il disordine, le tenebre, la privazione della grazia e della protezione di Dio.

---

(1) A mezza notte.

(2) Come il fine dell'uomo fu da noi collocato nella *giustizia*, e medesimamente in Dio, nell'unione del quale si trova la giustizia compita; così il peccato si può considerare nella sua deformità intrinseca in quanto si oppone alla giustizia e alla ragione, e nella sua relazione con Dio di cui egli offende e viola la Maestà. *A theologis*, dice s. Tommaso, *consideratur peccatum praecipue secundum quod est offensa contra Deum; a philosopho autem morali, secundum quod contrariatur rationi.* S. I. II, LXXI, VI, ad. 5.

II. MEDITAZIONE (1).

Sui principali peccati co' quali le creature hanno offeso il Creatore.

Orazione preparatoria. — Supplicare la divina bontà, che diriga tutta l'intenzione mia e le mie operazioni in questa meditazione puramente e sinceramente al servizio ed alla lode di Sua Divina Maestà.

Preludio I. — *Composizione del luogo*: vedere coll'occhio dell'*immaginazione*, e considerare l'anima mia chiusa in questo mio corpo corruttibile come in un carcere, e tutto me uomo composto di anima e di corpo esule in sulla terra fra' bruti animali.

Preludio II. — *Effetto da ottenere:* prefiggermi di condurre questa meditazione in modo da cavarne il maggior dolore dei peccati da me commessi, e la maggior confusione di me stesso, considerandomi come una di quelle infelici creature, che hanno offeso il loro Creatore: dimandare al Creatore stesso un sì giusto dolore e vergogna.

Preludio III. — *Richiamare* la considerazione precedente.

Punto I. — Il peccato degli angeli.

Vi si eserciti intorno 1.° la *memoria*, 2.° l'*intelletto*, e 3.° la *volontà*.

Si riduca alla *memoria* come gli angeli creati da prima in istato di grazia, acciocchè anch'essi, osservando la *giustizia*, conoscessero, amassero e godessero eternamente Iddio, perdettero il loro fine, non avendo voluto ajutarsi coll'uso della propria libertà, ed anzi rendendosi con essa ingiusti, onde furono precipitati nell'inferno.

Ciò non sarebbe loro avvenuto, se non avessero fatto stima di altro che del loro fine, cioè di ciò che è giusto, e fossero stati indifferenti a tutte l'altre cose, che non hanno valore che di mezzi. Ma invece di ciò si affezionarono ingiustamente a sè stessi colla superbia, ecc. Or qui si faccia uso del discorso dell'*intelletto*, e ultimamente del movimento della *volontà*, ferman-

(1) Il mattino.

dosi sulle singole circostanze del fatto, e stimolando sè stesso a confondersi ed arrossire pe' proprj peccati, non una sola volta come gli angeli, ma forse ripetutamente commessi.

Punto II. — Il peccato de' primi parenti.

Vi si esercitino pure intorno le tre potenze.

Si rammenti, coll'uso della *memoria*, adoperando anco l'*immaginazione*, come Adamo fu fatto di terra, avvivato coll'alito di Dio, collocato nel paradiso terrestre; Eva tratta dalla costa di lui: la proibizione di mangiare il frutto dell'albero della scienza del bene e del male: la seduzione del serpente: la caduta. Scacciati dal paradiso, vestiti di pelliccia, spogliati dell'originale *giustizia*, guasti in tutte le loro potenze, condannati alla morte, e nel breve tempo della vita concessa loro per grazia, al travaglio e alle miserie: sciagure e corruzione ne' posteri: migliaja di essi precipitati all'inferno. Penitenza dei primi padri.

Su queste cose argomenti l'*intelletto*, massime considerando come i primi padri fecero mal uso delle creature, non estimandole quai semplici mezzi al fine della *giustizia*, ma usandone secondo un'affezione ingiusta e disordinata. — Affetti della *volontà*, massime confrontando il poco di penitenza da me fatta in soddisfazione del gran debito che ho pur contratto con Dio mediante replicate colpe.

Punto III. — I peccati innumerevoli commessi dagli uomini discendenti da' primi padri.

Esercizio delle tre potenze.

Si *rammentino* i più enormi peccati in genere, o in ispecie, come quel di Caino, quelli che provocarono il Diluvio, ecc.

Si discorra coll'*intelletto*: 1.° sulla *deformità* e sul disordine del peccato: come tutti i peccati provennero dal non estimare le cose terrene in ordine al fine della *giustizia*, usandone in quella vece secondo le cieche affezioni; 2.° sul *danno* del peccato: come innumerevoli, forse per un solo peccato, sono perduti eternamente nell'inferno, o per peccati forse minori di numero e di peso di quelli da me commessi; 3.° sulla gravità e *malizia* del peccato: come sia *giusto* che il peccato sia punito

di un supplicio eterno, opposto com'egli è alla eterna ed infinita bontà, e verità ecc. — Affetti della *volontà*.

Colloquio. — Immaginerò presente a me Gesù Cristo inchiodato sulla croce. E dimanderò a lui, per qual ragione egli Creatore infinito si è fatto creatura, e dall'eterna vita venne alla vita temporale, anzi alla temporal morte? — Pe' miei peccati, pel suo amore verso un peccatore. — Riprenderò poscia me stesso, ricercando che ho io fatto fino a qui per Cristo? — che farò? — che debbo fare? E fissando gli occhi nel Crocifisso, dirò quello che verrà suggerendo la mente e l'affetto. *Pater noster.*

Istruzione IV. Sulla materia dell'esame generale.

III. MEDITAZIONE.

De' peccati proprj (1).

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Composizione del luogo*, la stessa.

Preludio II. — *Effetto che voglio ottenere.* Prefiggermi di condurre la meditazione a promuovere in me un intenso dolore de' peccati commessi, e abbondanti lagrime: e chiederle a Dio.

Preludio III. — *Richiamare* la meditazione precedente.

Punto I. — Fare il processo de' principali peccati di tutta la mia vita, percorrendola di anno in anno, o di tempo in tempo. Al che giova considerare: 1.° i *luoghi*, *case*, ecc. dove ho abitato; 2.° i *modi* della conversazione da me avuta cogli altri, e 3.° i *doveri* di cui fui aggravato, e gli affari da me condotti. Questo primo punto è l'opera della *memoria*.

Punto II. — Entrare coll'*intelletto* a pesare primieramente la gravezza de' singoli miei peccati, la bruttezza e ingiustizia intrinseca di ciascuno, anco prescindendo dalla legge positiva, e la malizia mia nel commetterlo; applicando in ciò fare quanto ho considerato nella meditazione precedente intorno al peccato; e in ispecie considerando:

(1) Avanti pranzo.

Punto III. — Chi sia quel Dio che ho offeso, secondo i suoi attributi: cioè un essere infinitamente possente, infinitamente sapiente, infinitamente santo, infinitamente giusto, infinitamente buono, infinitamente amabile:

Punto IV. — Chi mi sia io in paragone dell'infinito: infinitamente debile, infinitamente ignorante, infinitamente malizioso e perverso (fin dall'origine), infinitamente dispregevole e disamabile. È d'uopo comparare l'un dopo l'altro gli attributi di Dio collo qualità mie proprie, la sua potenza colla mia debolezza, la sua sapienza colla mia ignoranza, ecc. — La *nullità* mia resa dal peccato mostruosa, colla sua assoluta e pienissima esistenza. Non posso esistere un istante se Iddio medesimo in quell'istante non continua a trarmi dal nulla. — Ma chi sono anco paragonato alle creature? all'universo? alle angeliche intelligenze? al genere umano? ai santi del cielo? Nessun verme è così vile rispetto a me, come io son vile e nullo rispetto al tutto. — Che sono nell'anima? — Che sono rispetto a questo corpo putrido, se non una piaga marciosa, una postema, da cui non esce che marcia verminosa e pestilente? — Considerarmi dunque come ulcere, o come postema, da cui esce materia corrotta e turpe veleno di peccato. Fin qui l'intelletto principalmente.

Punto V. — Movimenti della *volontà*, che commossa da veemente affetto, uscirà in atti di ammirazione, come le creature tutte (trascorrendole singolarmente) mi sostennero tanto tempo vivo! come gli angeli che sono spada della divina giustizia, non mi hanno ancora colpito, ma sopportato e custodito, e interceduto per me! come i santi hanno potuto non abbandonarmi, ma per me pregare tuttavia! e il cielo, il sole, la luna, le stelle, gli elementi, tutti i generi di animali, i monti e i mari non si son mossi a vendicare il loro Creatore; e anzi mi hanno sostenuto e servito, mentre io abusava di essi tutti! perchè la terra non mi s'è aperta sotto i miei piedi, ed ingojatomi l'inferno per farmi pagare le pene da me dovute per tutta l'eternità!

Colloquio. — Oh bontà di Dio, oh misericordia infinita, che non avete voluto che ciò avvenisse! — Si magnifichi e renda grazie all'immensa bontà del cuoro di Dio, che ha conservato

in vita fin qui un peccator sì perverso, prorogandogli di dì in dì la sentenza, acciocchè si converta e viva. — Proposito di emendazione colla sua grazia. *Pater noster.*

IV. MEDITAZIONE.

Ripetizione esatta delle due meditazioni precedenti (1).

Orazione preparatoria. — La solita.

Preludio I. — Lo stesso che nella meditazione precedente.

Preludio II. — Lo stesso.

Si percorreranno prima l'una e poscia l'altra delle due meditazioni precedenti, fermandosi più a que' luoghi dove s'ebbe maggior consolazione, o desolazione, o maggior sentimento spirituale.

Si dia luogo agli affetti, tostochè viene la commozione, a ad una intensa preghiera, facendo tre colloquii nel modo che segue:

Colloquio I, a Nostra Signora, acciocchè mi ottenga dal suo Figliuolo e Signore la sua grazia a tre scopi: 1.° di acquistare un'intima cognizione e detestazione grande delle mie colpe; 2.° di sentire quanto sieno disordinate le azioni della mia vita, e di abborrire una tale inordinazione, emendandomi ed ordinandomi secondo la regola del mio fine; 3.° di conoscere il mondo, e rimuover da me le cose mondane e vane, che mettono impedimento alla riforma della vita, secondo ciò che è giusto e conducente a salute. *Ave Maria.*

Colloquio II, simile, a Cristo Signore e mediator nostro, acciocchè mi impetri quelle stesse grazie dal Padre. *Anima Christi.*

Colloquio III, a Dio Padre, acciocchè mi doni per amore del divino suo Figliuolo quelle tre grazie medesime. *Pater noster.*

ISTRUZIONE V. Sull'esame particolare.

V. MEDITAZIONE.

Ripetizione scelta nell'esercizio quarto (2).

Dee essere un cotal ruminare alcune di quelle cose che si sono meditate ne' precedenti esercizj sul peccato, acciocchè l'in-

(1) Il vespro.

(2) Un'ora o mezzo avanti cena.

telletto, trattandosi di cose fresche e vive nella memoria, possa trascorrerle più soavemente e senza divagazione.

Orazione intensa. — I tre colloquii precedenti.

Sul peccato si possono anche occupare due giorni, massime con quelli che non passano oltre alla prima parte degli esercizj, aggiungendo la meditazione sui *peccati veniali*, e sugli *affetti al peccato.* — Le quali meditazioni però s'abbia cura di non aggiungerle se non quando le persone che fanno gli esercizj si possono credere scevri da' peccati gravi: in caso contrario si dee più tosto insistere nelle materie delle meditazioni precedenti.

Dopo le precedenti meditazioni, ovvero ommettendosi l'ultima ripetizione, giova aggiungere per gli religiosi una o più meditazioni sul *peccato del religioso*, e per gli sacerdoti sul *peccato del sacerdote*, e per gli pastori d'anime sul *peccato de' pastori d'anime;* ma si avverta esser meglio, se il tempo lo permette, di non inserire nulla di ciò che riguarda questa speciale relazione del peccato collo stato religioso, o sacerdotale, o pastorale della persona che lo commette, nelle meditazioni precedenti; le quali giova assai che trattino del peccato considerato in sè e generalmente.

Questo avvertimento vale anco per le meditazioni che seguono dell'inferno, della morte, ecc.; le quali materie si debbono prima meditare come sono in sè stesse, e per tutti: e poi nelle speciali relazioni che hanno colla persona che si esercita.

Qui si comincerà anco ad esaminare se sia da farsi la confessione generale di tutta la vita, o solo di una parte.

GIACULATORIA.

Miserere mei, Domine, quoniam infirmus sum: sana me, Domine, quoniam conturbata sunt ossa mea (1).

(1) Ps. VI.

QUARTO GIORNO.

Esercizj sulle pene del peccato.

I. CONSIDERAZIONE (1).

Sulla convenienza che il peccato sia punito coll'infelicità, che toglie il fine per cui l'uomo fu creato, quanto alla beatitudine.

OVVERO

MEDITAZIONE

Sulla perdita dell'anima in generale, secondo quelle parole del Salvatore.

Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur? aut quam dabit homo commutationem pro anima sua?....

II. MEDITAZIONE (2).

Sull'inferno, pena del senso.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo*: vedere coll'occhio dell'immaginazione la lunghezza, la larghezza e la profondità dell'inferno.

Preludio II. — *Effetto che si vuol conseguire*: proporsi e dimandare a Dio l'intimo senso della pena che soffrono i dannati in modo salutare, acciocchè quando mai mi dimenticassi dell'amore del mio eterno Signore, almeno il timor delle pene m'aiuti a slarmi lontano dall'ingiustizia del peccato.

Preludio III. — Richiamo della *considerazione* o *meditazione* precedente.

Punto I. — *Vedere coll'occhio* dell'*immaginazione* quelle vaste fiamme, e l'anime come chiuse in corpi di puro fuoco: e dopo ciò provare il supplizio della cecità e delle tenebre.

Punto II. — *Udire* cogli orecchi dell'immaginazione il pianto, il singhiozzio, e l'ululato che s'innalza, e lo stridore de' denti, e le bestemmie contro Cristo Signor nostro e contro i suoi santi.

(1) Mezza notte.

(2) Il mattino.

Punto III. — *Odorare* colle narici dell'immaginazione il fumo, l'odore di zolfo, il fetore d'un'immensa latrina, e di putridi cadaveri.

Punto IV. — *Gustare* col palato dell'immaginazione materia schifosa, salsa, amara, che entra a forza in bocca, e per le nari: lagrime, bava, insetti, sozzi animali.

Punto V. — *Toccare* col tatto dell'immaginazione il fuoco che arde le anime, e sentire tristezza, e il verme della coscienza.

Colloquio col Signor nostro, richiamando alla mente le anime che sono nell'inferno, altre perchè non credettero alla sua parola, altre perchè, credendo, non operarono secondo i suoi comandamenti: le quali anime possono dividersi in tre classi: in quelle che perirono avanti Cristo, in quelle che lui vivente, in quelle che dopo la sua ascensione al cielo: rendendogli insieme grazie del non aver egli permesso, che l'anima mia, morendo io in peccato, cadesse in una di quelle tre classi; e rammentando come egli mi venne dietro aspettandomi e cercandomi con tanta pietà e misericordia. *Pater noster.*

Istruzione VI. Sull'utilità della confessione generale.

III. MEDITAZIONE.

Della pena della fantasia, dell'intelletto e della volontà (1).

IV. MEDITAZIONE.

Della perdita di Dio, ovvero dell'eternità delle pene (2).

A quelli che hanno già cognizione e sensibile amore di Dio, la prima suol fare una grande impressione. Alle persone poco sensitive, o rozze, suol giovare più la seconda.

Istruzione VII. Sulla preparazione rimota alla meditazione.

Solamente qui si comincia a istruire chi s'esercita circa il metodo del meditare, lasciando che nelle precedenti meditazioni

(1) Avanti pranzo.

(2) Il vespro.

s'ajuti da sè, con quel che ne sa, o che può. Sottomettere fin da principio a un metodo rigoroso di meditare chi s'esercita, riesce grave a chi nol conosce. Per la stessa ragione il metodo s'insegna un po' alla volta in varie istruzioni coll'aiuto della pratica.

V. MEDITAZIONE.

Dell'eternità delle pene, la prima volta, o ripetizione esatta della precedente se già fu fatta (1).

Per le anime timorate si può aggiungere la meditazione delle *pene del Purgatorio*, volta all'acquisto di un gran desiderio di purgarsi anco da tutte le venialità.

Alle suddette meditazioni poi, o ad esse contratte in minor numero, s'aggiunga per gli religiosi, pe' sacerdoti e pe' pastori d'anime, una o più meditazioni *sull'inferno del religioso, del sacerdote e del pastor d'anime.* — Queste meditazioni debbono essere una cotal ripetizione, nella quale si applicano le cose meditate precedentemente al religioso, o al sacerdote, o al pastore. Se il sacerdote è anche religioso e pastore, può farsi una sola meditazione divisa in tre punti, ne' quali si considera: 1.° l'inferno del religioso; 2.° l'inferno del sacerdote; 3.° l'inferno del pastor d'anime.

Se si vedessero trascurate le regole e istruzioni che si sono date fin qui, converrebbe tornarvi sopra, e farvi sopra speciale esame; perocchè l'Esercitatore deve esigere con dolcezza e costanza che tutto venga effettivamente eseguito.

Si dee specialmente domandar conto dell'esame particolare intorno all'esecuzione delle regole o istruzioni prescritte; e domandar conto di ciò più volte nel corso degli esercizj.

GIACULATORIA.

Miserere ne desperem, sed te sperando respirem. Et si ego commisi unde damnare potes, tu non amisisti, unde salvare soles (2).

---

(1) Avanti cena.

(2) Aug. Medit. XXXIX

GIORNO QUINTO.

Esercizj sulla morte.

I. CONSIDERAZIONE O MEDITAZIONE (1).

Che la morte è la distruzione di tutto il mondo sensibile, la distruzione dell'uomo peccatore.

II. MEDITAZIONE (2).

Certezza della mia morte, incertezza dell'ora.

Istruzione VIII. Sull'uso delle quattro potenze nel meditare.

III. MEDITAZIONE (3).

Disinganno dell'allettamento delle cose sensibili corporee e nullità del loro valore, ripetendo le meditazioni precedenti.

Le due altre meditazioni che rimarrebbero a farsi in questo giorno, o si possono entrambi, o l'una di esse ommettere, se l'Esercitato è soverchiamente stanco; ovvero si può fare un'altra ripetizione e un'applicazione de' sensi, ovvero una sola applicazione de' sensi. Che se nei giorni precedenti si sono aggiunte delle meditazioni, si possono ommettere queste due, per riguadagnare il tempo maggiore speso precedentemente.

Se l'Esercitato prova qualche tentazione grossolana o inquietezza, gli si dieno le prime *regole per discernere gli spiriti*, Istruzione XVI.

Se poi egli è tranquillo, gli si dia in luogo di esse l'Istruzione IX *Sulle ripetizioni.*

Se la persona è rozza, conviene continuare a parlare della maniera di ben confessarsi.

Volendo l'Esercitato aggiungere in questo di qualche orazione vocale, reciti il *Dies irae.*

(1) A mezza notte.

(2) Il mattino.

(3) Avanti pranzo.

Quasi putredo consumendus sum, et quasi vestimentum quod comeditur a tinea (1). Ovvero: *Vocabis me, et ego respondebo tibi; operi manuum tuarum porriges dexteram* (2).

SESTO GIORNO.

Esercizj sul giudizio.

I. MEDITAZIONE (3).

Del giudizio particolare che fa Iddio dell'anima tostochè ella esce dal corpo.

II. MEDITAZIONE. (4).

Del giudizio che l'uomo peccatore dee fare di sè stesso, se vuol salvarsi, simile a quello che fa il Giudice supremo: volta a esaminar sè stesso con somma accuratezza e senza inganno di affezione inordinata.

Istruzione X. Sulla preparazione prossima alla meditazione.

III. MEDITAZIONE (5).

Del giudizio universale.

Questa meditazione dee esser rivolta a vincere l'erubescenza della confessione.

Poscia si può fare una *ripetizione esatta* delle due precedenti, e un'altra *ripetizione scelta*, come sopra: ovvero si possono ommettere per dar più tempo all'Esercitato di far l'esame generale di coscienza e di prepararsi alla confessione. Può anco lasciarsi questo spazio per riguadagnarsi il tempo, se si fossero aggiunte altre meditazioni fra le precedenti.

Quando l'Esercitato fosse disposto, potrebbe anco farsi in questo giorno la confessione, e nel seguente, cioè nel settimo, la comunione.

(1) Job. XIII.
(2) Job. XIV.
(3) A mezza notte.
(4) Il mattino.
(5) Avanti pranzo.

Istruzione sulla confessione, o sulla comunione, se si parlò della prima a sufficienza; o sopra l'una e l'altra.

GIACULATORIA.

Et dignum ducis super hujuscemodi aperire oculos tuos, et adducere eum tecum in judicium (1)?

SETTIMO GIORNO.

Conversione a Dio.

In questo giorno si faranno una, due, o tre meditazioni sul *Figliuol Prodigo*, o sulla *Maddalena*, secondo che parrà la materia più adattata ed utile alla persona.

Per gli sacerdoti si può anco prendere per materia di meditazione le *lagrime di S. Pietro.*

Si farà poi una Considerazione sulle *promesse del battesimo*, da rinnovarsi il dì appresso dopo ricevuta l'Eucaristia.

I religiosi ne faranno un'altra sui *voti* che hanno emessi, da rinnovarsi pure il di appresso.

I sacerdoti ne faranno un'altra sui voti ed *obblighi sacerdotali*; e così pure i pastori d'anime, considerando quel di Cristo: *Petre, si amas me, pasce oves meas.*

Il resto del giorno si dee impiegare nel fare la *confessione generale* di tutta la vita, o di una parte di essa, e in sentimenti di compunzione e di gratitudine verso la bontà del celeste Padre, non meno che in proponimenti di condurre una vita di qui in avanti tutta conforme alla santa divina legge.

L'istruzione poi sarà sull'Eucaristia, se non ne fu parlato, o non ne fu parlato abbastanza.

Si può anco ricevere l'Eucaristia in questo stesso giorno, o celebrare la santa messa, se l'Esercitato si trova a sufficienza disposto; altrimenti, ed è meglio, si fa nel giorno seguente.

Volendosi aggiungere un'orazione vocale si reciti l'Inno *Verbum supernum prodiens* (2).

---

(1) Iob. XIV.

(2) *In festo Corporis Christi, ad Laudes.*

Ego autem in Domino gaudebo: et exultabo in Deo Jesu meo. Deus Dominus fortitudo mea: et ponet pedes meos quasi cervorum. Et super excelsa mea deducet me victor in psalmis canentem (1).

OTTAVO GIORNO.

In questo giorno, se non si è fatto prima, si dee:

1.° Ricevere la santissima Eucaristia, o celebrare, se chi si esercita è prete.

2.° Rinnovare le promesse del battesimo, e i santi proponimenti di non offendere più Sua Divina Maestà, e di voler usare verso le cose umane una perfetta indifferenza in modo, che di esse si prenda, e si usi soltanto in ordine alla più grande nostra santificazione.

3.° Una considerazione sul sacramento della Confirmazione, e sulla consecrazione più piena che l'uomo fa di sè stesso a Dio, in quel sacramento.

4.° Rinnovare i voti religiosi e sacerdotali, col proposito di corrispondere alla santità propria del religioso e del sacerdote, se chi s'esercita è religioso e sacerdote (2).

5.° Se chi s'esercita non è disposto, o non ha uopo di fare l'elezione dello stato, nè di proseguire ulteriormente gli esercizj, si potrà qui conchiudere, dandogli: 1.° i tre modi di orare insegnati da s. Ignazio (3): 2.° quanto spetta alla riformazione della vita, in quella maniera che ne è capace (4); 3.° alcuni ricordi.

---

(1) Habac. III.

(2) Vedi l. I.

(3) Istruz. XVIII, XIX e XX.

(4) Se chi s'esercita fosse maritato, tornerebbe in acconcio il porre qui una considerazione sulla *grazia* del sacramento del matrimonio, *Sacramentum magnum in Christo et Ecclesia*; e sull'obbligo di far sì che i proprj figliuoli siano veri figliuoli dell'Altissimo.

Si procuri tuttavia, che in questo giorno chi s'esercita non manchi di fare almeno la meditazione del regno di Cristo il mattino, e gli si dieno i documenti soliti a darsi a chi ha finiti gli esercizj (1); e tutto si conchiuda coll'inno *Te Deum* ed altre formole di ringraziamento alla beata Vergine ed ai santi, sotto il patrocinio de' quali s'intrapresero gli spirituali esercizj.

Che se per ultimare la riformazione della vita facesse bisogno d'aggiungere qualche altro giorno, si dieno quattro meditazioni al giorno, ommettendo la meditazione della mezza notte; e si conduca a fine la riforma, secondo la maniera indicata nel primo libro.

Per orazione vocale si reciti il *Pange lingua gloriosi Corporis mysterium*, o la sequenza.

Adoro te devote latens Deitas,
Quae sub his figuris vere latitas:
Tibi se cor meum totum subjicit,
Quia te contemplans, totum deficit.
Visus, tactus, gustus in te fallitur,
Sed auditu solo tuto creditur.
Credo, quidquid dixit Dei Filius,
Nil hoc verbo veritas verius.
In cruce latebat sola Deitas,
At hic latet simul et humanitas:
Ambo tamen credens atque confitens,
Peto quod petivit latro poenitens.
Plagas, sicut Thomas, non intueor,
Deum tamen meum te confiteor,
Fac me tibi semper magis credere,
In te spem habere, te diligere.
O memoriale mortis Domini,
Panis vivus, vitam praestans homini:
Praesta meae menti de te vivere,
Et te illi semper dulce sapere.

(1) L. I, c. XVII.

Pie pellicane Jesu Domine,
Me immundum munda tuo sanguine,
Cujus una stilla salvum facere
Totum mundum quit ab omni scelere.
Jesu, quem velatum nunc aspicio,
Oro fiat illud, quod tam sitio,
Ut te revelata cernens facie,
Visu sim beatus tuae gloriae. Amen.

Qualche strofa di questa Sequenza può servire di *giaculatoria*.

PARTE SECONDA.

CHE HA PER ISCOPO DI CONDUR L'UOMO, DOPO PURGATOSI DALLE AFFEZIONI NON ORDINATE ED OTTENUTO IL DOMINIO DI SÈ STESSO, A ORDINARE LA PROPRIA VITA SECONDO IL DETTAME DELLA RETTA RAGIONE E DELLA PERFETTA GIUSTIZIA.

Et nolite conformari huic saeculo, sed reformamini in novitate sensus vestri, ut probetis quae sit voluntas Dei bona et beneplacens et perfecta. Rom. XII.

GIORNO PRIMO.

Esercizj sulla conformazione della volontà nostra con quella di Dio.

I. MEDITAZIONE (1).

Della conformità della volontà dell'uomo colla volontà di Dio.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* procurerò di rappresentarmi, innanzi agli occhi miei, l'Essere divino, quasi un abisso di luce inaccessibile, dove è, come in suo fonte, ogni entità, ogni verità, ogni giustizia e santità.

Preludio II. — Richiamarmi alla mente che sono creato per la GIUSTIZIA.

Preludio III. — *Effetto che voglio ottenere:* mi proporrò di condurre la meditazione a persuadermi che l'unica *perfetta*, *regola* di ogni giustizia si è la volontà divina: e domanderò a Dio stesso la grazia di acquistare una tale persuasione.

Punto I. — Considerare la sapienza infinita di Dio, per la quale egli non può ingannarsi nel conoscere e nel giudicare quello che è in sè stesso *giusto;* e confrontarla colla mia *ignoranza,* onde tante volte ignoro e m'inganno nello stabilire quali sieno le vie più conformi alla perfetta giustizia, e conchiudere

(1) Il mattino.

che non debbo eleggere per regola della mia vita la mia propria isolata ragione, ma la ragione e la sapienza che illumina la volontà divina (1). — Considerare la potenza e la *rettitudine essenziale* della volontà divina, nella quale non può cadere nessuna affezione disordinata, paragonandola colla debolezza e fallacità della mia volontà, che così facilmente è signoreggiata da affezioni cieche e disordinate che la seducono, senza che ella bene spesso si avvegga dell'inganno, riflettendo che tutte le mie passate colpe avvennero appunto perchè ho seguitato la falsa norma della mia propria volontà, e non la rettissima della volontà del mio Signore e Creatore. — Considerare la *bontà* e *santità* essenziale di Dio, per la quale anche le cose indifferenti per sè diventano buone e sante unicamente perchè egli le vuole, quando all'incontro la mia volontà non può render buone le cose col volerle, ma elle debbono esser buone già prima o in sè stesse, o perchè furono da Dio volute. Onde compiangerò in fine la mia ignoranza e sciocchezza nel non aver fin qui prima di operare cercato di conoscere qual sia *in ogni cosa* la la volontà divina, ma operato a caso, o secondo i ciechi miei istinti, o secondo la fallace guida della mia propria volontà.

Punto II. — Considerare che se io subordino la mia volontà alla volontà di Dio, e da qui in avanti io mi determino ad operare secondo la norma di quella, non ascoltando le ingiuste voci delle mie passioni, non solo io conseguisco il mio fine in quanto esso consiste nella *giustizia*, ma ben anco in quanto esso consiste nella *beatitudine;* perocchè la beatitudine viene data da Dio a quelli che si uniformano alla sua volontà come a regola altissima di ogni giustizia.

Colloquio meco stesso, nel quale detesterò e rinunzierò alla volontà propria; e colla Triade augustissima, esaltando e ma-

(1) S. Agostino stesso, con tanti lumi e naturali, e rivelati, e di grazia, si sentiva incapace di trovare in molti casi ciò che era da eleggersi, onde in una lettera al vescovo Paolino egli si mostra pieno di timore e di tremore per questa sua ignoranza.

gnificando la giustissima e santissima sua volontà, protestando di volerla eleggere ora, e tenere in avvenire, qual unica norma di tutto il mio vivere, e chiedendo istantemente la grazia di ciò costantemente adempire.

In fine l'orazione: « Sia fatta, lodata ed in eterno esaltata « la giustissima, altissima ed amabilissima volontà di Dio in « tutte le cose. Così sia ».

Istruzione XII. Sull'esame che si fa dopo la meditazione.

II. MEDITAZIONE (1).

Della conformità della volontà dell'uomo a quella di Dio, eseguita compiutamente in Gesù Cristo.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* la stessa che nella meditazione precedente.

Preludio II. — *Effetto che voglio ottenere:* propormi di risolvermi ad imitare Gesù Cristo nel sottoporre la mia volontà a quella di Dio Padre, e domandarne la grazia.

Preludio III. — *Richiamo* della meditazione precedente.

Punto I. — Gesù Cristo venne al mondo per insegnarci col suo esempio a compiere la conformità della volontà umana colla divina. — Considerare che Gesù Cristo è il *tipo* realizzato della giustizia e santità perfetta, l'esemplare di essa dato a noi, acciocchè vedessimo in atto la legge della perfezione. — Ora essendo la volontà divina l'altissima e l'unica perfetta regola di ogni giustizia (meditazione precedente), Gesù Cristo dovea mostrare in sè il pieno adempimento da lui operato della volontà del Padre. — Per questo egli è scritto, che essendo insufficienti i sacrificj esterni dell'antica legge, fu mandato il Figliuolo di Dio in terra, acciocchè egli facesse la volontà del Padre, ciò che valeva assai più di tutti i sacrificj (2) e solo

(1) Avanti pranzo.

(2) Parimenti è scritto, che il fare la volontà di Dio vale più di tutte le *penitenze* corporali, onde in Isaia: *Quare jejunavimus, et non aspexisti:*

poteva al Padre piacere: onde il Verbo divino nelle sante Scritture parla al Padre suo in questo modo: *Holocaustum et pro peccato non postulasti: tunc dixi: Ecce venio. In capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam* (1). E, come dice s. Paolo, col fare la volontà del Padre, Cristo salvò il mondo: *In qua voluntate* (Dei) *santificati sumus per oblationem corporis Iesu Christi semel* (2). E il salmista in bocca del Verbo dicendo: *In capite libri* ec., vuol dire: in testa al libro della predestinazione delle anime sta appunto scritto il debito, che la volontà umana si subordini alla divina: cosa fatta prima di tutti da Cristo, come primo de' predestinati, e colla sua grazia, fatta pure da quelli che lo seguirono, e gli rassomigliarono. — Si discorra coll' *intelletto,* che come il fine pel quale venne Cristo al mondo fu di faro la volontà del Padre, onde il padre lo chiamò in Isaia, *Virum voluntatis meae* (3), ed egli stesso disse: « Io sono disceso dal Cielo non per fare la mia « volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato » (4): così ogni altro uomo, in conformità dell'Esemplare degli uomini Gesù Cristo, non dee riputaro di esser venuto al mondo affine di fare la volontà propria, ma la volontà di Dio che lo ha fatto nascere; e in questo Gesù Cristo ripose l'essere gli altri uomini suoi fratelli e sorelle, e fin madri, avendo detto: « Chiunque avrà fatto la volontà di mio Padre cho è ne'cieli, costui è mio fratello, e sorella, e madre » (5).

---

humiliavimus animas nostras, et nescisti? Ecce in die jejunii vestri invenitur VOLUNTAS VESTRA (Is. LVIII, 3); e anco più dell'*orazione* di chi non fa la volontà divina, onde Cristo (Matth. VII, 21): *Non omnis, qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in regnum coelorum: sed qui facit voluntatem Patris mei, qui in coelis est, ipse intrabit in regnum coelorum,* etc.

(1) Ps. XXXIX.

(2) Hebr. X.

(3) XLVI, 11.

(4) *Descendi de coelo non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem ejus qui misit me.* Jo. VI, 38.

(5) Matt. XII, 50; Marc. III, 35; Luc. VIII, 21.

Punto II. — Gesù Cristo fece *sempre* e in *tutte le sue azioni* la volontà del Padre suo celeste. — Egli disse: « Nulla fo da me « stesso, ma secondo quello che il Padre m'insegna, io parlo « queste cose: e quegli che mi ha mandato è meco: poichè io fo *sempre* quelle cose che sono a lui piacevoli » (1). — Si discorra per tutte le azioni di Cristo, cominciando dal suo nascimento; e si consideri, che non ve ne fu una sola, per piccola che ella fosse, o paresse, che non l'abbia fatta senza deliberarsi, non già dietro la naturale inclinazione, ma dietro la volontà del suo Padre celeste, e ciò, per dirlo di nuovo, vale non pur per le azioni grandi, ma anco per le più minute, come sarebbe per tutti i movimenti del suo sacratissimo corpo, pe' suoi sguardi, pe' suoi passi, pe' suoi gesti, per le sue parole, e finalmente anco pe' suoi pensieri sacratissimi, giacchè non avrebbe fatto nè pure un solo pensiero, se quel pensiero non fosse entrato nel piano fatto intorno a lui dall'eterno suo Padre. — Ritorcendo la riflessione su di me stesso, considererò quanto poco fin qui io abbia operato con questa giustissima prudenza e vigilanza, e in vece con quanta inconsideratezza e presunzione operai, seguendo me stesso e le mie umane affezioni: onde proporrò di qui in avanti di volere, prima di operare, consultar sempre la divina volontà, adempiendo con tutte le mie forze quel di s. Paolo: « Non vogliate farvi imprudenti, « ma intendenti qual sia la volontà di Dio » (2).

Punto III. — Gesù Cristo fece la volontà di Dio anco quando questa era *difficile* e del tutto opposta alle inclinazioni della natura e della volontà umana. — Si consideri come la missione di Gesù Cristo fu la più ardua di qualsiasi altra missione per la grandezza dell'opera, per la moltitudine degli uomini di cui egli doveva aver cura, anco restringendosi alla sola Giudea, per esser tutto solo ad adempirla, per trovare gli uomini nemici

(1) Jo. VIII, 28-29.

(2) *Propterea nolite fieri imprudentes, sed intelligentes quae sit voluntas Dei.* Eph. V. 17.

della verità, per la quale egli fu oppugnato, contraddetto, calunniato, perseguitato, crocifisso. E non per questo mai si ritirò o si perdette d'animo, o dubitò un momento solo, un solo istante non esitò, ma ebbe la volontà del Padre come suo nutrimento: « Il mio cibo è di fare la volontà di colui che mi « ha mandato, acciocchè io compisca l'opera sua » (1). Onde nelle estreme angoscie si uniformò ancora alla volontà del Padre: « Nondimeno non fare come voglio io, ma come vuoi « tu » (2): non come desidera la mia natura umana, ma come piace a te, o Padre mio: « fatto così ubbidiente fino alla morte, ed alla morte di croce » (3). — All'esempio poi di Cristo ora confronterò me stesso: con quanta debolezza e viltà non vengo io meno di continuo nel fare la volontà di Dio! Se ci trovo solo un poco di difficoltà, quanto facilmente mi sembra ella di soverchio pesante o dolorosa, non apprezzando pur l'infinito valore che ella ha in sè, onde vale più di tutti i beni, ed anzi essa sola è il vero bene!

Colloquio coll'Eterno Padre, pregandolo che liberandomi dalle prave affezioni, mi dia lo studio, la premura, il lume di conoscere la sua santa volontà, prima di fare nessuna mia deliberazione ed operazione: che oltracciò egli m'insegni ad eseguirla dopo averla io conosciuta, e me ne dia la forza necessaria, per rendermi simile al suo diletto Figliuolo, nel quale egli si è compiaciuto. — *Eripe me de inimicis meis, Domine, ad te confugi: doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu. Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam* (4).

Dopo di che si conchiuda col sottomettere ed offerire a Dio ogni nostra volontà, terminando coll'orazione: « Prenditi, o Si« gnore, tutta quanta la mia libertà: prenditi la mia memoria,

---

(1) *Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus qui misit me, ut perficiam opus ejus.* Jo. IV, 34.

(2) Matth. XXVI, 39, 42.

(3) Philipp. II, 8.

(4) Ps. CXLII, 9-11.

« l'intelletto, ed ogni volontà mia. Tutto ciò che io ho, o che « posseggo, me lo hai dato tu: ora io te lo restituisco tutto, « e lo do interamente a governare e disporre alla tua volontà. « Il solo tuo amor tu mi dona colla tua grazia, ed io sono « già ricco abbastanza, nè altra cosa io ti domando ».

Se nel giorno precedente chi s'esercita non ebbe qualche riposo, non si diano in questo giorno più di due meditazioni, procurando che passi il giorno in raccoglimento, ruminando le cose considerate o meditate intorno la necessità di ottenere il proprio fine della *giustizia* e santità mediante la subordinazione e *conformazione della sua volontà a quella di Dio*, procurando di innamorarsi di questa conformazione dolcissima, e di produrla in sè ed ottenerla da Dio con affetti e giaculatorie.

Se poi nel giorno antecedente chi s'esercita non fece tutte le solite meditazioni, ma ebbe sufficiente riposo e le forze reggon bene, si può aggiungere ancora in questo giorno una meditazione ed una ripetizione, come segue:

III. MEDITAZIONE (1).

Della conformità nostra alla volontà di Dio in ordine al nostro fine non solo considerato come giustizia, ma anche considerato come felicità.

Orazione, la stessa.

Preludio I. — Costruzione del luogo, lo stesso.

Preludio II e III. — Gli stessi.

Punto I. — Considerare che nella subordinazione della nostra volontà a quella di Dio consiste non solo la *giustizia* in tutta la sua perfezione, ma ben anco ciò che forma e produce la *felicità,* per la quale pure l'uomo è creato. — Iddio stesso colla sua onnipotenza diventa difensore e protettore di colui che fa la sua volontà, onde egli disse ad Abramo: « non voler temere « o Abramo sono, io il tuo protettore, e la tua oltre modo « grande mercede » (2). — All'incontro la mia volontà è de-

(1) A vespro.

(2) Gen. XV, 1.

bile ed io, attenendomi ad essa, nella fine rimarrò confuso, come appunto è scritto d'Israele: « Nella volontà sua propria « rimarrà confuso » (1). — Conviene profondarsi nel considerar bene da una parte la infinita *debolezza* e *ignoranza* della volontà propria, dall'altra l'*onnipotenza* infallibile della volontà divina, la quale non può non esser sempre adempita: « Il mio « consiglio starà, dice Iddio in Isaia, ed ogni mia volontà sarà « fatta » (2). Se dunque io non farò per amore la volontà di Dio, dovrò per forza servire alla medesima con mio danno e vergogna.

Punto II. — Chi vincendo e negando la volontà propria, non ha in vista nel suo operare altro che la volontà divina, non solo è difeso da' pericoli, ma diventa ministro e stromento della stessa divina volontà, e però fa cose grandi pel bene di sè e de' suoi fratelli; poichè la volontà di Dio ch' egli eseguisce è sempre grande ne' suoi disegni: « Grandi sono le opere del « Signore, dice la Scrittura, squisite in tutte le sue volontà » (3). La innumerevole discendenza che ebbe Abramo, e il Salvatore stesso tra essa, fu l'effetto dell'avere quel patriarca ascoltata la voce di Dio, e fatta la volontà del suo Signore (4). — All'opposto se io confido in me stesso e voglio fare la mia volontà, non posso sperare in nessun modo che le mie azioni sieno benedette e prosperate, e apportino un bene stabile a me ed ai miei simili.

Punto III. — Finalmente nell'uniformare la mia volontà alla divina, non pur sono certo di essere diretto in questa vita per una via sicura da tutti i pericoli e benedetto nelle mie operazioni, ma sono certo ancora di conseguire la grazia e godimento di Dio, *felicità* di questa vita, e nell'altra l'eterna *beatitudine;*

---

(1) *Confundetur Israel in voluntate sua.* Os. X, 6.

(2) *Consilium meum stabit, et omnis voluntas mea fiet.* Is. XLVI, 10.

(3) *Magna opera Domini, exquisita in omnes voluntates ejus.* Ps. CX, 2.

(4) *Benedicentur in semine tuo omnes gentes terrae, quia obedisti voci meae.* Gen. XXII, 18, XXVI, 8.

onde si legge, che: « Nella volontà di Dio sta la vita » (1). — Per lo contrario nel fare la mia propria umana volontà non posso trovare che la morte dell'anima, e la sicura perdita del mio fine.

Si termini col *Pater noster*, ripetendo più volte quella petizione, *Fiat voluntas tua, sicut in coelo et in terra.*

Istruzione XIII. Sulle opere penali.

IV. MEDITAZIONE (2).

Ripetizione esatta delle tre meditazioni precedenti.

Se chi s'esercita è sacerdote, si può aggiungere qualche meditazione sullo speciale obbligo che hanno i sacerdoti, come ministri di Dio, di fare la volontà del loro Signore: *Benedicite Domino — ministri ejus, qui facitis voluntatem ejus* (3). — *Quoniam cum essetis ministri regni illius, non recte judicastis, nec custodistis legem justitiae, neque secundum voluntatem ejus ambulastis* (4). — *Et elegit sacerdotes sine macula, voluntatem habentes in lege Dei* (5). — *Inveni David filium Jesse, virum secundum cor meum, qui faciet omnes voluntates meas* (6). — *David enim in sua generatione cum administrasset voluntati Dei, dormivit* (7).

GIACULATORIA.

Doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu (8). Ovvero: *Da quod jubes, et jube quod vis* (9).

(1) *Vita in voluntate ejus.* Ps. XXIX, 6.

(2) Avanti sera.

(3) Ps. CII, 21.

(4) Sap. VI, 5.

(5) I. Machab. IV, 42.

(6) Act. XIII, 22.

(7) Ivi, 36.

(8) Ps. CXLII, 10.

(9) S. Agostino.

GIORNO SECONDO.

I. MEDITAZIONE.

Della carità di Dio.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — Costruzione del luogo: immaginare di trovarci nella celeste corte alla presenza della divina essenza, e di sentire le lodi che danno alla medesima le miriadi di beate intelligenze.

Preludio II. — Effetto che vuolsi ottenere: proporsi di condurre la meditazione in modo da internarci nella conoscenza di Dio, come di oggetto infinitamente amabile e degno d'osser lodato e servito: e chiedere da lui stesso la grazia di ciò fare.

Preludio III. — Richiamo della meditazione precedente.

Punto I. — Considerare come egli è conforme alla *giustizia* che tutte le intelligenze create 1.° *conoscano e lodino,* 2.° *temano e riveriscano,* 3.° *amino e servano* il Creatore: e quanto poco fin qui io abbia conosciuto, lodato, temuto, riverito, amato, e servito il Creatore.

Punto II. — Considerare come questo stesso è conforme alla *divina volontà;* perchè Iddio conosce ed ama se stesso infinitamente, e in questo egli trova la sua beatitudine godendo di sè come del sommo Bene: e perchè espressamente egli manifestò la volontà sua di essere amato dalle sue creature (o all'amore si possono ridurre tutti gli altri affetti), avendo posto nell'amore il primo ed il massimo comandamento della sua legge: « Amerai il Signore Dio tuo di tutto il cuor tuo, e in tutta l'anima « tua, e in tutta la mente tua » (1).

Punto III. — Considerare come non solo è *giusto, e conforme alla volontà divina, che si conosca e lodi,* ma anche come ciò forma l'eterna *beatitudine* nostra e il nostro compiuto fine, avendo detto Cristo della *cognizione* del Padre celeste e del suo Figliuolo: « Questa è la vita eterna: che conoscano te, solo

(1) Matth. XXII, 37.

« Dio vero, e quello che tu hai mandato Gesù Cristo » (1). — Dove si considererà quanto poca cura io mi sia dato fin qui di *conoscere* intimamente e spiritualmente Iddio, e quanta curiosità mi ebbi di conoscere cose frivole o vane. E poichè è impossibile che chi conosce praticamente Iddio (nel che sta la sapienza) non sia provocato a lodarlo, perciò si legge: « A chi « mi dà la sapienza, io darò la gloria » (2). — Onde mi proporrò di adoperare la mia lingua a lodarlo e farlo conoscere secondo che conviene alla mia condizione, dicendo: « Mi ha dato il « Signore per mercede la lingua: e con essa lo loderò » (3).

Considerare parimente, che non solo è *giusto* e *conforme alla volontà divina* che da noi si *tema* e *riverisca* il Signore, ma che a ciò è anche promessa la gloria eterna ed immarcescibile, stando scritto: « Egli glorificherà quelli che temono il « Signore » (4). — Dal *timore* poi della sua potenza nasce la *riverenza* e l'ossequio, onde è pure scritto: « Quelli che temono « il Signore prepareranno i loro cuori, e nel cospetto di lui « santificheranno le loro anime » (5). — E qui considererò quanto fin qui io ho temuto i pericoli e i mali temporali, e quanto poco di cader nelle mani di Dio.

Finalmente è ugualmente promessa la beatitudine eterna a quelli che *amano* e *servono* Iddio; « Occhio non vide, nè orec- « chio udì, nè ascese in cuore di uomo quelle cose che Iddio « ha preparate a quelli che lo amano » (6). — Dove considererò tuttavia che l'amare Iddio non è una affezione sterile, ma *efficace*, che dee consistere nel prestare servigio a Dio in tutte

---

(1) Jo. XVII, 3.

(2) *Danti mihi sapientiam, dabo gloriam.* Eccli. LI, 23.

(3) *Dedit mihi Dominus linguam mercedem meam: et in ipsa laudabo eum.* Ivi, 30.

(4) Ps. XIV, 4.

(5) *Qui timent Dominum, praeparabunt corda sua, et in conspectu illius sanctificabunt animas suas.* Eccli. II, 20.

(6) I. Cor. II, 9.

le cose della sua volontà colle *opere*, alle quali è promesso il premio: « Chi ha i miei comandamenti, e gli osserva, quegli « è che mi ama. E chi ama me, sarà amato dal Padre mio: « ed io lo amerò, e gli manifesterò me stesso » (1): — accrescendosi così lume a lume, e cognizione a cognizione, poichè, sebbene vi sia una qualche cognizione negativa di Dio che precede l'amore, tuttavia il compimento e la sostanza della cognizione stessa viene dall'amore, siccome insegna s. Giovanni: « Chi non ama, non conosce Dio: poichè Dio è amore » (2).

Farò dunque la risoluzione di darmi da qui avanti all'amore e al servigio del mio Dio, e di volere in questo riporre ed occupare tutto me stesso.

II. MEDITAZIONE.

Della carità di Dio, e del distacco dalle cose create che da quella nasce, considerata in Gesù Cristo.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* immaginare di trovarmi innanzi all'Essere Divino, e di vedere nell'abisso della sua luce il Padre che genera il Figliuolo, e lo invia al mondo a prendere carne umana, acciocchè egli diventi, come uomo, ESEMPLARE DEL DIVINO AMATORE.

Preludio II. — *Effetto che voglio ottenere:* pregare Iddio che mi faccia un vero suo servo, acciocchè lo possa amare colle *opere*, a imitazione di Cristo suo Figliuolo.

Preludio III. — Richiamo della meditazione precedente.

Punto I. — Considerare l'*infinità* dell'amore di Dio che era in Gesù Cristo come Dio, dal riflettere che egli sta nel seno del Padre « Io e il Padre siamo una sola cosa » (3), e vi spira

(1) Jo. XIV, 21.
(2) I. Jo. IV, 8.
(3) Jo. X, 30.

insieme con lui l'eterno amore personale. — Considerare il divino amore che era in Gesù Cristo come uomo, riflettendo alla bellezza del suo cuore, il più perfetto di quanti cuori furono da Dio creati, ed all'essere egli insieme viatore e comprensore. — Qual comprensore, egli vedeva la divina essenza svelatamente; onde l'amor suo anche come uomo era immenso, poichè immensa era la sua cognizione, stando scritto « che « erano in esso tutti gli occulti tesori della sapienza e della « scienza » (1), e che su di lui riposava lo Spirito santo con tutti i suoi doni, cioè col dono della sapienza e dell'intelletto, col dono del consiglio e della fortezza, col dono della scienza e della pietà, e col dono del timore di Dio (2). — Il qual amore di Dio in Cristo era oltremodo *operativo*, cioè atto a fare come fece, e a patire come patì, le più estreme cose che potesse fare e patire la umana natura sublimata; onde nelle Scritture si dice che Iddio formò nell'utero materno l'Uomo-Dio in modo che fosse atto ad esser suo servo (3): parola grande, giacchè il vero *servo* dee essere proporzionato al *padrone*, il quale qui è infinito: perciò esser *servo di Dio*, esprime un uomo d'infinita virtù e perfezione. Cristo dunque come uomo fu un *servo*, o sia uno strumento ragionevole degno di Dio, atto cioè a compire tutte le volontà e gli alti consigli di tal padrone, volontà e consigli proporzionati alla grandezza e santità divina: e l'amore è ciò che dà al servo l'attitudine e l'attività necessaria a servire al suo padrone. — Ritorcendo in me la riflessione considererò come Cristo è mio esemplare, e come

(1) Coloss. II, 3.

(2) *Et requiescet super eum spiritus Domini: spiritus sapientiae, et intellectus, spiritus consilii, et fortitudinis, spiritus scientiae, et pietatis, et replebit eum spiritus timoris Domini.* Is. XI, 2, 3.

(3) *Et nunc dicit Dominus,* FORMANS ME EX UTERO SERVUM SIBI, *ut reducam Jacob ad eum, et Israël non congregabitur. — Et dixit: Parum est ut sis mihi servus ad suscitandas tribus Jacob, et faeces Israël convertendas. Ecce dedi te in lucem gentium, ut sis salus mea usque ad extremum terrae.* Is. XLIX, 5, 6.

anch'io debbo essere a sua imitazione *amatore e servo* di Dio; non già di me stesso o di altra qualsiasi cosa o persona; che fuori di Dio, son tutte vilissime.

Punto II. — Considerare che la cognizione e l'amore di Dio porta nell'uomo naturalmente l'effetto del pieno distacco da tutte l'altre cose: le quali diventano incontanente agli occhi dell'amatore di Dio un puro nulla, e gli sono veramente un ingombro e un impedimento ogni qualvolta gli occupino la più piccola parte del cuore, come pur tentano sempre di fare servendosi delle inclinazioni umane naturali. Perciò Cristo celebrò la povertà, che è quanto dire la rinunzia a tutte le cose umane, dicendo che sono « beati i poveri di spirito », perchè il distacco dalla ricchezza e da ogni altra cosa di quaggiù è una conseguenza del divino amore che egli venne a portare sopra la terra (1). Disse ancora che sono « beati i mansueti », perchè l'amore di Dio non aspira a nessuna dominazione od imperio temporale: « beati quelli che piangono »: perchè l'amatore di Dio non cerca niuna specie di dolcezze terrene: anzi reputa una vera felicità il patire per l'oggetto amato: « beati quelli che hanno fame »: perchè cibo del vero amatore è di fare la volontà di Dio: « beati quelli che sono odiati e abborriti dagli uomini per cagione dell'amore che portano al Figliuolo dell'uomo »: perocchè l'amatore di Dio si gloria de' vilipendj: non istimando nulla l'onore e la gloria che possono dargli gli uomini, ma solo facendo stima del vero onore, e della vera gloria, che Iddio dà a'suoi cultori e servi (2). Onde il vero amatore di Dio non solo è indifferente alla ricchezza ed alla povertà, all'onore ed al dispregio, alla vita lunga ed alla vita da abbreviarsi nelle fatiche sostenute pel servizio del suo Signore, e finalmente al vivere ed al morire; ma prezza assai più e col suo affetto si elegge la povertà, il dispregio la

(1) *Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur?* Luc. XII, 49.

(2) Matt. V, e Luc. VI.

vita logorata ed abbreviata in sante fatiche, anzichè le cose a queste contrarie, stimando tutte queste cose con un giudizio del tutto opposto a quello che fa di esse il mondo. E nondimeno, sebbene sia tale il suo sentimento, pure quanto alla elezione effettiva egli si mantiene nella piena indifferenza, preparato anco in questo a ricevere ciò che potrà riconoscere più conforme alla volontà del suo Creatore e Signore, e perciò al suo fine.

Punto III. — Si consideri lo stesso distacco dalle cose create in Gesù Cristo, nel quale come l'amore divino fu grandissimo, così anco fu grandissima la cognizione che ebbe della viltà delle cose terrene, e il distacco del suo cuore divino da esse. Laonde sebbene egli fosse padrone di tutte le cose, tuttavia non prese possesso di nessuna; e potè dire di essere più povero delle volpi, le quali hanno una tana, e degli uccelli, i quali hanno un nido (1), quando il Figliuolo dell'uomo non avea sopra la terra dove posare il suo capo. Sebbene fosse, come Dio, sovrano di tutta la terra, e re anche come uomo, tuttavia visse soggetto e ubbidiente a tutte le creature, alla madre, al padre putativo, alle leggi mosaiche, ed agl'imperatori romani. Sebbene avesse potuto vivere lungamente, per la perfetta conformazione del suo corpo; nondimeno egli elesse di morire sul fiore dell'età sua, procacciatasi la morte col fedele esercizio del suo ministero, che a pieno sapeva qual odio mortale gli avrebbe attirato addosso da parte degli uomini. Sebbene, come immune da ogni peccato e pieno di ogni santità, non dovesse in nessun modo soggiacere alla pena della morte, e potesse come autore della vita dare a sè stesso la immortalità; tuttavia dopo una vita umile, affaticata, tutta consacrata alla volontà del Padre suo, scelse di morire sulla croce, qual vittima di amore di Dio, di zelo per la salute del prossimo, e di ubbidienza.

In fine si faranno due Colloquj:

Il primo con Dio Padre, ripetendo spesso quelle parole di s. Francesco d'Assisi, *Deus meus et omnia.*

(1) Matth. V, e Luc. VI.

Il secondo con Gesù Cristo qual maestro, esemplare e vittima del divino amore, pregandolo che egli voglia accendere in noi quel dolcissimo fuoco che è venuto a portare in terra.

In fine l'orazione:

Anima Christi, sanctifica me.
Corpus Christi, salva me.
Sanguis Christi, inebria me.
Aqua lateris Christi, lava me.
Passio Christi, conforta me.
O bone Jesu, exaudi me:
Intra tua vulnera absconde me:
Ne permittas me separari a te:
Ab hoste maligno defende me:
In hora mortis meae voca me,
Et jube me venire ad te,
Ut cum Sanctis tuis laudem te
In saecula saeculorum. Amen.

III. MEDITAZIONE.

Ripetizione esatta delle due precedenti.

ISTRUZIONE XIV. Sulla maniera di temperare il vitto.

IV. MEDITAZIONE.

Sulla gloria di Dio, di cui è preordinata stromento la Chiesa di Gesù Cristo.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* immaginare di trovarmi dinanzi all'essere divino, e di vedere nell'eterna essenza il Padre che decreta di formare del genere umano caduto un maraviglioso regno, dove risplenda la sua *gloria*, e incarica di questa grand'opera il Figliuolo, mandandolo al mondo.

Preludio II. — *Effetto che si desidera:* dimandare la grazia di poter rivolgere con valore tutti i nostri pensieri e tutte le nostre azioni alla maggior gloria di Dio.

Preludio III. — Richiamo della meditazione precedente.

Punto I. — Considerare che la *gloria* divina consiste nell'essere Iddio *conosciuto*, *lodato*, *temuto*, *riverito*, *amato* e *servito* dalle sue creature: che questa è la sua volontà: e ch'egli si compiace dell'adempimento di questa sua volontà, per la quale le sue creature intelligenti diventano perfettamente *giuste* e *beate*, e così conseguiscono il loro *fine*. — Considerare ancora che la volontà di Dio non può essere frustrata, com'egli ha dichiarato per Isaia: « La mia parola non tornerà a me vacua, « ma farà tutto ciò che io volli, e prospererà in quelle cose « alle quali io l'ho mandata » (1). — Dunque, qualsivoglia cosa io faccia, non impedirò mai co' miei delitti, che si compia l'eterna predestinazione degli eletti, e che si aduni il glorioso regno stabilito dall'eterno Padre: ma solo perderò inutilmente me stesso, e si perderanno meco tutti quelli che opereranno male; servendo nello stesso tempo anch'io, e anch'essi, senza volerlo, alla maggior gloria divina, e alla maggior santificazione e beatitudine degli eletti. Che se poi Iddio permette che si perdano quelli che si perdono colla loro mala volontà, egli è perchè egli ha trovato esser ciò stesso necessario al maggior esaltamento della divina sua gloria, e all'ottenimento della maggior quantità di giustizia e di felicità delle sue creature, presane la somma intera. — Considerare finalmente, che quelli che danno gloria a Dio col riconoscerlo, lodarlo, temerlo, riverirlo, amarlo e servirlo; benchè compiano con ciò un decreto inalterabile della bontà di Dio; tuttavia si rendono in pari tempo istrumenti volontarj della stessa divina gloria, e volontariamente cooperano

(1) Tutto il luogo dice così: *Non enim cogitationes meae, cogitationes vestrae: neque viae vestrae, viae meae, dicit Dominus. Quia sicut exaltantur coeli a terra, sic exaltatae sunt viae meae a viis vestris, et cogitationes meae a cogitationibus vestris. Et quomodo descendit imber et nix de coelo, et illuc ultra non revertitur, sed inebriat terram et infundit eam, et germinare eam facit, et dat semen serenti et panem comedenti: sic erit verbum meum, quod egredietur de ore meo: non revertetur ad me vacuum, sed faciet quaecumque volui, et prosperabitur in his, ad quae misi illud.* Is. LV, 8-11.

a formare il compiacimento interno della Triade augustissima, e la sua infinita beatitudine; della quale vengono per giusta conseguenza fatti partecipi. — Qui conviene pur rompere in grandi affetti, compiacendoci della divina gloria e beatitudine, che non può mancar mai; ed esaltando la divina bontà nel rendere le sue creature e me stesso, se pur voglio da vero, strumenti volontarj e liberi di quella eccelsa gloria e di quella esuberante beatitudine.

Punto II. — Considerare che a fare riuscire dall'opera della creazione del genere umano la massima divina gloria (giacchè Iddio fece tutto per sè stesso per cavarne il suo interno compiacimento (1)), gloria consistente nella maggior somma di santità, e di felicità della creatura, in cui Iddio come bene dell'opera sua si compiace; il consiglio dell'eterno fu questo: che tutti gli uomini che volevano cooperare alla grand'opera formassero insieme una società a forma di un regno, del quale fosse autore e capo un Uomo-Dio. Il perchè mandò il Verbo divino, suo Figliuolo, in terra, e fattosi carne, invitò gli uomini a unirsi seco per formare tutti, niuno eccettuato, un solo corpo, una sola congregazione, una sola città, nella quale Iddio suo Padre fosse soprammodo glorificato, cioè conosciuto, lodato, temuto, riverito, amato e a pieno servito. A sì alto fine Gesù Cristo nacque, predicò il Vangelo, redense il mondo colla sua morte, fondò la Chiesa. Iddio Padre si compiace nel suo Verbo, il Verbo si compiace dell'umanità da lui assunta in una sola persona, l'umanità di Cristo si compiace dell'umanità degli altri uomini per la uguaglianza della natura, e brama di unire gli individui umani a sè colla comunicazione della natura e persona divina ch'egli porta, e che è egli stesso, e delle grazie e della virtù e della gloria sua. Questo desiderio viene soddisfatto per la cooperazione di tutti quelli che rispondendo all'invito vogliono veramente alla grand'opera cooperare, di tutti quelli che amano veramente Cristo e vogliono ciò che egli brama,

(1) *Universa propter semetipsum operatus est Dominus.* Prov. XVI, 4.

e ciò che egli vuole. — Io, io stesso sono pure stato chiamato, e incorporato, prima ancora ch'io avessi l'uso della mia libertà, per pura divina bontà in questo regno, in questa unione intima con Cristo, nel Sacramento del battesimo. Io debbo or dunque liberamente bramare e volere ciò che vuole e che brama Cristo, cioè che io sempre più mi incorpori e mi faccia più simile a lui, e così che s'incorporino sempre più a lui e facciano meco il regno di Dio insieme con lui tutti gli altri uomini.

Punto III. — Considerare che la *gloria del regno di Dio* si compie in Cielo, dove Gesù Cristo siede alla destra del Padre, ed ivi accoglie le anime de' suoi discepoli e fedeli seguaci che hanno vivuto santamente nel suo regno sopra la terra, assegnando a tutti le sedie loro preparate dal Padre fino dalla costituzione del mondo, e loro ottenute da lui colla sua morte. — Considerare che tutti gli abitatori di quella celeste curia sono senza macchia, cioè forniti di una giustizia *perfetta*; che hanno tutti la propria volontà perfettamente conformata alla divina; che veggono e amano tutti Dio senza misura, che si amano senza misura fra di loro in Dio: che niuno male ivi è ma ogni bene, niuno disordine ma ogni ordine, che tutti hanno sopra di quanto possan bramare, una beatitudine compiuta, sicura, ineffabile, inescogitabile, colla quale il fine, pel quale furono creati, viene pienamente e soprabbondantemente conseguito.

Colloquio con Dio Padre, protestando che di qui in avanti io non vorrò cercare in tutte le cose altro che la sola sua *maggior gloria da me concepibile*, rendendo mia norma e tessera quelle belle parole di s. Ignazio: *omnia ad majorem Dei gloriam;* terminando col *Pater noster*, e ripetendo più volte la petizione *Adveniat regnum tuum.*

Altro *colloquio* col Figliuolo come col grande vivo istrumento della gloria di Dio, ringraziandolo di aver egli redento me e gli altri uomini miei fratelli, e di averci fatti del suo regno; pregandolo assai caldamente che voglia degnarsi di unirci tutti sempre più seco, e di renderci tutti degne membra della Chiesa suo regno, e sua sposa. Si conchiuda coll'orazione: *Domine*

Jesu Christe, qui dixisti Apostolis tuis: Pacem relinquo vobis, pacem meam da vobis: ne respicias peccata mea, sed fidem Ecclesiae tuae eamque secundum voluntatem tuam pacificare, et coadunare digneris. Qui vivis, et regnas Deus, per omnia secula seculorum. Amen.

Colloquio terzo con Maria Vergine Signora nostra, cogli Angeli e con tutti i beati comprensori, acciocchè, ottenutaci la grazia di vincere ogni nostra inordinata affezione, ricevano poi fra di loro e me e tutti i miei fratelli, gli altri uomini. *Ave Maria.*

GIACULATORIA.

Laus tibi Domine, Rex aeternae gloriae.

GIORNO TERZO.

I. MEDITAZIONE.

Della carità del prossimo.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* vedere Gesù Cristo nostro Re, che insegna a noi suoi sudditi il precetto della carità del prossimo, come altra parte della volontà del Padre suo, con quelle parole: « Il secondo precetto è simile al primo: Amerai « il prossimo tuo, come te stesso » (1); e come volontà sua propria, con quelle altre: « Questo è il *mio* precetto, che vi amiate l'un l'altro, come io ho amato voi » (2).

Preludio II. — *Effetto che si vuole ottenere:* dimandare a Gesù Cristo di poter amare senza fine il prossimo nostro, per fare la volontà sua e quella del Padre suo.

Punto I. — Considerare che la carità insegnata da Gesù Cristo abbraccia *tutti gli uomini* che sono in cielo, nel purgatorio, ed

(1) Matth. XXII, 39.

(2) Jo XV, 12. — *Si quis dixerit quoniam diligo Deum, et fratrem suum oderit, mendax est. Qui enim non diligit fratrem suum quem videt, Deum, quem non videt, quomodo potest diligere? Et hoc mandatum habemus a Deo: ut qui diligit Deum, diligat et fratrem suum.* I. Jo. IV, 20-21.

in terra. — Debbo grandemente rallegrarmi della beatitudine e della gloria che godono in Cielo tutti que' miei fratelli, che hanno già ottenuto a pieno il fine per cui erano stati creati, cioè la giustizia perfetta, la compiuta felicità nella unione e nel possesso di Dio. — Debbo aver compassione delle anime purganti per quello che soffrono, rallegrandomi ad un tempo del felice patire che è il loro, giacchè è tutto volto a renderle ancor più giuste, e soccorrendole con suffragi, acciocchè più prontamente ottengano il fine della perfetta giustizia, che sola può loro dare la compiuta felicità. Debbo finalmente abbracciare col mio cuore tutti gli uomini miei simili e miei fratelli che sono in terra, pregare e adoperarmi per tutti, acciocchè ottengano il loro fine, vedere in ciascuno di essi nelle loro sciagure e nelle loro prosperità un altro me stesso, e desiderare grandemente e sinceramente di essere loro utile, rimosso da me qualunque sentimento contrario di odio, di rancore, d'invidia o simili.

Punto II. — Considerare che la mia carità verso il prossimo, acciocchè sia conforme al precetto e all'esempio di Gesù Cristo, dee estendersi a *tutti i beni* che io posso fare a tutti, e a ciascuno de' miei simili: io debbo desiderare di esser utile ai miei simili in ogni modo possibile: procacciare a' loro mali ogni possibile sollievo, ed aumentare ogni loro bene, e quando riesco in questo, godere: godere, e ringraziare il Signore di ogni loro prosperità, come fosse mia propria. — Debbo desiderare di essere utile il più che per me si possa a tutti ed a' singoli uomini, rispettivamente ad alleggerire loro i mali temporali, o dar loro a godere con ogni moderazione ed onestà i beni: — carità corporale. — Debbo desiderare di essere utile a tutti ed a' singoli uomini il più che per me si possa, rispettivamente al miglioramento del loro intelletto: — carità intellettuale. — Debbo desiderare sopra tutto di esser veramente utile a tutti ed ai singoli uomini, rispettivamente al miglioramento della loro volontà ed alla loro salute eterna; — carità spirituale. — Questa mia carità, se voglio che sia perfetta, dee andare *fino al sangue*,

giacchè ella dee essere foggiata su di quella che usò a me Cristo, e sulle sue parole stesse: « Questo è il mio precetto, « che vi amiate l'un l'altro, come io ho amato voi. Niuno ha « una carità maggiore di questa (che io uso con voi), di dar « cioè la propria vita per gli suoi amici » (1).

Punto III. — Considerare che tutti i beni che io desidero di fare a tutti ed ai singoli uomini, debbono essere *ordinati a Dio*, cioè a far sì, che i miei fratelli ottengano il loro fine della perfetta giustizia e della perfetta beatitudine, e ciò perchè io debbo amarli come me stesso, e io sono già persuaso, che per me le cose tutte non abbiano alcun valore, se non in ordine al mio fine. Io non debbo dunque accontentarmi di desiderare o di procacciar loro meramente beni umani, ma debbo aver sempre in vista il loro maggior bene spirituale, che è *il bene assoluto e vero*, di cui i beni ed i mali umani non sono che de' puri mezzi, in cui non si dee fermare l'uman pensiero e l'umano desiderio. Tuttavia non debbo mai recare alcun male temporale al mio prossimo, e debbo anzi cercare di sollevarlo da ogni male, sempre presumendo bene di lui, cioè che egli userà bene di quel sollievo. In quanto poi ai beni temporali, io debbo usar con lui una giusta discrezione e prudenza, come con me medesimo.

Punto IV. — Finalmente, anco nella distribuzione de' beni stessi spirituali fra gli uomini, debbo desiderare ch'essa sia fatta in modo, *che si compia la volontà di Dio Padre;* la quale si è, che gli uomini formino insieme con Cristo il regno di Dio, in cui risplenda più che mai la divina gloria, e che ciascuno occupi in questo regno il posto predestinatogli dal beneplacito di Dio medesimo; giacchè la mia propria giustizia non posso ottenerla se non uniformo in tutto la mia volontà a quella di Dio. — Debbo dunque spogliarmi di tutti gli affetti umani, di umana amicizia, di parentela, di patria, sottomettendo queste affezioni naturali alla carità soprannaturale, e in questa sola

(1) Jo. XV. 12–13.

rifondendole tutte e convertendole. — Non saranno dunque di qui in avanti i miei amici naturali, o i miei parenti, o i miei compatriotti, che staranno in cima del mio amore; ma io preferirò sempre quegli uomini che sono da Dio preordinati a dargli maggior gloria; questi saranno i miei più stretti amici, amando io in tutti Dio, e perciò amandoli in quella ragione appunto nella quale Dio stesso più di sè a loro comunica o ha destinato di comunicare. Perciò miei amici più intimi saranno quelli, ne'quali io crederò di ravvisare più di santità: e negli altri tutti cercherò, quanto sta in me, di far sì che la giustizia e la santità, oggetto supremo del mio amore, si accresca; tenendo in equilibrio i miei affetti, fino che io conosca a chi Iddio venga dando maggior grazia; ponendo anch'io in quelli maggiore la mia somma soprannaturale affezione. Così eseguirò quanto il mio Signor Gesù Cristo mi insegnò: « Non « vogliate credere che io sia venuto a mettere in terra la pace: « non venni a mettere la pace, ma la spada. Perocchè io venni « a separar l'uomo incontro al padre suo, e la figliuola in- « contro alla madre sua, e la nuora incontro alla suocera sua: « e gl'inimici dell'uomo sono i suoi domestici. Chi ama il pa- « dre o la madre più di me, non è degno di me: e chi ama « il figliuolo o la figliuola più di me, non è degno di me. E « chi non riceve la sua croce, e mi segue, non è degno di « me. Chi trova la sua vita, la perderà; e chi avrà perduta la « la sua vita per mia cagione, la ritroverà » (1). Ed oltre l'amore che conviene dare a tutti gli uomini viventi sopra la terra, in quanto tutti possono divenire suoi, ordinò un *amore speciale* verso di quelli che sono già amici suoi: « Voi siete miei amici ». — « Questo è il mio precetto, che vi amiate fra di voi scam- « bievolmente, come io ho amato voi » (2): e comandò verso essi una del tutto speciale beneficenza e rispetto: « Chi riceve « voi, riceve me: e chi riceve me, riceve colui che mi mandò.

(1) Matth. X, 34-39.
(2) Jo. XV, 14, 12.

« Chi riceve un *profeta* in nome di profeta (cioè per questo « titolo, ch'egli è profeta), riceverà la mercede di profeta: e « chi riceve un *giusto* in nome di giusto, riceverà la mer- « cede di giusto. E chiunque avrà dato bere a uno di questi « miei ministri solo un bicchier d'acqua fredda in nome di « *discepolo*: in verità io vi dico, egli non perderà la sua mer- « cede (1): dove i tre gradi di *profeta*, di *giusto* e di *discepolo*, dinotano il maggior merito della carità usata a persone più strette con Dio, e più considerabili nel suo regno.

Colloquio con Gesù Cristo, in fine *Pater noster*.

Istruzione XIX. Sul primo modo di orare.

II. MEDITAZIONE.

Delle disposizioni che dee aver l'uomo acciocchè egli sia idoneo ad esercitare la carità del prossimo nel modo perfetto insegnato da Cristo.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* vedere nella povera casa di Maria in Nazaret Gesù occulto agli occhi degli uomini e soggetto a' suoi parenti, occuparsi in ufficj ordinarj, avente tuttavia il cuore pieno di carità verso gli uomini: medesimamente vedere Maria e Giuseppe, sebben pieni di carità, non uscir punto dalla vita comune e nascosta in cui Dio gli avea collocati, ma ivi servirlo costantemente in piena tranquillità ed abbandono.

Preludio II. — *Effetto che si vuol cavare:* dimandare a Gesù la vera sapienza, che sola ci può ben dirigere nell'esercizio della carità verso il prossimo nostro.

Preludio III. — Richiamo della meditazione precedente.

Punto I. — Considerare che Iddio, essenziale bontà e creatore degli uomini, non dimentica nessuno di essi: e provvede in modo, che gli uomini formino realmente quel suo regno di cui è capo Cristo, e in cui risplende la sua maggior gloria. Questo decreto divino in tutte le sue parti, non può non esser fatto con infinita sapienza, perchè Iddio è sapientissimo, o così pure

(1) Matth. X, 40-42.

con infinita bontà, perchè Iddio è ottimo; e non può non ottenere il suo *pienissimo effetto*, perchè Iddio che lo fece è onnipotente, presentissimo a tutte le cose, sempre vivo ed immutabile. — Ancora, questo decreto e la sua esecuzione è indipendente *da me* a segno tale, che quand'anco io non solo non cooperassi volontariamente alla sua esecuzione, ma io mi opponessi ad esso con tutte le mie forze; esso tuttavia avrebbe luogo, e l'ostacolo che io credessi di porvi, sarebbe in realtà il mezzo efficacissimo e necessario all'intento di Dio, da Dio stesso calcolato e permesso perciò ab eterno, come fu la crocifissione di Cristo, creduta dal demonio e dagli Ebrei un colpo irreparabile portato all'opera della redenzione e al regno del vero Israello, e per l'opposto opportunissima e necessaria acciocchè il mondo si salvasse, e il vero Israello si stabilisse. — E come io non posso oppormi al disegno benefico dell'eterno Signore, così non possono farlo nè pure tutti gli altri uomini, o presi singolarmente o uniti in corpo, i quali se mancassero da parte loro alle divine ordinazioni, non mancherebbe però il Signore di « suscitare dalle stesse pietre de' figliuoli di Abramo » (1), avendone egli tutto il potere. — Dopo aver considerato questo coll'intelletto, passerò cogli affetti della volontà ad esaltare la bontà, la sapienza e la irresistibile potenza e grandezza del mio Signore, che fa solo tutte le cose senza aver bisogno delle sue creature (2).

Punto II. — Passerò quindi coll'intelletto non meno che colla volontà a considerare *il mio nulla:* la mia assoluta incapacità di giovare, quanto è da me, al mondo: e cercherò così di troncare dall'anima mia ogni presunzione, ed ogni falso zelo, pel quale l'uomo talora *corre* da sè stesso, anco quando Dio non lo manda, come si legge nella Scrittura de' falsi profeti (3);

(1) Matth III, 9.

(2) *Qui facit mirabilia solus.* Ps. LXXI, 18. — *Qui facit mirabilia magna solus.* CXXXV, 4. *Exaltabitur Dominus solus.* Is. II, 11.

(3) *Non mittebam prophetas et ipsi currebant.* Jer. XXIII, 21.

e pretende di poter fare assai co' suoi consiglj, colla sua destrezza e col suo potere. — Considererò, che ogni azione dà una serie immensa di effetti che l'uomo non può prevedere; che perciò è cosa di gran lunga superiore all'intelligenza umana il conoscere veramente se un'azione, quantunque per sè buona, sia veramente buona ed utile al genere umano e al regno di Dio, considerata nel complesso di tutte le sue conseguenze. L'uomo dunque non può col suo solo intendimento trovare e stabilire ciò che sia veramente utile ad operarsi: e perciò non può esser certo di operare il bene, se non a condizione di *conoscere intorno a ciò la volontà di Dio*, il quale vuole il bene, e veramente conosce ciò che sia bene. — Considererò ancora, che la *grazia*, per la quale l'uomo consegue il fine per cui è stato creato, è un dono gratuito di Dio solo, che l'uomo non può dare all'uomo: onde la conversione del cuore non viene mai dall'uomo, ma da Dio, il quale coopera, se gli piace, coll'interna operazione, alle parole e alle azioni del suo ministro o mandato. Onde mi persuaderò del mio nulla nell'operare il bene spirituale ne' miei prossimi, e intenderò da tutto questo la verità di quanto disse Cristo agli Apostoli: « Quando voi avrete fatto TUTTE quelle cose che io vi ho comandate, dite: « Siamo servi INUTILI » (1). Ogni uomo dunque da una parte è sempre *utile*, e dall'altra è sempre *inutile* al disegno di Dio. È sempre *utile*, perchè Iddio si serve di ogni uomo buono o cattivo, come di mezzo alla gloria del suo regno e al bene degli altri uomini: è *sempre inutile*, perchè anche l'uomo migliore che dar si possa non sa e non può nulla per sè alla gloria del regno di Dio e al vero bene degli altri uomini suoi simili, se Dio stesso nol muove e nol conduce: ma è necessario che Iddio stesso e lo istruisca e lo faccia diventare suo istrumento, e maneggi egli stesso il suo istrumento, ed operi nelle anime quello che vi fa l'istrumento.

---

(1) Luc. XVII, 10.

Punto III. — Considerare ciò che procede da' due punti precedenti, cioè che fino a tanto e in quella parte, che Iddio non mi mostra ciò che io debbo operare, o sia ciò che egli vuole che io operi rispetto alla carità verso i miei prossimi, io debbo amare la vita comune, nascosta, quieta e perfettiva di me stesso, sapendo senza dubitazione che questa vita Iddio ben la vuole da me e da ognuno, stando scritto: « Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione » (1). — Non debbo dunque muovermi da me stesso arbitrariamente, e per una cotal presunzione, ad imprese a vantaggio del prossimo, quantunque in sè buone, perocchè io non so scegliere quelle che sieno utili nel complesso, nè ho forze da me solo d'eseguirle, nè valgono punto al mio fine se non sono conformi alla divina volontà. — Debbo dunque uniformarmi alla volontà del Padre mio celeste, anche nel *modo* di esercitare la carità verso il prossimo, per trovare la perfetta giustizia. — Or so bene, pel precetto della carità ch'egli mi ha dato, che Iddio vuole che io sia caritativo verso il mio prossimo; ma non so il *modo* più a lui grato, nel quale io possa esser tale, se egli non me lo manifesta. Debbo dunque aspettare in quiete ch'egli me lo manifesti; e d'altra parte sono certo, che facendo io uso di tutti i mezzi che io ho per conoscere il suo volere, questo divino suo volere non mi può restare nascosto, perocchè Iddio comunica sempre la sua volontà chiaramente a tutti quelli che desiderano sinceramente di conoscerla.

Punto IV. — Adunque io debbo avere un amore oltremodo grande pel mio prossimo, perocchè io so che questa è la volontà di Dio; ma debbo in pari tempo mantenermi coll'animo ***indifferente quanto al modo di esercitarla***, fino a tanto che non conosco il voler di Dio intorno a ciò, di maniera, che io sia egualmente disposto ad esercitare *qualunque sia ministero di carità*, o umile ed abbietto, od onorifico, o penoso, o piacevole, o secondo la mia naturale inclinazione, o contrario ad

(1) II. Thess. IV, 3.

essa, vincendo me stesso tostochè sappia o possa giustamente argomentare che quello sia più conforme al volere di Dio e di più gloria del suo regno.

Punto V. — Finalmente dovendo lo essere disposto ad esercitare qualsivoglia ministero ed ufficio (se io amo esser perfetto nella carità) a vantaggio del mio prossimo, prescegliendo quello che riconosco, o rettamente conghietturo più conforme al voler divino, debbo anco nella vita privata non istarmi in ozio, ma occuparmi indefessamente *per acquistare tutte le abilità* che io possa, affine di essere poi bene preparato, quando Iddio mi chiami, a far checchessia in ajuto de' miei prossimi. Ed anche nel detto studio mi applicherò a quelle cose, che prevedo dovermi essere più utili e confacevoli al detto fine.

Colloquio intimo coll'amoroso cuore di Cristo.

III. MEDITAZIONE.

De' mezzi di conoscere la volontà di Dio, circa il modo migliore d'esercitare la carità del prossimo.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — Lo stesso che nella considerazione precedente.

Preludio II. — Lo stesso.

Preludio III. — Lo stesso.

Punto I. — Il primo mezzo per conoscere la volontà di Dio circa il *modo migliore d'esercitare la carità* del prossimo, si è la sincera volontà di conoscerla, e l'indifferenza a qualunque ella sia per essere. Questo è un avere « gli orecchi perfetti », secondo la maniera di dire delle sacre Scritture: *Aures autem perfecisti mihi* (1). — *In auditu auris obedivit mihi* (2).

Punto II. — Il secondo mezzo si è quello di *purificar l'anima dai peccati mortali e veniali, e affezioni inordinate,* e quindi l'amor di Dio; perocchè in tal modo solo, l'uomo, che è il servo,

(1) Ps. XXXIX, 7.
(2) Ps. XVII, 45.

si avvicina a Dio che è il padrone, di cui può sentire più facilmente la voce; e di nuovo l'uomo, che è l'istrumento, si congiunge con Dio che è quegli che lo adopera.

Gesù Cristo è l'istrumento universale e immediato, si può dire in un senso, che il Padre adopera alla gloria del suo regno: gli altri uomini poi vengono adoperati in quanto sono congiunti a Gesù Cristo, e formano una parte di lui, cioè del suo mistico corpo. Perciò Cristo disse: « Io sono la vite vera e il « Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio in me (cioè inserito « in me pel battesimo o per la fede), che non fa frutto, lo « torrà via: e ogni tralcio che fa frutto, lo purgherà, acciocchè faccia via più frutto. Già voi siete puri in virtù del mio « sermone (ecco come si richiegga la purificazione dell'anima) « che io ho parlato a voi. Mantenetevi in me (coll'amore): ed « io in voi (colla mia grazia). Siccome un tralcio non può portare frutto da sè stesso, se non si tiene nella vite (ecco l'impotenza dell'uomo per sè solo): così nè anche voi, se non « vi sarete tenuti in me. Io sono la vite, voi altri i tralci: chi « si tiene in me, ed io in lui, questi fa MOLTO FRUTTO: perocchè senza di me non potete far nulla. Se alcuno in me non « rimane: sarà messo fuori siccome un tralcio, e inaridirà, e « lo raccorranno, e lo metteranno nel fuoco, ed arderà. Se vi « sarete tenuti in me, e le mie parole saranno rimaste in voi: « qualsiasi cosa dimanderete, vi avvenirà. In questo il Padre « mio viene clarificato, che apportiate un GRANDISSIMO FRUTTO, « e che (così) siate fatti miei DISCEPOLI » (1). Si diviene adunque *discepoli* di Cristo col portare un *massimo frutto*: e un massimo frutto si apporta colla mondezza dell'anima, e coll'amor di Dio e di Cristo; congiungendo per questa maniera noi stessi siccome tralci con quella vite, dalla quale sola viene il sugo che alimenta il frutto.

Punto III. — Il terzo mezzo di conoscere la volontà di Dio circa il *modo* d'esercitare la carità, si è il considerare le re-

(1) Jo. XV, 1-8.

lazioni e i doveri dello stato in cui ci troviamo. — L'adempire diligentemente questi doveri è cosa necessaria per la *purità* dell'anima nostra, cioè per non macchiarla di peccato grave o leggero. — Oltracciò tutte le *opere di carità* verso il prossimo che si contengono ne' doveri del nostro stato, o che risultano dalle relazioni del medesimo, prese nel loro complesso, sono opere di carità verso il prossimo voluté certamente dalla divina volontà. — Solamente che fra queste relazioni possono intervenire delle collisioni; nel qual caso preferirò sempre quelle che contengono un maggior frutto, un più grande amor di Dio, e che per sè sono più ordinate alla divina gloria; perocchè l'aver io quelle relazioni, e nello stesso tempo non poter soddisfare a tutte, mi fa certo, che Iddio vuole ben che io operi, ma che non trascuri ciò che è più eccellente e perfetto, per attenermi a quello che è forse più conforme alla natura, ma non alla santità ed alla grazia.

Punto IV. — Il quarto mezzo di conoscere la divina volontà circa il *modo* di esercitare la carità, si è, dopo aver eseguiti i doveri del proprio stato, e soddisfalto alle relazioni che ho nel medesimo, quello di *accogliere tutte le occasioni di giovare al mio prossimo* che mi manda la divina provvidenza, riconoscendo la voce di Dio che mi chiama in tali occasioni. — E quindi io mi presterò con semplicità ed indifferenza a soccorrere il mio prossimo ogni qualvolta mi si presenteranno tali occasioni, se pur io avrò le forze materiali e spirituali per prestare quel soccorso in tutto od in parte; nè trascurerò la prima occasione di fare il bene, per aspettarne di quelle che la provvidenza non mi ha ancora date; nè mi stancherò mai d'un'opera bene incominciata, per vaghezza di farne una nuova — Le occasioni poi che mi si offeriscono, dalle quali conoscerò certamente la volontà di Dio, saranno quelle nelle quali 1.° conosco la necessità presente del mio prossimo, 2.° e il prossimo chiede da me ajuto o espressamente o tacitamente. Avverandosi queste circostanze, io riconoscerò con sicurezza esser conforme al divino volere che io assuma quell'opera, se le mie

forze sono da tanto. Quando poi mi si presentano molte di quest'opere di carità fornite delle indicate circostanze, ed io non potrò tutte insieme eseguirle, sceglierò quelle che mi parranno più conformi, non al mio genio, ma, tutto bene considerato, alla maggior gloria del regno di Gesù Cristo.

Punto V. — Il quinto mezzo e sicurissimo di conoscere la volontà di Dio circa il *modo* di esercitare la carità, si è l'*ubbidienza*, per la quale rinunziando interamente al mio proprio giudizio e al mio proprio volere, io mi sottometto ad un ministro della Chiesa, acciocchè egli m'interpreti il voler divino dalle circostanze; e mi sottometto in tutto alla sua decisione, come a decisione di Cristo medesimo, che disse de' ministri della sua Chiesa: « Chi ascolta voi, ascolta me » (1), e che non lascia mai di premiare colui che per amore di verità, con pura intenzione, affine di non esser ingannato dal proprio giudizio in causa propria, rinunzia a questo, e prende per guida il giudizio di un uomo prudente il migliore ch'egli possa trovare: onde avviene quello che Iddio ha promesso, che « l'uomo ubbidiente in fine canterà vittorie » (2). La Scrittura descrive l'ubbidienza come contenuta nella giustizia (3), e nella carità (4), che è la pienezza della giustizia, e però contenuta nel nostro fine. — Con questi cinque mezzi noi possiamo sempre conoscere la volontà di Dio ne' casi particolari circa il *modo* di esercitare la carità; possiamo « empirci, come dice l'Apostolo, di cognizione della sua volontà » (5).

Colloquio con Gesù Cristo.

A' membri dell'Istituto della Carità gioverà qui il prendere a considerare quanto prescrivono le loro Costituzioni circa l'ordine

(1) *Qui vos audit, me audit.* Luc. X. 16.

(2) *Vir obediens loquetur victorias.* Prov. XXI, 28.

(3) *Servi estis ejus cui obeditis, sive peccati ad mortem, sive obeditionis* AD JUSTITIAM. Rom. VI, 19.

(4) *Animas vestras castificantes in obedientia* CHARITATIS. I. Petr. I, 22.

(5) *Ut impleamini agnitione voluntatis ejus.* Coloss. I, 9.

della carità che si propongono di praticare. A loro comodo si recano le parole delle Costituzioni medesime:

Ubi plura officia simul a Societate expetuntur, quae omnia ab ea non possunt impleri, multum debet influere in deliberationem Superiorum, consideratio eorum quae jam assumpta in Societate sunt. In eisdem enim est perseverandum, non diversa quaerenda; ut per perseverontiam in eisdem operibus, Societas circa aliqua optime perita evadat.

Et quamvis in singulis casibus sola prudentia Spiritus sancti demonstratura denique sit quid magis conveniat ei qui puro affectu unum Dei honorem et gloriam quaerit; tamen non abs re erit nonnullas hic regulas colligere in collisione operum caritatis postulatorum observandas, qnas ab eodem ipso spiritu ducimus provenire.

Quando igitur seligi debet inter plura ministeria caritatis simul oblata,

1.° *Praeferenda sunt officia, quae nobis ex lege sive naturali sive positiva proveniunt, arbitrariis et supererogatoriis.*

2.° *Praeferenda quae prima offeruntur, eis qnae postea.*

3.° *Ea ad quae implenda major necessitas urget.*

4.° *Ea quibus alii operarii deficiunt. Ubi enim alii essent, praesertim qui ex justitia ad illa teuerentur, cantius et tardius erit procedendum.*

5.° *Ea in quibus jam Societas se exercet, praeferenda novis officiis. Et in genere illa sunt praeferenda, in quibus exercendis vires Societatis fortificantur et crescunt, eis in quibus minuuntur aut consumuntur. In illis autem vires Societatis augentur, in quibus sodales, et domus, et instituta singula, quoad spiritum praesertim, perficiuntur.*

6.° *Ea quae perfectiori modo exerceri possunt, habita ratione naturae operis, operariorum qui habentur disponibiles, et dispositionum personarum. Ubi enim ostium apertius, et major dispositio, et facilitas in hominibus, qui juvari possint, videretur; illuc, ceteris paribus, occurrendum: ibi enim fructus probabilior est quam alibi, minor labor, a providentia vero exhibitus.*

7.° *Ubi et quibus pariter magis debemus, promptius est subveniendum.*

8.° *Quae majori instantia a nobis expostulantur, ea sunt praeferenda: facilius tamen, scilicet sine magna instantia, opera misericordiae corporalia.*

9.° *Quod est bonum majus quoad genus eminentius, praeferendum.*

10.° *Quod est bonum majus quoad gradum seu pondus. Id autem desumitur ex profunditate mali quod tolli potest, ut in adjuvandis peccatoribus majoribus, qui converti volunt; et ex profunditate boni quod additur, ut in dirigendis personis sanctioribus: quae directio utilis erit ad aedificationem sodalium.*

11.° *Quod est bonum majus quoad numerum personarum.*

12.° *Quod est bonum majus quoad ejus diuturnitatem.*

13.° *Quod est bonum majus quoad ejus fecunditatem; qua multiplicantur bona, atque perennant; quae fecunditas plurimi facienda est.*

A quelli che debbono fare l'elezione, l'Esercitatore potrà dare l'Istruzione XXII, sull'utilità di eleggere, con un metodo ben ordinato per conoscere più sicuramente la volontà divina.

IV. MEDITAZIONE.

Ripetizione esatta delle due considerazioni precedenti, ripensando in ogni punto all'esempio di Cristo.

Se quegli a cui si danno gli esercizj è un curatore d'anime, qui giova aggiungere una o due meditazioni sull'obbligo della carità verso le sue pecore, obbligo che procede dalle relazioni del suo stato, e sul modo di esercitarla con perfezione.

GIORNO QUARTO.

I. MEDITAZIONE (1).

Del regno di Cristo e del combattimento spirituale.

Orazione preparatoria — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* vedere coll' occhio del-

(1) La mattina.

l'immaginazione le città, le castella, le terre, per le quali il Signor nostro Gesù predicava la sua dottrina e passava facendo del bene.

Preludio II. — Effetto che voglio ottenere: dimandare a Dio e a Cristo la sua grazia, acciocchè vincendo me stesso, e sostenendo tutte le asprezze necessarie, possa conseguire il fine della perfetta giustizia.

Preludio III. — Considerare che io non posso giungere all'ottenimento della *perfetta giustizia*, consistente nell'amore di Dio e del prossimo, espressione della volontà divina, se non giungo a vincere i miei nemici. « La vita dell'uomo è una milizia » (1), e « niuno sarà coronato se non avrà legittimamente « combattuto » (2). Gesù Cristo parimente ha detto, che « il « regno di Dio soffre violenza, e che i violenti lo rapiscono » (3). Se dunque io combatterò valorosamente dietro del mio Capitano e Re Gesù Cristo, vincerò a mio profitto, ottenendo il mio fine, e coopererò da parte mia e per ciò che spetta alla mia volontà, ad estendere il regno di Dio sopra la terra, dove consiste la massima gloria del Creatore. Per animarmi a questo, mediterò il mio Salvatore Gesù Cristo colla comparaziono di un Re umano e valorosissimo che chiama i suoi sudditi ad una giusta guerra, e tutta in loro vantaggio.

Punto I. — Mi metterò dunque davanti agli occhi da prima un Re umano, ma eletto da Dio stesso con piena potestà e diritto di regnare su tutti gli uomini, acciocchè tutti i popoli dell'universo vengano per lui liberati dalla schiavitù di un crudelissimo tiranno che gli ebbe soggiogati, e che sopra di essi barbaramente inferocisce.

Punto II. — Ascolterò come questo Re (il quale è a pieno sicuro del buon esito della sua spedizione come di quella che è decretata in Cielo) parli a tutti i suoi sudditi, cioè a tutti

(1) Job. VII, 1.
(2) II. Tim. II, 5.
(3) Matth; XI, 12.

gli uomini, dicendo loro: Io ho in animo di liberarvi tutti, con una giusta guerra, dalle mani del fiero tiranno, che ha usurpato il mio dominio, e che iniquamente vi opprime. Chi dunque mi vuol seguire, mi segua; ma sappiano tutti quelli che si arruoleranno alla mia milizia, che essi debbono esser contenti di non usare altro cibo, nè altra bevanda, nè altro vestito, se non quello che uso io medesimo, e così si rassomiglieranno a me in tutte l'altre cose. Simigliantemente dovranno durarla nelle stesse fatiche di giorno e di notte, le quali io sosterrò; e ciascuno poi alla fine sarà a parte del frutto della vittoria, assicuratami dallo stesso Dio onnipotente che mi manda, in proporzione che sarà stato più o meno mio compagno ne' travagli.

Punto III. — Considererò che cosa debbano rispondere a un Re di sì giusta autorità fornito, e tanto liberale, tanto umano, tanto prode, i suoi veri fedeli sudditi, e quanto prontamente non dovessero offerirsi pronti ad ogni suo volere. All'incontro chi turasse gli orecchi alla magnanima proposta, quanto giustamente verrebbegli data la taccia di uomo da poco, di vile e d'ingrato (Fin qui l'*immaginazione* e l'*intelletto*).

La seconda parte di questo esercizio consiste nell'applicare l'esempio del detto Re temporale, a Cristo Signor nostro secondo i tre punti indicati.

Punto IV. — Si applichi l'esempio così:

Al primo punto, se la chiamata di quel Re temporale, che invita i suoi sudditi ad una così giusta e necessaria guerra, sarebbe cosa degna di considerazione; quanto più non merita attenzione e riflesso il veder Cristo, Re eterno, non solo de' corpi, ma ben anco delle anime; e innanzi a lui tutto il genere umano, che viene da lui tutto chiamato, come vien pure chiamato da lui ciascun uomo, e io ora in particolare, con queste parole: « Ella è mia giustissima volontà di liberare tutti gli uomini dalla tirannia del demonio, e sottometterli al soavissimo e beneficentissimo mio regno, acciocchè, vinti tutti i miei e loro nemici e quelli del Padre mio, entrino tutti meco,

quelli che meco si uniscono, nella gloria del celeste Padre. Laonde chi vuol meco venire, dee meco affaticare; ma il premio corrisponderà alla fatica, perocchè seguendomi nella pena mi seguirà altresì nella gloria ».

Al secondo punto, si argomenterà come non vi possa essere nessuno di buon giudizio e di sana ragione, il quale non si offerisca tutto pronto alle fatiche, a cui Cristo lo invita.

Terzo, si considererà, che quelli che vorranno mostrare maggior affetto a Cristo loro eterno Re e Signore universale, e vorranno distinguersi, non si offeriranno, in ogni servigio da prestare al medesimo, solamente pronti a sostener le fatiche; ma ancora, operando contro la propria sensualità e contro il proprio carnale e mondano amore, presenteranno de' doni maggiori e più preziosi al loro Signore, dicendo: O eterno Signore di tutte le cose, io fo la oblazione di me stesso a te, confidato nella tua grazia, e nel tuo ajuto, e dichiaro in cospetto della tua bontà infinita, e in presenza della gloriosa Vergine tua Madre, e di tutti i santi e sante della celeste tua corte, che io voglio e desidero, ed è questa la mia risoluzione deliberata, di seguirti *il più da vicino* che io possa, imitandoti, purchè ciò ridondi in tuo maggior servizio e in tua maggior lode, nel sopportare tutte le ingiurie ed ogni vituperio ed ogni povertà, tanto attuale ed effettiva quanto spirituale, se alla santissima tua Maestà piaccia pure di eleggermi e di ricevermi a tal vita, ed istituto.

Istruzione XX. Sul secondo modo di orare.

II. Meditazione (1).

Dell'Incarnazione.

Orazione preparatoria. — La solita.

Preludio I. — *Composizione del luogo:* vedere il cielo aperto e in esso gli angeli che prevaricano per volersi innalzare alla natura e dignità divina. Vedere ancora coll'immaginazione il

(1) Avanti pranzo.

mondo in tutta la sua estensione, abitato da tante genti diverse, piene di fasto e di orgoglio: in particolare poi vedere la povera casa, e la stanza di Nostra Donna, in Nazarotte, nella provincia della Galilea.

Preludio II. — *Effetto che voglio ottenere:* dimandare l'*intima cognizione* del mio Signore e Re, che per me si è fatto uomo, e specialmente la cognizione della sua umiltà, acciocchè io lo ami, e vincendo il mio amor proprio, possa seguirlo.

Preludio III. — Considerare che il nemico più terribile e che più impedisce l'amor di Dio e del prossimo, si è l'amor proprio e la superbia.

Punto I. — Sarà l'esercizio della memoria; nel quale mi proporrò la *storia da contemplare.* — Rammenterò come le tre divine persone nella loro eternità osservando la terra piena di nazioni, e d'uomini che tutti discendevano all'inferno, decretarono che la seconda persona si facesse uomo, affine di salvare il genere umano. — Rammenterò come venuta la pienezza de' tempi, esse mandarono l'angelo Gabriello a Nostra Donna, ed entrato l'Angelo lo disse: « Ti saluto, o piena di grazie: il « Signore è teco: tu sei benedetta fra le donne. — Ecco tu « concepirai nell'utero, e partorirai un figliuolo, e chiamerai « il suo nome GESU' » (1). — Rammenterò come l'Angelo confermò il suo detto nunziando il fatto della concezione di Giovanni il Battista: « Ed ecco Elisabetta tua parente, concepì « anch'essa un figliuolo nella sua vecchiezza: e questo è il sesto « mese a lei che fu sterile: perocchè qualsiasi parola non fia « impossibile appo Dio » (2). — Rammenterò come Nostra Donna rispose all'Angelo: « Ecco l'ancella del Signore, « si faccia a « me secondo la tua parola » (3); e come in quell'istante l'Uomo-Dio fu concepito per opera dello Spirito santo.

Punto II. — Sarà l'esercizio dell'*intelletto* in forma di tran-

(1) Luc. I, 28, 31.
(2) Luc. I, 36-37.
(3) Luc. I. 38.

quilla contemplazione. — Mi fermerò cioè a contemplare: 1.° le *persone*, le une e le altre successivamente. — Prima quelle che sono sopra la faccia della terra, gli uomini così diversi di colore, rossi, bianchi, neri, ecc., di abiti, di gesti, di costumi, ec., le genti altre in guerra, altre in pace, altre piangenti nelle afflizioni, altre ridenti nelle prosperità e nelle gozzoviglie, altre sane, altre inferme, altre che nascono, altre che muojono, ec.; veggendo in tutte sotto tante diverse forme la stessa natura umana, misera, corrotta, languente, bisognevole di redenzione. — Poi in cielo le tre persone divine che conoscono la miseria e la malizia di tutti e de' singoli uomini, e la mia propria, assai più che non la conoscono gli uomini stessi, ed io in particolare; e amandoli, pensano tuttavia di fare il decreto della redenzione. — Poi in Nazarette, Nostra Donna, l'Angelo che la saluta, e il divino Infante nell'utero della Vergine. — 2.° Le *parole*: vedere ciò che dicono le persone umane sulla faccia della terra, quante stoltezze, empietà, bestemmie, ec.; le persone divine in Cielo che pronunciano: « Facciamo un uomo che sia anche Dio uguale a noi, e salvi il genere umano »; l'Angelo e Nostra Donna in Nazarette che trattano dell'esecuzione della grand'opera, e dopo conchiusa la trattazione, il bambino appena concepito, che tace come non avesse capacità di parlare, nè di dar segno di sua infinita sapienza. — 3.° Le *azioni*: come le persone in terra scambievolmente si feriscono, danneggiano, peccano, vanno all'inferno, ec.; le persone divine in Cielo operano la santissima Incarnazione, l'Angelo in Nazarette fa l'ufficio di ambasciatore di Dio alla Vergine, e la Vergine Nostra Donna, umiliando sè stessa, e rendendo grazie, acconsente ed accetta, unicamente perchè Iddio lo vuole, la dignità di Madre di Dio; la quale non le dovea già portare alcun lustro umano o privilegio d'esenzione dalle umane sofferenze, ma anzi farla soggiacere in questa vita a umiliazioni, travagli e dolori gravissimi: e finalmente il bambino appena concepito, che sta nel seno della Madre come legato e impotente di fare alcun che.

Punto III. — Continua l'esercizio dell'intelletto mescolato

a quello della volontà. — Adorerò e considererò in quel bambino il mio Re, colui che mi chiama alla guerra contro i miei nemici e quelli di Dio, e che io debbo imitare. — Considererò che già nel seno della Vergine egli mi dice: « Imparate da « me che sono umile di cuore » (1). In lui risplende un prodigio di umiltà e d'abbassamento di sè stesso: 1.° perchè il *Verbo* si fece *uomo: semetipsum exinanivit* (2): abbassamento infinito, perchè Iddio, essere infinito, per la comunicazione degli idiomi, come dicono i teologi, può veramente dirsi che siasi reso finito, come è finito l'uomo; il Creatore, creatura; il Verbo, carne, l'immortale, mortale; l'impassibile, passibile; il tutto, niente. — Al contrario l'uomo, invece di abbassarsi, tenta sempre d'innalzarsi sopra la sua natura e il suo stato: ed io che sentimenti ho? che sentimenti ebbi? che fo? che feci? — 2.° Perchè si fece uomo con un corpo simile a quello degli altri, mortale, mentre poteva pure prendersi un corpo glorioso, o almeno adulto, e non in istato d'imperfezione, cioè di bambino. 3.° Perchè si fece figliuolo del peccatore, figliuolo di Adamo *(filius hominis)*, di maniera che egli ascose sotto l'apparenza del peccatore la sua divinità e la sua santità: venne « nella similitudine della « carne del peccato » (3), « per rendersi in tutto simile a' suoi « fratelli » (4): e tutto ciò affine di schiacciare il corpo della superbia nostra col piede della sua umiltà. — 4.° Perchè sostenne costantemente la forma di peccatore non solo occultando le sue doti sublimissime, ma accettando d'essere *vermis,* (5), *opprobrium hominum* (6), *vir dolorum* (7), *et abjectio plebis* (8).

(1) Matth. XI, 29.
(2) Philipp. II, 7.
(3) Rom. VIII, 3.
(4) *Unde debuit per omnia fratribus similari.* Hebr. II, 17.
(5) Ps. XXI, 7.
(6) Ivi.
(7) Is. LIII, 3.
(8) Ps. XXI, 7.

5.° Perchè si chiuse nel carcere dell'utero di Maria *quasi tenerrimus ligni vermiculus* (1): rimanendosi ivi del tutto oscuro e legato nove mesi; ed ivi offerendosi incessantemente ubbidiente alla volontà dell'eterno Padre, che lo voleva olocausto e vittima di propiziazione. — Quanto desidero io di nascondere i miei pregi agli uomini, quanto amo l'abbassamento, il dispregio? ec.

Colloquio, da dirigersi a ciascuna persona della santissima Trinità, al Verbo incarnato, a Nostra Donna la divina Madre, chiedendo lume di conoscere intimamente Gesu' qual esempio di umiltà e di mortificazione, e di poter imitarlo coll'amare l'abbassamento e il patimento per suo amore.

III. MEDITAZIONE (2).

Ripetizione esatta della contemplazione precedente.

Aggiungasi solo il considerare Gesù Cristo mio Re nell'utero di Maria anche come altissimo esempio di *mortificazione:* perchè avendo tutte le sue facoltà libere, tuttavia le tenne in istato di apparente inazione chiuso nelle angustie del carcere materno: perchè ebbe la previsione di tutti i suoi dolori futuri, e di là diede come uomo il consenso al padre che glieli proponeva, ed offerì sè stesso, appena concepito, ad ogni patimento che fosse di suo volere per la giustizia.

Istruzione. Sul terzo modo di orare.

IV. MEDITAZIONE (3).

Applicazione de' sensi immaginarj alle due prime contemplazioni.

Dopo l'orazione preparatoria, e i preamboli precedenti, giova applicare i sensi immaginarj e spirituali nel modo seguente:

Il primo punto sarà lo star *guardando* dolcemente e tran-

(1) II. Reg. XXIII, 8.

(2) A vespro.

(3) Avanti cena.

quillamente coll'occhio della immaginazione le *persone*, meditando e contemplando in particolare le loro circostanze, e traendo per frutto l'amore al mio proprio abbassamento ed alla mortificazione.

Il secondo sarà lo star *ascoltando* con gran pace quelle cose che le persone favellano o verosimilmente favellar potrebbero, cercando di cavarne lo stesso frutto.

Il terzo, quasi *adorare* e *gustare* interiormente la soavità e dolcezza della divinità che si comunica, e dell'anima santa, e delle virtù sue, e dell'altre cose secondo la qualità della persona che contempliamo, sempre prendendo per noi qualche buon frutto di umiltà e di mortificazione.

Il quarto, *toccare* divotamente, *baciare* ed *abbracciare* i luoghi dove tali persone han lasciato le loro vestigia, con frutto e santo desiderio di uguali virtù.

I colloquj come nella penultima contemplazione.

GIACULATORIA.

Domine, tecum paratus sum et in carcerem et in mortem ire (1). Ovvero qualche versicolo del salmo XVII, come: *Diligam te, Domine, fortitudo mea: Dominus firmamentum meum, et refugium meum, et liberator meus. Deus meus adjutor meus, et sperabo in eum. — Quoniam quis Deus praeter Dominum? aut quis Deus praeter Deum nostrum? Deus qui praecinxit me virtute: et posuit immaculatam viam meam. Qui perfecit pedes meos tanquam cervorum: et super excelsa statuens me. Qui docet manus meas ad praelium: et posuisti, ut arcum aereum, brachia mea.* Ovvero: *O Jesu rex fortissime, miserere mei. O Jesu humillime, miserere mei.*

Con quelli che inclinano alla pusillanimità, convien dare delle giaculatorie contenenti atti di speranza e fiducia: il contrario con quelli che inclinano alla presunzione. — Anco, i sentimenti

(1) Luc. XXII, 33.

generosi che vengono espressi nelle giaculatorie debbono poter essere sentiti da chi s'esercita: altrimenti convien darne altre con sentimenti più piani.

GIORNO QUINTO.

I. MEDITAZIONE (1).

Della Natività.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* vedere coll'occhio dell'immaginazione la strada da Nazaret a Betlemme, componendocela d'una data lunghezza, piana, o per valli e declivi: riguardando oltracciò la grotta dove nacque il nostro Re, d'una data forma, e grandezza e altezza, e come disposta.

Preludio II. — *Effetto che si vuole ottenere:* domandare l'intima cognizione di Gesù Cristo come esemplare di *povertà*, colla quale si vince ogni cupidigia di ricchezza.

Preludio III. — Considerare che un nemico assai pericoloso, che tenta di rapirci o la salute, o la perfezione della giustizia, è l'attacco ai beni temporali; onde è scritto: « La radice di « tutti i mali è la cupidigia » (2); e Cristo: « Se vuoi esser « perfetto, va, e vendi TUTTE le cose che tu hai, e dàlle ai po« veri; e vieni e mi segui » (3).

Punto I. — Esercizio della *memoria* e dell'*immaginazione.* — Rappresentarsi la storia; come la beata Vergine, già nel nono mese di gravidanza, uscì dalla piccola città di Nazaret, probabilmente seduta sopra un asinello, seguita da s. Giuseppe, da una servetta e dal bue, per andare a Betlemme a scriversi nel censo e porgere il tributo che Cesare avea imposto a tutte quelle regioni. — « E ascese anche Giuseppe dalla Galilea, dalla città « di Nazaret, nella Giudea, nella città di Davidde che si chiama

(1) Il mattino appena levati.
(2) I. Tim. VI, 10.
(3) Matth. XIX, 21.

« Bellemme, perchè era della casa e della famiglia di Davidde, « a dare il nome con Maria a sè sposata in consorte, incinta » (1). « — Come « partorì il Figliuol suo primogenito, e lo avvolse « ne' panni, e lo pose a giacere in una mangiatoja, perchè non « era luogo per essi nell'albergo » (2). — Come si unì coll'Angelo » (che annunziò a' pastori il nascimento di Cristo) « una « moltitudine della celeste milizia, che lodavano Dio, e dice- « vano: Gloria a Dio negli altissimi luoghi, e pace in terra agli « uomini di buona volontà » (3).

Punto II — Contemplasi coll'*intelletto* e con amoroso senso della *volontà* — le *persone*, cioè la Vergine Madre Nostra Signora, s. Giuseppe suo sposo, la serva, il bambinello Gesù appena che sarà nato, la povertà estrema loro, e del luogo. Tra questi personaggi m'immaginerò di introdurmi io siccome un poverello, ed un indegno servitorello che sta riguardandoli e contemplandoli con amore grande, e con massima riverenza prestando loro servigi ne' bisogni. — Le *parole* che dicono fra loro con tanta mansuetudine, dolcezza e carità: immaginerò anco udire Cristo mio Re che dal povero suo presepio mi parla segretamente al cuore chiamandomi ad amarlo, ed imitarlo nel disprezzo delle cose temporali. — Le *azioni*; il viaggio, la stanchezza, l'ora notturna di mezza notte, l'essere que' poveri sconosciuti, il trovare pieno l'albergo, la ripulsa di dar loro ricovero, l'accomodarsi contenti nella stalla, rendendo grazie di tutto a Dio; il Signore del tutto che vagisce, ed è là entrato al mondo per patir fame, sete, freddo, caldo, nudità, obbrobrj, flagelli, e finalmente la croce. E tutto ciò per cagion mia! — Anche qui si ripetano le proteste: Eccomi, o mio Re supremo, bambino or ora nato per mio amore, o Signore di tutte le cose, ec.

Punto III. — Considerare più minutamente coll'intelletto, misto alla volontà, gl'incomodi della povertà a cui si soppose

(1) Luc. II, 4-5.
(2) Ivi 7.
(3) Ivi 14.

volontariamente il Re del Cielo venendo in terra, la fatica, il dolore la sete, la nudità, l'inopia delle cose più necessarie, ec., che sono le armi di cui si mostrò armato il mio Re e Signore, con cui vinse le false opinioni e le inordinate affezioni degli uomini.

Colloquio, come nella meditazione precedente.

Di qui in avanti non indicherò più, se non di rado, la materia dell'Istruziono, lasciando libero all'Esercitatore l'ommetterla, sostituendo in luogo di essa qualche lettura presa dal libro dell'*Imitazione*, o dal *Vangelo*, ovvero da qualche vita di Santo bene scelta, in modo che si leghi tanto colla materia che giornalmente egli darà da meditare o contemplare, quanto coll'indole ed i bisogni di chi si esercita.

II. MEDITAZIONE (1).

Della fuga in Egitto.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — Costruzione del luogo: immaginare di vedere la umile casetta e la povera stanza dove dormiva s. Giuseppe quando l'Angelo lo destò, le scale, la stalletta dell'asino, la porta, la strada, ec., e così fino in Egitto.

Preludio II. — Effetto che voglio ottenere: dimandare a Dio di poter acquistare un' intima cognizione ed un amore grande del mio Re Gesù Cristo come esemplare di *ubbidienza*, e di poterlo imitare in questa virtù, come l'imitarono Maria e Giuseppe.

Preludio III. — Considerare, che se io voglio vincere perfettamente i miei nemici, debbo *rinunziare al mio giudizio e volontà propria*, per fare quello cho Dio mi manifesta qual suo volere.

Punto I. — Esercizio della *memoria:* la storia. — Rammentare come volendo Erode uccidere il fanciullo Gesù, uccise i bambini innocenti, e prima di una tale strage, l'Angelo avvisò Giuseppe di fuggire in Egitto, dicendogli: « Sorgi, e prendi il

(1) Avanti pranzo.

« fanciullo, e la madre di lui, e fuggi in Egitto, e ti rimani « colà fino che io ti dirò » (1). — Rammemorare come Giuseppe subito ubbidì, e « levandosi, prese il fanciullo e la ma« dre di lui, notte tempo, e si ritirò in Egitto, e si stette ivi « fino alla morte di Erode » (2).

Punto II. — Contemplare, esercitando l'*intelletto* e l'affetto della *volontà*, partitamente tutte le *persone*, le cose che *parlano* insieme, e le *azioni*.

Punto III. — Considerare:

a) Le circostanze che rendevano difficile l'*ubbidire* a quel comando: il luogo da lasciarsi, che era la patria co' parenti, amici, conoscenti; il *luogo* a cui doveau recarsi, l'*Egitto* che era paese lontano, nemico agli Ebrei, sconosciuto, idolatra, di altro linguaggio: il *tempo*, d'inverno, di notte; tosto *(statim)*, interrompendo il sonno: le vie ignote, aspre, impedite da pioggie e torrenti, mal sicure da'ladroni, ec.: i modi di trasporto e di sussistenza, nulli, o non comodi in que' tempi, nè da potersi trovar tosto, in quell'ora, senza mezzi, fors'anco, per la povertà: le persone da condurre, un bambinello, una tenera e dilicata verginella: senza sapere il luogo preciso dove menarle, ma solo la provincia: *in Ægyptum;* nè il tempo, quanto dovea durar quell'esiglio: « *usque dum dicam tibi* ».

b) Il *modo* onde quella famigliuola santa ubbidì, cioè: 1.° *prontamente: consurgens nocte secessit in Ægyptum;* 2.° *ciecamente*, senza dubitare del comando, o cercar ragioni, o fare scuse, o frapporre indugi, o introdurre interpretazioni volte ad alleggerire il comando; 3.° *con perfetta sommissione, fede e abbandono* nella provvidenza, piena pace, ed allegrezza.

c) Specialmente nella persona di Cristo: Giuseppe ubbidì all'Angelo; Maria a Giuseppe; Cristo a Maria ed a Giuseppe. — Il divino Infante, che non mostrando nè pure di sapere ciò che i suoi faccian di lui, si lascia maneggiare come lor piace, quasi

(1) Matth. II, 13.

(2) Ivi, 14-15.

un pezzo di legno, essendo pur egli Dio; ecco il massimo esempio di sommissione e di ubbidienza.

Colloquio con Gesu' bambino, con Maria e con Giuseppe.

III. CONTEMPLAZIONE.

Ripetizione esatta delle due precedenti.

IV. CONTEMPLAZIONE.

Applicazione de' sensi.

GIACULATORIA.

O Jesu pauperrime miserere mei.
O Jesu obedientissime, miserere mei.

GIORNO SESTO.

I. CONTEMPLAZIONE.

Della vita occulta di Cristo.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* Nazaret, e la casetta ove la sacra famiglia abitava dopo tornata dall'Egitto.

Preludio II. — *Ciò che voglio ottenere:* dimandare la conoscenza intima del mio Gesù Cristo, come esemplare di tutte le solide virtù che nella vita privata ed occulta si esercitano.

Preludio III. — Considerare che è un'illusione delle più dannose alla perfetta giustizia, quella che ripone la virtù nell'operare grandi cose esterne, e disconosce le virtù della vita comune, occulta e contemplativa, contro il detto di Cristo a Marta: *Porro unum est necessarium.*

Punto I. — Facendo uso della *memoria* richiamerò la storia: — Come Cristo condusse una *vita comune* nella sua povera famiglia: e durante tutto questo tempo di trent'anni, forse nove decimi della sua vita temporale, occultò al mondo tutte le sue divine prerogative non uscendo da un tal genere di vita fino che la volontà del Padre suo nol chiamò espressamente al ministero evangelico: — Come nella vita comuno egli praticò tutte le virtù solide, anco le più piccole, proprie dello stato

privato, e dell'età sua; onde è scritto: E Gesù si avanzava « in sapienza, ed in età ed in grazia presso Dio e presso gli « uomini » (1): — Come specialmente si manteneva del continuo soggetto a sua Madre, e al suo nutrizio Giuseppe (2), senza metter fuori i diritti che gli dava la sua natura divina: — Come esercitava egli stesso un'arte meccanica, cioè l'arte del fabbro, secondo che pare esser indicato dal Vangelo, dove si legge, che alcuni, udendo da prima la sua sapienza e veggendo le sue virtù, dicevano: « Non è questi un fabbro, figliuolo di « Maria, ec. (3)?

Punto II. — Contemplare le *persone*, le *parole* e le *azioni*.

Punto III. — Mi tratterrò a meditare la sublime virtù racchiusa, e propostami da imitare, nella *vita occulta* di Cristo.

Colloquio con Cristo, altro con Maria, altro con Giuseppe, e in fine *Pater noster*.

II. CONTEMPLAZIONE.

Del passaggio di Cristo dalla vita comune ed occulta alla vita occupata al di fuori nella carità del prossimo.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* vedere coll'*immaginazione* Gerusalemme, il tempio, le acque del Giordano, il deserto, ec.

Preludio II. — *Ciò che voglio ottenere:* dimandare la sapienza, per la quale l'uomo non abbandona la perfezione occulta della vita comune, senza avere un segno della divina volontà.

Preludio III. — Considerare il pericolo della vita comune, che è quello di affezionarsi ai parenti, alla famiglia, alle cose domestiche, alle abitudini eziandio che in sè stesse oneste o sante, e quindi di non esser più egualmente pronti a seguire Cristo, quando egli ci chiama all'esercizio esterno della carità verso il prossimo.

---

(1) Luc. II, 52.

(2) *Et erat subditus illis.* Luc. II, 51.

(3) Marc. VI, 3.

Punto I. — Istoria. — La prima volta che Cristo lasciò la vita occulta, fu all'età di dodici anni, in occasione che andò co' suoi genitori in Gerusalemme: « E andavano i suoi genitori « ogni anno in Gerusalemme, nel dì solenne di Pasqua, ec. » (1). Or gli Ebrei solevano far partecipare i fanciulli alle sacre solennità, quando erano giunti a quell'età d'anni dodici. Trovandosi nel tempio Cristo per la prima volta che v'era condotto a quella solennità, egli ascoltava e interrogava i Dottori sulla legge, e in questa occupazione passando il tempo, i suoi genitori, che non se n'erano avveduti, ritornarono senza di lui; e cercatolo per tre giorni, il trovaron poscia il terzo giorno nel tempio, dove « tutti stupivano quelli che l'udivano, sulla pru- « denza, e sulle risposte di lui » (2). Alla sua Madre poi, che si lamentò seco dell'abbandono, rispose: « E non sapevate che « io debbo essere in quelle cose che appartengono al Padre « mio » (3)? — La seconda volta che Cristo lasciò la casa materna, si fu quando andò insieme colle turbe d'altri peccatori a farsi battezzare da Giovanni, il quale, poichè l'ebbe riconosciuto per lume divino, ricusava di battezzarlo; a cui Cristo rispose: « Lascia ora: perocchè conviene che così noi adempiamo ogni giustizia » (4). Onde poi compiacendosi il Padre celeste di quest'atto di umiltà e di giustizia perfettissimo, fece discendere lo Spirito santo in visibil forma di colomba sopra di lui, e udir la voce: « Questi è il Figliuolo mio diletto, nel quale io mi sono « compiaciuto » (5). E di là Cristo non tornò più alla sua famiglia per trattenervisi come prima.

Punto II. — Contemplerò le *persone:* Gesù, i Dottori, la Madre, il Padre putativo; poi di nuovo la Madre, s. Giovanni, le turbe, le persone divine del Padre, dello Spirito santo, e

---

(1) Luc. II, 41.
(2) Ivi, 47.
(3) Ivi, 49.
(4) Matth. III, 15.
(5) Ivi, 17.

di Cristo che si battezza: poscia le *parole* di ciascuna: poscia le *azioni*.

Punto III. — Considererò: 1.° come l'occasione del passare dall'oscurità della casa paterna alla luce esterna nell'esercizio della carità verso i Dottori e gli Scribi, fu data a Gesù dalla provvidenza del Padre suo, e datagli in conseguenza d'un atto di privata pietà, ch'egli faceva in quell'anno co' suoi genitori salendo la Pasqua ad adorare nel tempio di Gerusalemme. È probabile che il discorso co' Dottori sia nato in un modo del tutto naturale; e vedosi mantenuta la convenienza e modestia dell'età giovanile iu quelle parole del sacro testo, che Cristo « udiva ed interrogava »; come conviene ad un giovanetto verso i suoi maggiori, o veri, o che nell'opinione degli uomini sono tenuti per tali. E nello stesso tempo però egli tenne un contegno dignitoso, dicendo il sacro testo che sedeva in mezzo a loro. Ancora è probabile che il divino giovanetto non abbia voluto interrompere il ragionamento già avviato co' Dottori, venutogli così spontaneo, perchè conobbe che quello apparteneva alla divina gloria. *Accolse* dunque *l'occasione* di far del bene; e avutala, la mantenne anche a costo di abbandonare i suoi genitori. È vero che avrebbe potuto avvertirli; ma egli non volle scemare nè pure d'un minuto solo di tempo, in cui dovea durare il ministero di carità da lui cominciato ad esercitar co' Dottori; nè interrompere, per un riflesso umano, o per una umana affezione, l'opera del Padre suo: perocchè ogni umana affezione dee *del tutto* cedere, come se non fosse, alle opere di Dio, alle opere di carità spirituale e della divina gloria, le quali hanno una infinita dignità ed un infinito prezzo non comparabile a cosa alcuna. E dalle parole di Cristo: « Non sapevate voi, che io « debbo essere nelle cose che sono del Padre mio »? intendesi che i figliuoli debbono giustamente pretendere da' genitori, che questi non esigano *niuna attenzione* da essi, quando si tratta di diminuire anche di un sol punto il servizio divino, il quale vuol tutto l'uomo, tutti i pensieri, tutti gli affetti, tutto il tempo, tutte le forze. — Similmente nel fatto del battesimo di

Giovanni, Cristo non fece che un atto di pietà, di umiltà e di giustizia legale ed esterna, mettendosi con quell'atto dalla parte migliore del popolo, cioè dalla parte de' peccatori che si convertivano: egli comparve volentieri peccatore per cooperare così anche col suo esempio a quel salutare movimento del popolo. Ora Iddio suo Padre, in premio di quest'atto di umiltà e di pietà ordinaria (che in lui non era ordinaria), lo manifestò pel suo diletto Figliuolo mediante la voce e l'apparizione della colomba, e mediante la testimonianza di Giovanni. Cristo *dovette* da quell'ora prepararsi ad intraprendere la missione pubblica della predicazione del Vangelo e della salvazione del mondo, qual Figliuolo di Dio, dignità che non potea e non dovea più restarsi occulta, manifestandola il Padre. Avuto dunque l'annunzio del Padre, che era venuto il tempo destinato a cominciare la grande opera, e avutone l'eccitamento da Giovanni, e dal Padre stesso, Cristo andò a cominciarla non altramente che colla penitenza nel deserto.

Colloquio 1° col Padre, 2° col Figliuolo, 3° col santo Spirito.

III. CONTEMPLAZIONE.

Ripetizione esatta della precedente.

Qui si comincia l'*elezione* coll'Istruzione XXIII, intitolata: « Notizia delle cose da eleggersi ». Da quest'ora poi in avanti si condurrà innanzi il negozio dell'elezione, come si trova esposto nel lib. I, c. XIII. Essendo questa tutta opera di prudenza, per innanzi al discernimento dell'Esercitatore apparterrà il conoscere come la trattazione debba essere o rallentata o accelerata, secondo la condizion della mente e dell'animo, e lo stato di chi s'esercita.

Qui può aggiungersi anche molto utilmente per gli religiosi una meditazione sulla parabola (1) de' due figliuoli, l'uno de' quali disse al padre che lo mandava, di voler andare a lavorare nella vigna, e poi non andò; l'altro disse di non volere andare, e poi andò: onde quest'ultimo fece la volontà del Padre.

(1) Matth. XXI, 28-31.

GIORNO SETTIMO.

I. MEDITAZIONE (1).
De' due vessilli.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* rappresentarsi, quasi come un ampiissimo campo, tutta la regione di Gerusalemme, dove nostro Signor Gesu' Gristo è supremo Signore e condottiere di tutti i buoni. — Ancora, un altro campo nel piano di Babilonia, dove si mostra Lucifero duce di tutti i nostri nemici, i demonj. — E l'uno e l'altro de' due capitani invita la gente sotto i suoi vessilli, e raccoglie soldati.

Preludio II. — *Effetto che si vuol ottenere:* proporre a sè stesso di volere in questa meditazione discuoprire, col divino ajuto, le frodi del tiranno per cansarle, ed imparare a conoscere i belli e nobili costumi del nostro legittimo ed ottimo Re e Capitano Gesu' Cristo che dobbiamo seguire e imitare, e dimandarne a Dio la Grazia.

L'esercizio de'due stendardi dobbiam considerarlo come una cotale introduzione all'elezione che noi ci proponiamo di fare, ed ha per iscopo il farci conoscere la mente di Cristo e del nostro avversario, e l'incoraggiarci ad eleggere generosamente ciò che troviamo più conforme alla divina volontà, quantunque costi alla nostra natura.

Punto I. — Immaginare il duce di tutti i nostri nemici sedente nel mezzo del campo in una cattedra di fuoco e di fumo, orribile di figura, terribile di volto, come se mi fosse presente agli occhi.

Punto II. — Osservare convocati intorno a lui demonj innumerevoli: — come egli li va spargendo per tutto il mondo, acciocchè nuocano, mandando questi in una città, quelli in un'altra, e così da tutte parti, non ommettendo alcuna provincia nè luogo di sorte, nè stato di persone, e non dimenticando nè pure niuna persona in particolare.

(1) Il mattino.

Punto III. — Por mente all'arringa che fa a' suoi ministri e satelliti: — come loro insegna a provvedersi di lacci e di catene, per legar gli uomini, e a gittare loro le reti, traendoli prima, come di fatto avviene per lo più alla *cupidigia dell'avere*, affine di poterli poi più facilmente far prendere dall'*ambizione d'onore*, e rovesciarli in ultimo nel baratro della *superbia*. Il primo grado di tentazione si è veramente l'amore delle ricchezze (che sembra il più onesto), il secondo quello dell'onore, il terzo della superbia: e da questi tre affetti l'avversario trae gli uomini agli altri generi di vizj.

Dall'altra parte poi, dove sta l'ottimo nostro e vero Condottiere e Re, si dee

Punto I. — Rimirar Cristo Signor nostro in amena campagna, nel campo della regione di Gerusalemme, che sebbene in umile luogo, risplende oltremodo bello di forme, e di aspetto amabilissimo.

Punto II. — Osservare come questo vero Signore del mondo universo elegge un gran numero di persone, gli Apostoli e i discepoli suoi, ecc., e li manda, insieme cogli Angeli, per ogni parte della terra, acciocchè comunichino la sua salutifera celeste dottrina ad ogni genere, stato e condizione di uomini.

Punto III. — Ascoltare l'arringa colla quale Cristo esorta e incoraggia tutti i suoi servi, ed i suoi amici destinati a tale e tanta spedizione: — egli insegna loro come debbano far del bene a tutti, e salvare le anime, riducendole primieramente ad un sommo spirituale amore di povertà, e ad una prontezza anco di seguitare, purchè ciò piaccia a Sua Divina Maestà, e a tanto gli innalzi ed elegga, la povertà esterna ed effettiva: di poi anche al desiderio di obbrobrj e di dispregi, dalle quali due cose della povertà e del desiderio del dispregio nasce la virtù dell'umiltà. Laonde *povertà, dispregio di sè, ed umiltà* sono i tre gradi di perfezione, direttamente opposti alla cupidigia delle ricchezze, all'ambizione degli onori ed alla superbia, che introducono in noi tutte le virtù.

Colloquio con nostra Donna, acciocchè ella mi ottenga dal

suo Figliuolo e Signore la grazia di poter essere ricevuto e conservato sotto il suo vessillo: e ciò in prima in una somma *povertà spirituale*, e poi anco (se a tanto si degnerà chiamarmi ed ammettermi) in una *povertà esterna*, spogliandomi di ogni cosa per seguir lui solo: quindi ancora nel tollerare *obbrobrj ed ingiurie*, senza che niuno tuttavia si renda perciò colpevole di peccato; e a condizione che il disprezzo mio non cada nè in danno dell'anima altrui, nè in disgusto di sua Divina Maestà: e il tutto unicamente affine di imitare Cristo, mio Signore, e di seguirlo il più da vicino che per me si possa. — *Ave Maria.*

Altro *colloquio* con Cristo Uomo-Dio, acciocchè egli m'impetri dal Padre suo la medesima grazia. — *Anima Christi.*

Terzo *colloquio* col Padre, acciocchè si degni esaudirmi. — *Pater noster.*

II. MEDITAZIONE.

Ripetizione della precedente, co' tre colloquj (1).

III. CONSIDERAZIONE.

Delle tre classi di uomini (2).

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* immaginare che Iddio e Cristo, e Maria santissima, e gli Angeli, e i santi mi stiano presenti, quasi testimonj, nel tempo di questa meditazione, ajutando me stesso con tale immaginazione a desiderare e a conoscere ciò che sia più grato al mio Creatore, e che più mi renda conforme a Cristo mio Salvatore.

Preludio II. — *Effetto che voglio ottenere:* dimandare a Dio, che io possa fare questa considerazione in modo da persuadermi ad eleggere ciò che conoscerò essere a Dio accettissimo, e a me saluberrimo.

---

(1) Avanti pranzo.

(2) Il vespro.

l'roporrò a me stesso da considerare tre classi di uomini distinti, composte di un certo determinato numero di persone, per fissar meglio la mente; ciascuna delle quali tiene una somma di denaro, poniamo dieci mila zecchini, e questi non procacciatisi puramente e debitamente per amor di Dio e col rettissimo fine della sua gloria e culto. Ora ciascuna persona delle singole classi vuole salvarsi e assicurarsi di star bene con Dio Signor nostro in piena pace di sua coscienza, togliendo anche via ogni peso ed impedimento di mal affetto che pone alla roba acquistatasi, sebbene con mezzi per sè onesti, ma con fine non del tutto puro, come si diceva.

I. La *prima classe* vorrebbe sì spogliarsi dell'affetto alla roba acquistata, affine di trovare Iddio Signore, ed assicurarsi l'eterna salute; ma non adopera i mezzi necessarj, procrastinando di dì in dì fino all'ora della morte.

II. La *seconda classe* vorrebbe parimente metter giù il mal ordinato affetto a quella roba; ma insieme vuol tenere a tutta forza la roba che non le scappi di mano, e più tosto trarre Iddio al proprio desiderio, che non sia, lasciato l'impedimento, tendere a lui per la via più agevole e diritta, quantunque vegga che questo stato di spogliamento, rispetto a sè, sarebbe l'ottimo e il più sicuro.

III. La *terza classe* finalmente, volendo veramente deporre ogni affetto non sincero, è ugualmente disposta tanto a tor via quella roba, quanto a tenerla, secondo che potrà conoscere per divino istinto e per dettame di ragione, che l'una o l'altra cosa sarà più confacevole al servigio e al culto di Sua Divina Maestà: e intanto vuol operare e sentire come chi veramente ha lasciato tutto coll'affetto, sforzandosi ad ogni sua possa di non bramare più l'una cosa che l'altra, se non mossa dalla considerazione del maggior divino servigio ed ossequio: a tal che non ammetta alcun'altra ragione di lasciare o di ritenere la roba acquistata, se non questa ragion sola e questo solo desiderio, di poter meglio servire a Dio Signor nostro, e trovare più di santità e di perfezione.

I tre *colloqui* come nella meditazione de' due vessilli (1).

S. Ignazio in questa eccellente meditazione fece la supposizione di uno che vuol provvedere alla sua salute col deliberare sull'uso da farsi della ricchezza che possiede, perocchè sapeva che il maggior ostacolo che rimuove gli uomini dalla perfezione, si è l'affetto ai beni temporali, e che, come disse già l'Apostolo: *Radix omnium malorum est cupiditas* (2). Perciò questa meditazione non si dee generalmente mutare.

Qualche rara volta tuttavia potrebb'essere che il pericolo della cupidigia fosse del tutto allontanato (il che però è difficile a decidersi), e in tal caso potrebbesi considerare qualche altro caso o allegoria, per esempio, (affin di risolversi ad abbandonare i piaceri e sostenere i dolori) quella di tre ammalati, che tutti bramano ugualmente di ricuperare la salute; ma il primo non vuole assolutamente adoperare medicina alcuna, nè sottostare ad alcuna operazione chirurgica, perchè teme l'amarezza di quella e il dolore di questa; il secondo vuole bensì adoperare medicine, ma solamente quelle che piacciono al suo palato, non quelle che il medico giudica necessarie al suo male; perciò non vuol astenersi dal vino, ec.; il terzo finalmente ammette di buon animo ogni medicina che il medico giudica necessaria od utile al suo male, ed osserva la dieta conveniente, e si sottopone a qualsiasi operazione per guarire.

Il resto del giorno si vada ruminando la stessa considerazione delle tre classi d'uomini, od anco se ne faccia apposita ripetizione.

---

(1) Si noti qui, che se sentissimo un affetto che ripugna alla povertà perfetta di spirito, o anco di fatto esterno, e che c'inclina più alle ricchezze, di maniera che ci accorgiamo di non essere ancor posti nello stato d'indifferenza; molto giova il chiedere da Dio ne' colloquj, a dispetto della carne, che egli si degni di eleggerci alla sequela della perfetta povertà esterna, dalla quale ricalcitriamo, o protestare che vogliamo questo stesso bramare e chiedere, unicamente per risguardo all'ossequio e alla gloria della divina bontà.

(2) I. Tim. IV, 10.

Justum est, Domine, ut amittat te, quicumque in aliquo alio magis consolari elegit quam in te. Ovvero: *Obsecro, summa veritas, per te, non permittas me in aliqua consolatione vana consolari quam in te, sed peto ut omnia mihi amarescant, ut tu solus dulcis appareas animae meae, qui es dulcedo inaestimabilis, per quam cuncta amara dulcorantur* (1).

OTTAVO GIORNO.

I. CONTEMPLAZIONE.

Di Cristo nel deserto.

Orazione preparatoria. — La solita.

Preludio I. — Costruzione del luogo: vedere coll'occhio dell'immaginazione le sponde del Giordano, e quindi la strada che conduce nel deserto, e finalmente il deserto dove Cristo solo si ritira.

Preludio II. — Effetto che voglio ottenere: dimandare che da questa meditazione mi venga il frutto di conoscere intimamente la *carità*, l'*umiltà* e la *sapienza* di Gesù Cristo mio Re nell'assumere ch'egli fece le imprese appartenenti alla divina gloria, e che anche a me sieno comunicati i doni delle stesse virtù.

Punto I. — La storia (2): — Come Gesu' Cristo, dopo essere stato battezzato e glorificato dal Padre, andò subito nel deserto. *Et statim Spiritus expulit eum in desertum:* — come ivi stette in solitudine colle bestie, *cum bestiis*, e digiunò quaranta giorni: — come vi fu tentato dal diavolo tre volte, e sempre lo vinse: — come il diavolo lo lasciò, e lo servirono gli angeli, *et ecce angeli accesserunt et ministrabant ei*: — come dopo di ciò egli riboccante di spirito e di fortezza, cominciò a predicare il Vangelo, *Et regressus est Jesus in virtute Spiritus in Galilaeam,*

---

(1) Aug. *Solil.* XXII.

(2) Matth. VI, 1-11. Marc. I, 11-13. Luc. IV, 1-15.

et fama exiit per universam regionem de illo. Et ipse docebat in synagogis eorum, et magnificabatur ab omnibus.

Punto II. — Coll'*intelletto* osservare come Cristo non pensò che ad *umiliarsi* nell'esercizio di ogni giustizia; al Padre suo poi lasciò ogni cura e pensiero di *esaltarlo*. — Era stato insieme coi peccatori a farsi battezzare da Giovanni, e il Padre in compenso di tanta umiliazione per la giustizia, avealo pubblicato suo Figliuolo, e datogli con ciò oggimai missione di operare come tale, di ammaestrare il mondo. — Cristo, invece di presentarsi tosto nella sua dignità di Figliuolo e di pubblico Mandato del Padre, si umilia di nuovo, e va a nascondersi nel deserto fra le bestie, a farvi penitenza, orando e digiunando per ben quaranta giorni, ad esservi tentato dal demonio cui vince non colla potenza, ma colla stessa spada della parola di Dio, di cui lo spirito infernale si serviva per tentarlo; e ciò affine di prepararsi con tali modi alla grand'*opera pubblica* che già doveva intraprendere, quasi di preparazione egli avesse bisogno. Il Padre, in compenso di ciò, gli manda gli angeli a servirlo, facendo in tal modo conoscere siccome Dio quello a cui gli angeli stessi erano servi. — Così io debbo cercare da parte mia l'*umiliazione* che posso trovare nell'esercizio di ogni giustizia e di tutte le opere buone; il che è bene in sè, ed è il mezzo migliore di rendermi istrumento adoperabile da Dio per le opere della sua gloria: nè debbo ricusare di accingermi ad esse con somma umiltà, quando sono persuaso che Iddio le voglia ed egli mi mandi, premettendo ogni preparazione.

Punto III. — Considerare come Cristo, quanto a sè, rinunziò ai privilegi che gli davano la sua nascita senza peccato, e la natura divina; pei quali privilegi egli era dispensato dall'osservanza della legge positiva mosaica, e da molte opere esterne di pietà, massimamente poi dalle opere penitenziali; ed era anco dispensato dal premettere una preparazione apposita all'opera della santificazione del mondo, affidatagli dal Padre. Volle dunque, innanzi di cominciare ad apparire al mondo come Apostolo del Padre, ed Annunziatore della buona novella, aspettare

che il Padre suo il facesse noto agli uomini quale incaricato di ciò, e che Giovanni, a cui il Padre l'avea manifestato col fargli veder la colomba e udir la voce (1), il palesasse, senza farsi loro noto e palesarsi da sè stesso; e dopo di ciò non volle, in esercitando la grand'opera, far uso di quella piena grazia che s'avea per natura, ma di quella che co' suoi *meriti* si sarebbe guadagnata; giacchè tutto ciò che l'uomo perfetto dee bramare si è di *meritare* ed operare il bene altrui come effetto de' proprj meriti. Onde fece orazione con umiltà e digiunò in solitudine, per potere meglio tutto darsi alla orazione e per comparire come uno degli altri uomini: opere che meritano tanta grazia quanta è la purità e santità di chi le fa: e che perciò in Cristo meritarono ed impetrarono grazia infinita. Si presentò dunque all'opera della predicazione del Vangelo ricco della *grazia meritatasi* da sè stesso, quasi non facendo conto di quella ch'egli s'avea per natura; onde l'Evangelista s. Luca dice che ritornò dal deserto nella Galilea « nella virtù dello Spirito », *in virtute Spiritus* (2). Così tutta l'intenzione d'un uomo santo chiamato da Dio al suo servigio anche in vantaggio de' prossimi, dee portarsi tutta ad acquistarsi la maggior grazia co' *meriti* della sua umiltà, delle sue preghiere e penitenze, non aspettando una grazia data da Dio senza suo merito: questa grazia meritata, colla quale può desiderare di render feconda l'opera sua, dee procacciarsela in buona quantità prima ancora di por mano all'opera; e in ciò consiste la *preparazione* che dee ad essa premettere.

Punto IV. — Considerare più distintamente la *magnanimità del cuore di Cristo* nel deserto, e le opere sante, cioè il ritiro perfetto dagli uomini, il digiuno rigoroso, e l'orazione incessante, colle quali egli si preparò alla grand' *impresa di carità* affidatagli dal Padre suo.

Punto V. — Considerare che chi si dà tutto a Dio, e così

(1) Jo. I, 31-34.
(2) Luc. IV, 14.

si prepara alle imprese di carità in vantaggio de' prossimi alle quali Iddio volesse mandarlo, sarà soggetto alle tentazioni del demonio, permettendolo Iddio, come fu necessario che avvenisse a Cristo, il quale *ductus est in desertum a Spiritu* (sancto), *ut tentaretur a diabolo.* — Queste tentazioni 1.° sono di *senso*, servendosi il demonio de' bisogni della natura, come fece con Cristo, affamato pel digiuno, eccitandolo a convertire le pietre in pane; 2.° sono di *vana presunzione*, servendosi il demonio de' nostri pregi naturali, come fece con Cristo Figliuolo di Dio, provocandolo a servirsi di questa sua dignità per esigere dal Padre un miracolo a salvarlo, senza bisogno; 3.° sono finalmente di *cupidigia* e di *prepotenza*, servendosi il demonio dell'innato istinto che ha l'uomo di grandeggiare, come fece con Cristo, offerendogli le ricchezze, la potenza e la gloria di tutti i regni del mondo. — Cristo vinse, opponendo alla tentazione di senso il sentimento delle cose divine: *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei* (1), come debbo fare io pure quando sono tentato dalle incomodità corporali annesse al mio stato ed ai miei ministerj di carità; alla tentazione di presunzione opponendo la stoltezza che è il domandare a Dio cose inutili contro il rispetto dovutogli: *Non tentabis Dominum Deum tuum* (2); alla tentazione di *cupidigia* e *prepotenza*, il doversi disprezzare tutti i beni terreni quando questi non si possono avere se non mancando al precetto di adorare e di servire Dio solo: *Dominum Deum tuum adorabis, et illi soli servies* (3). — Finalmente considera che il demonio tenta ogni adito per far cadere l'Uom di Dio, servendosi della stessa parola di Dio, e falsamente applicandola e interpretandola, e così *sub specie boni* confondendo le menti.

Punto VI. — Considerare che l'uomo che vuol servire a Dio dee esser costante nelle tentazioni che Iddio permette a fine

(1) Matt. IV, 4.
(2) Ivi, 7.
(3) Ivi, 10.

di renderlo suo valente cavaliere; colla costanza del combattimento e colla longanimità cacciando da sè il demonio, e acquistandosi la protezione degli Angeli: *Tunc reliquit eum diabulus: et ecce Angeli accesserunt, et ministrabant ei* (1); e fortificandosi di grazia e virtù di spirito.

Colloquio con Nostra Donna, acciocchè mi ottenga il desiderio di umiliarmi il più possibile nell'esercizio di ogni giustizia, come fece il divino suo Figliuolo Signor nostro, e acciocchè io non ricusi di prepararmi costantemente nella *vita solitaria* con animo generoso ed umile alle opere della sua gloria, a cui egli si degnasse chiamarmi, nè di *sostenere le tentazioni*, e fermo invittamente in esse, fin che a Dio piace, combattendo sotto il vessillo del mio glorioso capitano Cristo, colla fede nella sua parola. *Ave Maria.*

Colloquio simile con Cristo. *Anima Christi.*

Altro col Padre, domandando la stessa grazia. *Pater noster.*

II. MEDITAZIONE.

Ripetizione esatta della precedente.

III. CONSIDERAZIONE

Sui tre modi di umiltà.

Avanti d'intraprendere la materia delle elezioni, convien disporre l'affetto a ricevere in noi la vera e germana dottrina di Cristo, il che s'ottiene col venir considerando e ruminando i seguenti modi di umiltà, e fare i colloquj ad essi annessi.

Il *primo modo di umiltà*, necessario alla salute, è quello, che io mi sottometta del tutto e mi umilj, quanto il più posso, alla riverenza della divina legge, in modo che obbedisca ad essa fedelmente in tutte le cose, nè trasgredisca deliberatamente niun comandamento divino od umano che mi obblighi gravemente, eziandio per acquistar il dominio di tutto il mondo, o per isfuggire la morte.

(1) Matth. IV, 11.

Il *secondo modo di umiltà* e di sommessione, maggiore del primo, si è quando io mi trovi con animo così disposto da non volere, nè propendere alle ricchezze più che alla povertà, all'onore più che all'ignominia, alla lunghezza più che alla brevità della vita, alla vita più che alla morte, se nell'uno e nell'altro di questi contrarj partiti, in sè stessi considerati, vi fosse uguale occasione di dar gloria a Dio e di ottenere la mia eterna salute; e perciò, detraendo il peccato veniale alla divina gloria ed alla mia salute, io non voglia *nè pure entrare in deliberazione* di commetterlo per qualsivoglia umana felicità, nè per qualsivoglia pericolo di morte.

Il *terzo modo di umiltà*, perfettissimo, si è quello pel quale io, dopo conseguiti i due primi modi, sono così disposto, che, se anco io sapessi che, risguardo a tutte l'altre viste e circostanze, verrebbe a me un ugual grado di beatitudine eterna, e la gloria di Dio non verrebbe punto diminuita, tuttavia io preferissi la povertà, il disprezzo e il vitupero di pazzo, alla ricchezza, agli onori, ed alla stima di sapiente, pel solo desiderio di esser più simile al mio Signore Gesù Cristo, e a lui meglio conformato, attenendomi alle sue parole: *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam, et sequatur me* (1).

Questo terzo grado di umiltà altissima ha due ragioni: la prima è l'*amore personale* di Cristo; giacchè l'amore tende alla similitudine maggiore possibile colla persona amata *senz'altra considerazione;* la seconda è, perchè in quanto alla mia propria *beatitudine*, io non debbo averla per misura e regola del mio amore verso Cristo (quantunque ella riesca sempre proporzionata a questo amore), esigendo l'amore puro e perfetto che s'ami l'oggetto senza considerazione alcuna a sè stessi; e quanto alla *gloria di Dio*, ella potrebbe risultare grande ugualmente dall'amore di altri servi di Dio, quantunque io non amassi il mio Creatore; ma ciò non mi dee bastare, perchè io debbo

(1) Matth. XVI.

esser sollecito di amarlo il più che possa *io stesso*, non contentandomi di alcun' altra cosa: e una prova e un grado di questo amore si è il desiderio di vedermi simile il più che io possa all'oggetto del mio amore, il mio Signore. Oltredichè:

a) L'amore di Dio suol esser più meritorio e perfetto nel patimento, *Patientia opus perfectum habet* (1):

b) Le cose del mondo, di cui si serve il demonio, impediscono di ascendere a Dio con libertà di amore; *In patientia vestra possidebitis animas vestras* (2); all'opposto le avversità fanno volgere il cuore all'eterno Signor nostro:

c) La giustizia ha condannato alla distruzione l'universo sensibile in soddisfazione de' peccati, ora per l'amor della giustizia, debbo anch'io voler pagare il più che possa di quella pena:

d) La bontà di Dio compensa vantaggiosamente con grazie soprannaturali i patimenti sostenuti por suo amore. *Proposito sibi gaudio, sustinuit crucem* (3). — *Oportuit pati Christum, et ita intrare in gloriam suam* (4). — *Beati pauperes, etc.* (5). *Recepisti bona in vita tua etc.* (6). Per li quali motivi, che mostrano la maggior perfezione operarsi nell'umiliazione e nel patimento, anche Cristo scelse queste cose per sè, e il Padre suo gliele assegnò sopra la terra; e perciò anche l'amatore di Cristo le sceglie, volendo sentire e giudicare come Cristo sentì e giudicò.

A conseguire questo terzo grado di umiltà molto giova l'uso ripetuto de' tre colloquj in fine alla meditazione de' due vessilli, co' quali colloquj più volte nel giorno dobbiamo supplicare la divina benignità a voler far sì, che noi eleggiamo quello che è più conforme a questo terzo grado di umiltà, e che egli elegga noi a tanta grazia.

(1) Jac. I. 4.
(2) Luc. XXI, 19.
(3) Hebr. XII, 2.
(4) Luc. XXIV, 26.
(5) Matth. V.
(6) Luc. XVI.

Dopo i tre modi di umiltà si danno le due Istruzioni XXIII e XXIV, intitolate: *Notizie delle cose da eleggersi*, e *Sulla principale regola dell'elezione.*

Il negozio dell'elezione si dee proseguire e compire, se è possibile (1), ne' quattro seguenti giorni, ne'quali si pone la materia d'una sola meditazione, coll'avvertenza che l'Esercitatore può aggiungere altri passi della vita di Cristo da meditare, se vede che avanzi tempo.

Giova poi che in questo giorno, e durante l'elezione, la materia dell'esame particolare che si fa innanzi pranzo e innanzi o dopo cena, riguardi gli errori e le negligenze che si commettono circa le meditazioni del giorno, le regole e gli avvertimenti dati: acciocchè l'occuparsi nell'elezione non diminuisca punto l'esattezza del fare i varj esercizj in tutto nel modo prescritto.

Per giaculatoria si prenda l'una o l'altra delle frasi contenute nell'orazione seguente di s. Agostino; e l'orazione intera si reciti alcune volte nel giorno:

Scio, Domine mi, quia ex hoc quod me fecisti, debeo tibi meipsum, et quia me redemisti, et pro me homo factus es, deberem tibi plus quam me, si haberem quanto tu major es, pro quo dedisti teipsum. Ecce nec plus habeo, nec quod habeo dare tibi possum sine te; sed accipe me tu, et trahe me ad te, ut tuus sim imitatione et dilectione, sicut tuus sum conditione et creatione, qui vivis et regnas in saecula. Amen. Medit. c. XXXIX.

NONO GIORNO.

MEDITAZIONE.

Sul primo miracolo fatto da Cristo alle nozze di Cana, col quale diede esempio di carità corporale.

Orazione preparatoria. — La solita.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* coll'occhio dell'*imma-*

(1) Se in questo tempo non si termina l'elezione, s'aggiungano altri giorni, e in essi altri misterj da meditare della vita del Signor nostro; senza però passare alle meditazioni della terza parte.

ginazione vedere la piccola città di Cana, appartenente alla tribù di Zabulon nella Galilea, e ivi la casa dello sposo, il triclinio ornato, la mensa, i convittori collo sposo e con Maria nostra Donna, a cui viene invitato anche Gesù co' suoi discepoli, Andrea, Filippo e Natanaele.

Preludio II. — *Effetto che voglio ottenere:* dimandare a Dio di conoscere intimamente il cuore di Gesù, e d'averne uno tutto simile, fornito di una compassione ne' bisogni del prossimo, subordinata e diretta dalla sua stessa divina prudenza.

Preludio III. — Richiamarsi in *memoria* tutta la storia (1): — Come Gesù, dopo digiunato nel deserto e ricevuta la testimonianza di Giovanni, si mise in viaggio per Nazaret sua patria, affine di cominciar quivi la sua pubblica predicazione: — come, giunto in Cana di Galilea, che si trovava sulla strada del suo viaggio, fu invitato a nozze co' suoi discepoli, e venendo meno il vino al banchetto, forse perchè Gesù e i suoi discepoli erano stati invitati all'improvviso, e la casa dello sposo non era ricca, Maria sua Madre gli disse: « Non hanno vino ». Le disse Gesù: « Che v'ha fra me e te, o donna? l'ora mia non è ancora venuta ». Sua Madre disse ai servitori: « Fate ciò ch'egli vi « dirà ». Or quivi erano sei pile di pietra, poste secondo l'usanza della purificazione de' Giudei, le quali contenevano forse un sessanta alle novanta pinte ciascuna. Gesù disse loro: « Empite di acqua le pile ». Ed essi le empirono fino in cima. Poi disse loro: « Attignete ora e portate allo scalco ». E portato il liquore, attinto, e assaggiato dallo scalco, questi vôlto allo sposo, con maraviglia disse: « Ogni uomo presenta prima il buon vino, e quando la gente si è esilarata col ber lungamente, il men buono: ma tu hai serbato il buon vino infin'ora ».

Punto I. — Considerare come Cristo, alienissimo da ogni gusto mondano, accetta l'invito alle nozze in quella casa, colla quale sua Madre avea parentela, e nella quale ella pure si trovava, e ciò per non distinguersi dal comune degli uomini nelle

---

(1) Jo. II.

cose oneste, e per osservare le relazioni naturali, servendosi poi di queste come di un'occasione offertagli dalla provvidenza del Padre suo, a fare il bene, e a santificare le nozze e gl'invitati colla sua presenza e colle sue parole. L'uomo che vuol fare la volontà di Dio segua la Provvidenza, che negli accidenti della vita lo chiama ad esercitare tutte le virtù, la carità e la santità.

Punto II. — Contemplare il cuore pieno di compassionevole carità della divina Madre, la qual carità si mostra tanto più delicata ed universale, quand'ella riguarda non i bisogni primarj de' prossimi, ma anco i bisogni minori, com'era quello del mancare il vino alle nozze, in tempo che erano già esilarati i convitati per averne largamente bevuto. Ma perchè quella mancanza sarebbe riuscita dispiacevole agli sposi, che o per la loro povertà, o per non bastevole provvidenza, avrebbero dovuto lasciare i convittori privi del vino, con cui si suol terminare la mensa; ella vi soccorre colla fede che ha nel suo Figliuolo, al quale però rispettosamente non altro dice che queste parole: « Non hanno vino », lasciando interamente a lui il modo di rimediare all'inconveniente. — Oltrachè, nella carità di Maria verso quegli sposi suoi parenti, convien anco vedere l'amore che ella aveva al suo Figliuolo Gesù Cristo, bramando che questi fosse glorificato, e l'amore che avea a tutti gli uomini, bramando che egli si affrettasse, per così dire, a intraprendere la grand'opera della loro salvazione. Maria dunque, come parente degli sposi, circostanza che le dava il diritto di prendere la loro parte, e veggendo, senza ch'essi parlassero, la loro interna angoscia e la brama di essere ajutati in quel dispiacevole accidente, coglie l'*occasione offertale dalla provvidenza* per eccitare il suo figliuolo a farsi conoscere mediante un atto di beneficenza ad un tempo e di dolce umanità; ma pel rispetto e per la fiducia che ha in lui, non gli dice cho due parole.

Punto III. — Meditare la risposta data da Cristo a sua Madre: « Che v' ha fra me e te, o donna? l'ora mia non è ancora venuta ». Due erano i motivi onde Maria avea fatta l'inchiesta a Gesù, l'*affezione* per sè *naturale* verso gli sposi di cui compativa

l'angustia, e l'*affezi one soprannaturale* per la gloria di Gesù e per la salute del mondo. Cristo adunque, prima di fare il miracolo, dichiara quanto al primo motivo che egli non può esser mosso ad operare da umane affezioni e da riguardi alla Madre sua naturale, o perciò, come Dio e come Apostolo del Padre suo, non la chiama *Madre*, ma *donna*, mostrando il perfettissimo distacco che un inviato di Dio dee avere da' genitori, i quali *nulla* debbono influire nella sua carriera, unicamente diretta dal riflesso del servizio altissimo di Dio che lo manda: e però dice: « Che è fra me e te »? per mostrare che v' ha un'infinita distanza fra le cose appartenenti all'ordine naturale e quelle appartenenti all'ordine soprannaturale, e che la dignità d'inviato di Dio è infinitamento maggiore di ogni dignità e autorità naturale, anche della materna, sicchè questa si annichila in faccia a quella e nulla ha che fare con quella. Quanto poi al secondo motivo che moveva sua Madre a chiedere l'ajuto, risponde che anche nell'eseguire l'opere buone e sante, conviene attendere il momento destinato dal Padre, e però dice che « non è ancora la sua ora »: insegnando con ciò ad ogni uomo di Dio di dovere scegliere i momenti del suo operare a tenore della volontà superiore.

Punto IV. — Considerare la sapienza e la fede di Maria, che senza volgere altri preghi al Figliuolo, dice a' servitori: « Fate tutto ciò ch'egli vi dirà », ben comprendendo che il Figliuolo suo, colla prima parte della sua risposta non aveva ricusato di fare quanto le chiedeva, ma dichiarato di non poter avere *motivi naturali*, ma soli quelli della gloria del Padre nell'oporare; e che quanto al non esser ancora venuta l'ora, quest'ora che poteva battere d'un istanto all'altro, si poteva accelerare in forza della preghiera e della fede: giacchè Iddio esaudisce chi lo prega rettamente. Come adunque appartiene a Dio il conoscere l'ora e i momenti ne' quali si debbono fare le cose, e non alla creatura; così alla creatura appartiene non già l'operaro prima del tempo, ma bensì sempre il pregare con ferma fedo, chiedendo ciò che è conforme alla carità del

prossimo. La preghiera poi della creatura è un nuovo elemento che vien calcolato dalla divina sapienza, la qual tutto computa nello stabilire i *tempi* ed i *momenti;* elemento che muta per conseguente il risultato del computo. Laonde egli pare che Maria col suo prego sia stata quella che accelerò il momento della salute del mondo.

Punto V. — Considerare, che, come Cristo cedette alle istanze di Maria, soccorrendo il prossimo anche con un miracolo, sebbene in cosa non di prima necessità; così ogni uomo di Dio dee lasciarsi muovere prudentemente alle istanze del prossimo, come da segni del divino volere, a fargli tutta quella carità che è in suo potere; senza però fomentare i vizj o i pregiudizj vani; ma eziandio senza far giudizj temerarj sull'abuso che i prossimi potessero fare del bene che loro si usa; e così mostrò di far Cristo, dando vino a convitati che aveano già bevuto non poco, e dandoglielo eccellente (sebbene certamente non atto a recar danno), e con tanto generosa abbondanza, che potea ben servire per tutti i sette giorni, nè quali solea durare presso gli Ebrei la solennità delle nozze.

Punto VI. — Considerare come la *carità corporale* dee essere esercitata in modo che serva alla *spirituale*, come fece Cristo, che col dare il vino a' convitati di Cana, fece la prima volta conoscere sè stesso pel Messia e per Dio, e santificò le nozze colla sua divina presenza.

I tre colloquj a Nostra Donna, a Gesù e al Padre, come nella meditazione de' tre stendardi, domandando la grazia di una *carità universale* e della *sapienza* necessaria nell'esercitarla.

GIORNO DECIMO.

MEDITAZIONE.

Sulla predicazione privata e pubblica di Gesù Cristo, qual esempio di carità intellettuale.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* coll'occhio dell'immaginazione vedere Gerusalemme, dove Cristo s'era recato dalla

sua città di Nazaret, per celebrarvi la Pasqua, e la strada da Gerusalemme a Nazaret, dove egli ritorna per cominciare nella città della sua madre, in cui egli stesso abitava con essa e con Giuseppe, la sua predicazione pubblica.

Preludio II. — *Effetto che intendo cavare dalla meditazione:* dimandare a Dio di poter conoscere intimamente e imitare la carità di Gesù Cristo e la divina prudenza colla quale egli la esercitava.

Punto I. — Considerare con qual divina sapienza Cristo prese ad adempire la missione della salute del mondo, dopo che il Padre lo annunziò agli uomini per suo figliuolo, e Giovanni pure lo palesò per quello che era. — La prima regola di questa divina sapienza che dirigeva la sua carità e obbedienza, si fu di abbracciare le occasioni tutte di far del bene e di esercitare il suo ministero di Maestro e di Salvatore degli uomini, le occasioni dico che gli venivano offerte naturalmente dalla provvidenza del Padre, operando senza singolarità quello che era conveniente alla sua esterna condizione. — Queste occasioni gli venivano in primo luogo preparate dalla sua *divozione a Dio.* Il primo viaggio che egli fece a Gerusalemme dopo il suo battesimo, ebbe per motivo di celebrarvi la Pasqua, e tutti gli altri suoi viaggi per colà ebbero sempre un motivo somigliante, di celebrarvi cioè qualche festa, motivo comune a tutti gli Ebrei che volevano vivere secondo la pietà. Questo viaggio poi gli porse naturalmente diverse occasioni di comunicare la sua divina dottrina agli uomini, e primieramente in un modo privato e famigliare, per esempio nel fatto della Samaritana; ed egli colse queste occasioni come dategli dal Padre suo, e rimase nella Giudea, dove si ritrovava in prima pel detto motivo della sua divozione (1), istruendo privatamente e battezzando, fino a tanto che non vide la persecuzione imminente, dalla quale si riparò tornando nella sua patria.

Punto II. — Considerare, come queste occasioni di comuni-

(1) *Illic demorabatur.* Jo. III, 22.

care la sua celeste dottrina agli uomini, venivano preparate ancora in gran parte dalle opere della sua *carità corporale*, per la quale curava molti infermi. Così essendo egli in Gerusalemme a celebrare la Pasqua, venne da lui notte tempo Nicodemo, uno de' Giudei principali, dicendogli: « Maestro, sappiamo « che tu sei venuto maestro da Dio, poichè niuno può fare « questi segni che tu fai, se Dio non fosse con lui (1) ». Dal che tolse Cristo occasione d'ammaestrarlo sulla spirituale rigenerazione che dovea operarsi nell'uomo, acciocchè l'uomo entrasse nel regno di Dio, e sulla necessità della fede alle cose soprannaturali, e di far conoscere sè stesso qual luce soprannaturale. Di che vedesi come l'uomo perfetto debba farsi la via ad ammaestrare gli uomini, colle opere di carità che valgono a trarli a lui naturalmente, e debba rispondere con senno alle loro interrogazioni, pascendo così il loro desiderio d'essere istruiti.

Punto III. — Considerare come Cristo non passò, egli pare, dalla predicazione *privata* alla *pubblica*, se non quando intese che Giovanni era stato incarcerato da Erode: *Postquam autem traditus est Joannes, venit Jesus in Galilaeam, praedicans evangelium regni Dei* (2): il che dimostra in lui non solo la *fortezza* di andare incontro al martirio, sottentrando a Giovanni nell'arringo del predicare la verità (quantunque poi usasse la prudenza di ritirarsi dalla Giudea nella Galilea, quando era perseguitato, ubbidendo anco in questo alla provvidenza (3); ma ben anco la *umiltà* e la *modestia*, colla quale usò un cotal rispetto a quello che fino a quell'ora nell'apparenza era maggiore di lui, e comparso nel mondo prima di lui a predicare, verificando così il detto di Giovanni, che Cristo sarebbe cresciuto, quand'egli sarebbe diminuito, *illum oportet crescere, me autem minui* (4). Grand'esempio a quelli che sono chiamati alle

(1) Jo. III, 2.
(2) Marc. I, 14.
(3) Jo. IV, 1-3.
(4) Jo. III, 30.

opere grandi di Dio! che insegna loro a raffrenare il loro zelo con un profondo rispetto verso gli altri ministri della bontà di Dio anteriori o maggiori di loro negli occhi degli uomini, della qual maggioranza l'Uomo-Dio non li spoglia per ingrandire sè stesso, anzi loro la conserva, tenendo se stesso indietro con divina modestia e sapienza.

Punto IV. — Considerare come Cristo cominciò la sua predicazione pubblica, non in luoghi lontani, ma in Nazaret, dove era la casa di sua madre e di Giuseppe, nella quale egli stesso abitava; e come non lasciò quel luogo per trasferirsi in Cafarnao, se non cacciatovi dalla persecuzione de' suoi; dandoci così una bella norma di esercitare la carità ordinatamente prima con quelli che il Signore ci ha fatti vicini, allontanandoci mano mano, quando o per le persecuzioni o per gl'impedimenti che troviamo, o per altre giuste cause, possiamo conoscere che la divina provvidenza ci manda altrove.

Punto V. — Considerare come il Salvatore cominciò la sua predicazione pubblica in Nazarette, non in un modo straordinario, ma in un modo comune, mettendosi nella sinagoga cogli altri Ebrei, quasi uno di loro, e leggendovi, secondo il costume, la divina Scrittura; giacchè il costume degli Ebrei portava, che chi voleva, potea leggere all'adunanza qualche passo delle Scritture e ragionarvi sopra.

Punto VI. — Considerare come la *carità intellettuale,* che così veniva esercitando Gesù Cristo, era indivisa dalla *carità spirituale,* essendo ogni istruzione del divino Maestro, volta non già solo ad erudire l'intelletto, ma a insegnare all'uomo la giustizia e la via della salute, e congiunta colla segreta influenza pratica della sua divina grazia che da lui e da tutte le sue parole emanava. — Ora somigliante a quella di Cristo dee essere la *carità intellettuale*, che l'uomo amatore dell'imitazione di Cristo dee prendere ad esercitare verso i prossimi suoi, acciocchè ella riesca veramente utile ed opera di Dio.

I tre *colloquj* con Maria, con Cristo e col Padre, come sopra.

GIORNO UNDECIMO.

MEDITAZIONE.

Sul battesimo conferito da Gesù Cristo, qual esempio di carità spirituale.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — Costruzione del luogo: vedere Gerusalemme e la regione della Giudea, dove Cristo da prima battezzò gli uomini pel ministero de' suoi discepoli.

Preludio II. — Effetto che voglio conseguire nella meditazione: dimandare a Dio di conoscere intimamente e di adorare il potere che Gesù avea come Dio di comunicare la sua grazia agli uomini, e la riverenza e la carità, colla quale, come Uomo, fece uso di quel potere, principalmente nell'istituzione del battesimo e degli altri sacramenti.

Punto I. — Considerare come Gesù Cristo, mediante l'atto di umiltà da lui praticato col ricevere il battesimo di Giovanni, si *meritò* il diritto di far quello che il suo cuore desiderava, cioè d'usare della sua potestà divina a pro degli uomini, istituendo un battesimo che conferisce la grazia *ex opere operato*. — E così l'uomo che vuole imitare Cristo dee acquistare prima co' *meriti della propria umiltà* il diritto, in certo modo, di aiutare gli uomini, e annessa a ciò che egli fa per essi, la grazia e la cooperazione di Dio medesimo, di cui si è reso strumento.

Punto II. — Considerare che essendo Cristo la prima volta, dopo battezzato da Giovanni, venuto in Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua, cominciò ivi dove si trovava, e nella vicina Giudea, ad insegnare la dottrina intorno alla virtù del suo battesimo, come fece con Nicodemo, e ad unire alla privata sua predicazione, il conferimento del battesimo stesso, ch'egli dava per mezzo de' suoi discepoli a quelli che egli avea ammaestrati e che credevano in lui, rigenerandoli così all'eterna salute, coll'infusione della grazia interiore: *Post haec venit Jesus, et discipuli ejus, in terram Judaeam: et illic demorabatur cum eis*,

et baptizabat (1). — *Quamquam Jesus non baptizaret, sed discipuli ejus* (2).

Punto III. — Considerare quanto sia grande la grazia del battesimo di Gesù Cristo, che non è già un battesimo di sola acqua, come quello di Giovanni, ma un battesimo di Spirito santo, che *lava* l'anima stessa da ogni macchia, la *segna* indelebilmente come consecrata a Dio in eterno, e le infonde gli abiti delle sante teologali virtù: — come l'uomo può bensì versar l'acqua sul corpo e proferire le sacre parole, ma Dio solo può operare internamente la lavanda dell'anima dal peccato e la sua santificazione: — come perciò si dica nel Vangelo di Giovanni, che Cristo era quello che battezzava, mostrando con ciò la sua divinità, quantunque si soggiunga, che non egli, ma solo i suoi discepoli amministravano questo sacramento: perocchè questi ultimi non facevano, da sè soli considerati, che le cerimonie esterne, alle quali Cristo aggiungeva, come aggiunge sempre, la divina grazia.

Punto IV. — Considerare che la *carità spirituale* che salva le anime si riduce propriamente all'infusione della divina grazia, e però ch'ella è un'opera di carità che appartiene al solo Dio; e l'uomo per sè niente può fare direttamente. — Tuttavia Iddio chiama a parte anche gli uomini di quest'opera divina, facendo che gli uomini facciano delle opere esterne, nelle quali egli aggiunge internamente la sua grazia. — Ma l'uomo può essere adoperato da Dio in quest'opera in due modi, cioè: o *senza suo merito*, ed anzi con suo danno, quasi un istrumento materiale; ovvero *con suo merito*, qual istrumento personale. Ora il seguace e imitatore di Cristo dee da parte sua disporsi affine di poter essere adoperato in questo secondo modo: e ciò fa, se egli trafficando i talenti che ha della divina grazia, *merita* in Cristo e per Cristo che le sue operazioni esterne, colle quali cerca di ammaestrare ed edificare i prossimi, sieno veramente

(1) Jo. III, 22.
(2) Jo. IV, 2.

accompagnate da speciale grazia in favore di quegli uomini a vantaggio de' quali egli le fa.

Colloquio con Nostra Donna, con Gesù, e col Padre celeste, come nella meditazione de' tre vessilli, domandando la grazia di poter *meritare* colle solide virtù, che la grazia in noi si accresca, e che essa ridondi anco a vantaggio de' prossimi nostri.

GIORNO DUODECIMO.

MEDITAZIONE.

Sulla missione de' settantadue discepoli.

Orazione preparatoria. — La solita.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* coll' occhio dell'immaginazione vedere Cafarnao, luogo della stanza di Cristo, e la strada da Cafarnao a Gerusalemme, dove Cristo si reca co' suoi discepoli per celebrarvi la Pentecoste.

Preludio II. — *Effetto che voglio conseguire:* domandare a Dio la grazia di conoscere intimamente con quanta riverenza Cristo eseguiva la missione ricevuta dal Padre, e con quanta il suo vero discepolo debba esercitare lo opere della carità, specialmente spiritnale, come opere ricevute ad eseguirsi dalla volontà di Dio stesso.

Punto I. — Richiamare alla mente la storia. — Come Cristo nel viaggio che faceva a Gerusalemme, dopo aver mandati avanti i suoi apostoli, prima di entrare nella Giudea, sceglie di più settantadue discepoli, e li manda innanzi a due a due in tutti i luoghi dov'egli dovea venire. Ma prima dice loro così: « La « messe è grande, ma gli operaj sono pochi: pregate dunque « il Signore della messe, che mandi degli operaj nella sua vi- « gna. Andate: ecco io vi mando come agnelli nel mezzo de' « lupi. Non portate nè sacco, nè tasca, nè calzatura; nè salu- « tate alcuno per istrada. In qualunque casa sarete entrati, « dite prima: Pace a questa casa: e se ivi sarà il figliuolo della « pace, la pace vostra si poserà su di lui: se no, ritornerà a « a voi. E dimorate in quella stessa casa, mangiando e beendo « di quello che hanno; perocchè l'operajo è degno della sua

« mercede. Non vogliate passare di casa in casa. E in qua« lunque città sarete entrati, se vi ricevono, mangiate ciò che « vi sarà messo davanti: e guarite gl'infermi che saranno in « essa: e dite loro: Il regno di Dio si è avvicinato a voi. Ma « in qualunque città sarete entrati, se non vi ricevono, uscendo « nelle piazze di quella, dite: Abbiamo scosso contro di voi « fin la polvere che ci si era attaccata della vostra città: con « tutto questo sappiate che il regno di Dio è vicino. Io vi dico « che a Sodoma accaderanno in quel giorno cose men dure, « che non a quella città. — Chi ascolta voi, ascolta me: chi « sprezza voi, sprezza me. E chi sprezza me, sprezza colui che « mi ha mandato » (1).

Punto II. — Considerare la grandezza della dignità di uno che opera come inviato di Dio, e che rappresenta Dio stesso: « Chi ascolta voi, ascolta me, ecc. (2).

Punto III. — Considerare, che il primo ufficio che Cristo impone a' suoi discepoli ch'egli invia ad annunziare il suo regno agli uomini si è l'*orazione* volta a dimandare operaj: « La messe « è grande, ma gli operaj sono pochi, » ecc.

Punto IV. — Considerare che in secondo luogo Cristo impone loro di eseguire la missione con ogni mansuetudine e fortezza: « Ecco, io vi mando come agnelli nel mezzo de' lupi » ecc.

Punto V. — Considerare che Cristo vuole in terzo luogo, che i suoi discepoli, nel tempo che vanno nella missione loro ordinata, non s'occupino di nessuna cosa temporale, ma vadano in *perfetta povertà*, cioè senza sacco, senza tasca, e senza calzatura; e ciò perchè l'affare del regno di Dio a cui egli li manda è così grande, che dee occupare *tutto l'uomo*, sicchè non gli dee avanzar più facoltà nè forze da occuparsi in altro; promettendo nello stesso tempo che Iddio stesso che li manda, pen-

(1) Luc. X, 2-12, 16.

(2) Queste meditazioni sono necessarie anco a' laici secolari, acciocchè giungano a conoscere il rispetto e gli altri doveri che debbono praticare verso i ministri di Dio, ecc.

serà ai suoi servi, che sono tutti occupati esclusivamente di eseguire le incumbenze da lui ricevute.

Punto VI. — Considerare che Cristo insegna in quarto luogo a' suoi diseepoli, che l'affare della predicazione del Vangelo a cui gli spedisce è cosa tanto grave, che dee escludere ogni distrazione e diversione o perdita di tempo; al che significare, loro ingiunge di non fermarsi in sulla via, nè pure a salutare chicchessia: ma di tirare diritti, tutti intesi e solleciti dell'unico grande affare loro commesso, e pel quale vanno.

Punto VII. — Considerare come Cristo in quinto luogo comanda a' suoi inviati, che dopo avere scelto una casa delle più degne, come nota s. Matteo: *In quamcumque autem civitatem aut castellum intraveritis, interrogate quis in ea dignus sit: et ibi manete donec exeatis* (1), essi ivi rimangono dove si trovano, non mutando leggermente, nè passando di casa in casa.

Punto VIII. — Considerare come Cristo insegna loro in sesto luogo a sostituire ai non sinceri complimenti del mondo, parole d'evangelica carità, salutando la casa col chiamarle sopra la pace del Signore; e ad usare una famigliarità santa, mangiando e beendo quello che viene loro presentato, senza vane e non sincere cerimonie: e avendo in questo un così alto concetto della propria dignità e del proprio ministero, che lungi dall'avere un cotal umano riguardo di non esser a carico altrui, da una parte si onorino di professare la povertà, vivendo di elemosine, dall'altra stimino che sia molto maggiore l'onore che recano a quella casa e il bene che le apportano, che non quello che ne ricevono. Persuasi poi della dignità di quel Dio che rappresentano (benchè forse indegni), non potranno a meno di provare i sentimenti d'un santo zêlo contro al peccato di quelli che ricusassero loro l'ospitalità chiesta in nome d'inviati di Dio.

Punto IX. — Considerare come Cristo ingiunge in settimo luogo a' discepoli ch'egli manda, di curare gl'infermi colla potestà ch'egli loro conferisce, prestando con ciò non meno un atto di carità, che una prova della verità della parola che an-

(1) X, 11.

nunziano, e della potenza della fede in essa parola. — Una *beneficenza* dee accompagnare tutti i passi dell'uomo santo, ma tale che venga da Dio e che conduca gli uomini a Dio.

Punto X. — Considerare come Cristo in ottavo luogo prescrive la materia della loro predicazione, cioè il *Regno di Dio*, che è quanto il regno di Cristo e di tutti quelli che con lui s'incorporano e sotto di lui militano valorosamente.

In fine i tre *colloquj* come nella meditazione precedente, domandando la grazia di occupare tutte le nostre facoltà in amare e cercare il regno di Dio e la sua giustizia, con distacco da tutte l'altre cose temporali.

Se qui piacesse di aggiungere la considerazione d'altri passi della vita di Cristo, gioverebbe non ommettere quello dello scacciamento de' venditori del tempio, esempio di zelo della casa di Dio; quello dell'invettiva contro i Farisei, esempio pure di zelo contro lo special peccato dell'ipocrisia, a fine di vedere la carità di Cristo in tutte le varie sue forme; e quello della predicazione quotidiana che faceva nel tempio, *et erat docens quotidie in templo* (1), in fine alla sua carriera, esempio del *crescere* continuo che fa l'inviato di Dio nelle sue operazioni, senza che niente valga a trattenerlo dal suo corso, o sia a fargli ommettere o diminuire le fatiche del suo apostolato.

Che se di più, soprastando il tempo, si bramasse d'inserire qualche altro mistero fra gl'indicati, si potrà prendere la materia da quelli che si trovano dopo gli esercizj di s. Ignazio, avvertendo 1.° che i tre capi ivi posti si prendano a formare il solo primo punto della meditazione, secondo ciò che si vede fatto nella meditazione precedente de' settantadue discepoli, contemplandosi nel secondo punto le persone, le parole e le azioni, e nel terzo facendovi sopra delle riflessioni opportune al nostro intento; 2.° che queste riflessioni non distraggano chi s'esercita dal sentimento di piacere o di dolore od altro, nel quale egli si dee trovare in quel luogo nel quale s'inseriscono.

(1) Luc. XIX, 47.

PARTE TERZA

CHE HA PER ISCOPO DI CONFIRMARE L'ANIMO NELLE DELIBERAZIONI PRESE.

Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam: propter nomen tuum Domine vivificabis me in aequitate tua. Ps. CXLII.

GIORNO PRIMO.

I. MEDITAZIONE (1).

Dell' ultima cena.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo*: immaginare la strada da Betania fino a Gerusalemme, come lunga, larga, stretta, piana, scoscesa, ec.; similmente il luogo della cena, di questa o di quella forma, ec.

Preludio II. — *Effetto che voglio ottenere dalla meditazione:* domandare dolore, sentimento, confusione, perchè il Signore va a sostenere la passione per gli miei peccati.

Punto I. — Richiamare in mente la storia. — Come Cristo mangia l'agnello Pasquale co' dodici suoi Apostoli, ai quali predice la sua morte. « In verità dico io a voi, che uno di voi « mi ha da tradire » (2). — Come lava i piedi de' suoi discepoli, anche quelli di Giuda! cominciando da Pietro, il quale, considerando la Maestà del Signore e la sua propria viltà, ripugnando diceva: « Signore, tu lavi a me i piedi! » — Il Signore intanto volea dare un esempio di umiltà, e però disse: « Ho dato a voi l'esempio, acciocchè come ho fatto io, così « facciate anche voi ». — Come istituì il santissimo sacrificio e sacramento dell' Eucaristia, quel massimo ed estremo pegno

(1) Mezza notte.

(2) Matt. XXVI, 21.

dell'amor suo, dicendo: « Questo è il mio corpo, ec. Ricevote « e mangiate, » ec. — Finita la cena, Giuda esce a vendere Cristo Signor nostro.

Punto II. — Star riguardando le *persone*, riflettendo e cavando per me qualche frutto. — Udire le *parole* che quelle parlano fra di loro, con applicazioni pure a me stesso. — Contemplare le *azioni* che fanno, e simigliantemente prendermene buon frutto.

Punto III. — Considerare peculiarmente quelle cose che Cristo Signore e Re nostro *patisce* nella sua umanità, e quelle che *vuol patire:* e già qui cominciare con grande sforzo, ed eccitarmi a dolermi e rattristarmi e piangere. — Considerare in che modo si nasconde e ritira la divinità, la qual potrebbe pure in un attimo distruggere tutti i suoi nemici, e nol fa; e potrebbe impedire che l'umanità patisse, e in vece la lascia patire; giacchè questo è il fermissimo proposito di Cristo, di *meritare*, operando il più perfetto e la volontà del Padre; e non è quello di cercare il proprio *godere*; ma vuol lasciare al Padre suo ogni cura di farlo godere e di glorificarlo, quando a lui ne parrà: — e di tutto ciò cavare gli stessi dolorosi affetti. — Considerare ancora come tutte le cose che Cristo incomincia a patire, e già patisce col cuore e col fatto, le patisce per gli miei peccati, ond' io sono la cagione del suo patire: e le patisce per dare a me salute: *Qui dilexit me, et tradidit semetipsum pro me* (1). Indi muovermi con grandi sforzi agli affetti medesimi.

Terminare col *colloquio* a Cristo Signor nostro, e col *Pater noster*.

L'Esercitatore qui richiami a mente di chi s'esercita, che ne' colloquj dobbiamo discorrere, e chiedere le grazie, secondo la qualità della materia che si medita, e secondo le disposizioni di chi mediti; cioè domanderò secondo che mi trovo tentato o consolato, secondo che desidero acquistare una virtù o l'altra; secondo che voglio disporre di me e determinarmi all'una

(1) Galat. II, 20.

o all'altra cosa: anche, secondo che voglio dolermi o rallegrarmi della cosa contemplata: e finalmente chiedendo le cose più particolari inservienti al mio desiderio. E così secondo la disposizione o intenzione che si ha, si può fare un colloquio solo a Cristo Signor nostro, o tre, a quel modo che è detto infino alla meditazione delle tre classi d'uomini, avvertendo alla nota ivi annessa.

Avverta ancora l'Esercitatore, che sebbene la prima parte degli Esercizj sia peculiarmente destinata alla purificazione dell'anima; tuttavia nè pure nell'altre due si dee perder di vista la compunzione de' peccati, e tutto ciò che serve a purgare e giustificar l'uomo, secondo quelle parole delle sacre Scritture: *Qui justus est, justificetur adhuc*, perchè questa purificazione e questa più ampia giustificazione non ha fine per l'uomo che vive quaggiù, ed è poi la fonte di ogni altro bene spirituale. Ma conviene tuttavia notare, che nelle tre parti, i motivi di compunzione che si propongono sono alquanto diversi: perocchè nella prima parte si propone come motivo *proprio*, il *timore*; nella seconda si propone come motivi *proprj*, l'*amore compassivo*, e la *speranza* del gaudio futuro; e nella terza parte, l'*amore di gratitudine* per l'amore preveniente che Dio ebbe ed ha verso di me. I quali motivi però non sono così esclusivamente proprj delle tre parti, che in ciascuna non possano apparire tutti e tre mescolati; ed anzi si deve in tutte e tre cercare di condurre, quanto il più si possano, gli affetti nostri a terminare ultimamente nell'amore il più puro, mediante il quale si ama Iddio per sè stesso quale ESSENZIALE, UNICO, UNIVERSALE, ed ASSOLUTO BENE, *bonum simpliciter*, *et bonum omnis boni*.

II. MEDITAZIONE.

Delle cose operate da Cristo dalla cena all'orto.

Orazione preparatoria. — La solita.

Preludio I. — *Costruzione del luogo*: affigurarmi coll'immaginazione vivamente la strada dal cenacolo sul monte Sion alla

valle di Giosafat, ed ivi l'orto, tanto ampio e di tal figura, e fatto di questo o quel modo.

Preludio II. — Effetto che voglio conseguire: chiedere a Dio, come in tutti gli esercizj sulla passione, di poter sentire il dolore con Cristo addolorato, l'abbattimento con Cristo abbattuto, le lagrime, la pena interiore di quella pena che Cristo ha per me patito.

Preludio III. — Richiamo della meditazione precedente.

Punto I. — Rammemorarmi la storia. — Come Cristo, finita la cena, e dettosi l' inno, discese dal monte Sion, dove era il cenacolo, nel mezzo della notte, passando per la valle di Giosafat e venendo al Monte Oliveto, co' suoi undici discepoli pieni di timore: e come ne lascia otto in una parte della valle, dicendo loro: « Sedete qui fino a tanto, che io vada colà e « preghi » (1). — Come presi seco i tre eletti testimonj della sua agonia, cioè Pietro, Jacopo e Giovanni, prega tre volte al Padre, dicendo: « Padre mio, se egli è possibile, passi da me « questo calice: pur tuttavia non come voglio io, ma come vuoi « tu ». Ed entrato in agonia, più prolissamente orava. — Come l' Uomo-Dio mio Re e mio Signore venne volontariamente in tanto timore, che disse: « Triste è l'anima mia fino alla morte: » e sudò sangue sì copioso, che s. Luca dice, « che il suo su« dore divenne come gocciole di sangue discorrente per terra », onde tutte le vestimenta doveano essergliene rimaste inzuppate.

Punto II. — Contemplare le *persone*, — le *parole*, — le *azioni*, come è detto nella contemplazione precedente.

Punto III. — Questo terzo punto è simile a quello della meditazione precedente, e così pure il *colloquio*.

L'Esercitatore qui richiami alla mente di chi s'esercita, come la mattina appena desto debba proporsi dove vada e a che, rammentando un tantino la contemplazione che è per fare, e disponendosi e sforzandosi, mentre si veste, di rattristarsi e do-

(1) Matt. XXVI, 36.

lersi di tanta pena e dolore di Cristo suo Signore: — e come dee escludere ogni pensier lieto eziandio che di cose buone, poniamo della risurrezione e del paradiso, tenendosi concentrato nelle pene del Signore: — e come per l'esame particolare gioverà che prenda per materia le inesattezze nell'osservare il prescritto da farsi durante gli esercizj.

III. e IV. MEDITAZIONE (1).

Due ripetizioni.

V. MEDITAZIONE (2).

Applicazione de' sensi immaginarj.

GIORNO SECONDO.

I. CONTEMPLAZIONE.

Dell'avvenuto dall'orto fino alla casa di Anna (3).

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* l'orto di Getsemani, e la via che conduce alla casa di Anna.

Preludio II e III. — Come nella meditazione precedente.

Punto I. — *Richiamarmi alla mente l'istoria.* — Come i soldati e gli sgherri si tengono alquanto da lungi per le tenebre nascosti, e s'avanza solo Giuda, come venisse a raggiungersi colla sua compagnia, e saluta il suo divin Maestro, dandogli il bacio, e Gesù gli porge mansuetamente la guancia: dopo di che ai satelliti avanzati per prenderlo, dice: « Chi cercate voi? » ed avendo risposto: « Gesù Nazareno », al soggiunger loro: « Sono io », tutti stramazzano per terra. — Loro disse ancora: « Siete usciti a prender me come un assassino con ispade e « bastoni: io sedevo ogni giorno presso di voi, insegnando nel « tempio, e non mi avete preso ». — Come s. Pietro ferì un certo

(1) Avanti pranzo e a vespro.

(2) Avanti cena.

(3) Matt. XXVI. Marc. XIV. Luc. XXII.

« servo del Pontefice, e il mansueto Signore gli disse: « Ri-
« metti la tua spada a suo luogo », ec., e sanò la ferita del servo. — Come fu abbandonato da'suoi discepoli, tratto ad Anna, seguito da lontano da Pietro nell'atrio, dove la prima volta lo negò; e poi riceve Cristo uno schiaffo da un sorvo, che il rimprovera dicendogli: « Così rispondi al Pontefice »?

Punto II e *III*, e *colloquio*, al modo della contemplazione precedente.

II. CONTEMPLAZIONE.

Dell'avvenuto in casa di Caifasso (1).

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I, II e *III.* — Simili a quelli della contemplazione precedente.

Punto I. — Richiamarsi in mente l'istoria. — Come dalla casa di Anna, suocero di Caifasso, lo traggono alla casa di questo sommo sacerdote in quell'anno, dove Pietro lo nega due volte, e voltogli da Cristo uno sguardo, uscito fuori piange amaramente. — Come Cristo riman ivi legato tutta la notte. — Come quelli che il custodivano gli facean beffe, e il percotevano, e velandogli la faccia e schiaffeggiandolo, gli dicevano: « Profetizza, di' chi ti ha percosso », e facevan di lui altri strazj e proferivan bestemmie.

Punto II e *III* e il *colloquio*, simigliantemente a ciò che fu detto nella contemplazione precedente.

III. e IV. CONTEMPLAZIONE (2).

Due ripetizioni.

V. CONTEMPLAZIONE (3).

Applicazione de' sensi.

(1) Matt. XXVI.
(2) Avanti pranzo e a vespro.
(3) Avanti cena.

GIORNO TERZO.

I. CONTEMPLAZIONE (1).

Dell'avvenuto dalla casa di Caifasso fino a Pilato inclusivamente (2)

Orazione preparatoria. — Simile.

Preludio I, II e *III.* — Simile.

Punto I. — Richiamare in mente l'istoria. — Come tutta la moltitudine degli Ebrei trae il mansueto Signore e Re nostro dal sommo sacerdote Caifas a Pilato, accusandolo a lui: « Tro« vammo costui che sovverte la gente nostra, e proibisce di « dare a Cesare i tributi ». — Come Pilato, dopo averlo esaminato una e due volte, disse: « Non trovo in esso delitto alcuno ». — Come gli fu messo al paragone e anteposto Barabba assassino, e gridarono tutti dicendo: « non costui ma Barabba ».

Punto II e *III*, e il *colloquio*, come nella contemplazione precedente.

II. CONTEMPLAZIONE (3).

Dell'avvenuto dalla casa di Pilato fino alla casa di Erode (4).

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I, II e *III.* — Simili.

Punto I. — Richiamare in mente l'istoria. — Come Pilato, conosciuto Cristo esser Galileo, il mandò ad Erode tetrarca della Galilea. — Come Erode, curioso di vederlo e di udire sue parole, ed essere spettatore de' suoi miracoli, l'interrogò con molti sermoni, e Cristo niente gli rispose, benchè gli Scribi ed i sacerdoti insistessero più che mai nell'accusarlo: ma egli lasciava la difesa di sè al Padre suo, e non era sollecito che della gloria di questo. — Come Erode co' suoi soldati lo dispregiò, trattandolo qual pazzo, vestendolo di bianca veste, ec.

(1) Mezza notte.

(2) Matt. XXVI. Marc. XV. Luc. XXIII.

(3) Il mattino.

(4) Luc. XXIII.

Punto II e *III*, e il *colloquio*, simile come nella contemplazione precedente.

III. O IV. CONTEMPLAZIONE (1).

Due ripetizioni.

V. CONTEMPLAZIONE (2).

Applicazione de' sensi.

GIORNO QUARTO.

I. CONTEMPLAZIONE (3).

Dell'avvenuto dalla casa d'Erode fino alla casa di Pilato (4).

Orazione preparatoria. — La solita.

Preludio I, II e *III.* — Somiglianti a' precedenti.

Punto I. — Richiamare nella mente l'istoria: — Come Erode rimette Cristo Signore a Pilato, di che si fanno amici quando prima eran nemici. — Come Pilato prende Gesù e il fa flagellare.

Punto II e *III*, col *colloquio*, in tutto simile alle meditazioni precedenti.

II. CONTEMPLAZIONE (5).

Continuazione della stessa materia.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I, II e *III.* — Simili.

Punto I. — Richiamare nella mente l'istoria. — Come i soldati fecero una corona di spine, e la posero e calcarono sul capo di Cristo nostro Signore, il vestirono altresì di porpora,

(1) Avanti pranzo e a vespro.

(2) Avanti cena.

(3) A mezza notte.

(4) Matt. XXVII, Marc. XV. Luc. XXIII. Jo. XIX.

(5) Il mattino.

e percuotendolo gli dicevano: « Ti saluto, o Re de' Giudei », e come Pilato condusse fuori Gesù Cristo maltrattato dalla flagellazione e dalla coronazione di spine in cospetto di tutto il popolo: « Uscì dunque Gesù portando la corona di spine e il vesti- « mento di porpora, e disse agli Ebrei Pilato: Ecco l'uomo »; e avendolo veduto i Pontefici, gridarono e fecero gridare alle turbe: « Crocifiggilo, crocifiggilo ».

Punto II e *III*, e *colloquio*, come nelle meditazioni precedenti.

III. e IV. CONTEMPLAZIONE (1).

Due ripetizioni.

V. CONTEMPLAZIONE (2).

Applicazione de' sensi.

GIORNO QUINTO.

I. CONTEMPLAZIONE (3).

Dell'avvenuto poscia dalla casa di Pilato fino alla crocifissione inclusivamente (4).

Orazione preparatoria. — La solita.

Preludio I, II e *III.* — Simili.

Punto I· — Richiamarsi nella mente l'istoria. — Come Pilato, sedente *pro tribunali*, diede Gesù in mano agli Ebrei, acciocchè lo crocifiggessero, dopo che gli Ebrei avevano negato di riconoscerlo per loro Re: « Non abbiamo altro re che Cesare ». — Come il mansueto Signor nostro portava la croce sulle sue spalle, e non potendola portare per lo venir meno delle forze, fu angariato Simone di Cirene di portarla egli per Gesù. — Come finalmente giunti sul Calvario, lo crocifissero nel mezzo di due assassini, colla scritta indicante il suo preteso misfatto che diceva: « Gesù Nazzareno Re de' Giudei ».

(1) Avanti pranzo e a vespro.

(2) Avanti cena.

(3) Mezza notte.

(4) Jo. XIX.

Punto II, III, e *colloquio,* simili a quelli delle meditazioni precedenti.

II. CONTEMPLAZIONE (1).

De' misteri avvenuti trovandosi Cristo in croce (2).

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I, II e *III.* — Simili.

Punto I. — Richiamare nella mente l'istoria. — Come Cristo Signore parlò sette volte dalla croce pendente: 1.° pregò pe' suoi crocifissori; 2.° perdonò al ladrone; 3.° raccomandò s. Giovanni alla Madre sua, e la Madre sua a s. Giovanni; 4.° disse ad alta voce: « Ho sete », e gli diedero bere fiele ed aceto; 5.° disse ad alta voce di essere abbandonato dal Padre, e pianamente il salmo XXI; 6.° disse: « È consumato »; 7.° ancora: « Padre, nelle mani tue raccomando il mio spirito ». — Come spirò, e s'oscurò il sole, e si fendettero le pietre, e si aprirono i sepolcri, e il velo del tempio si divise in due parti da cima a fondo.

Punto II, III, e *colloquio,* come nelle meditazioni precedenti.

III. e IV. CONTEMPLAZIONE (3).

Due ripetizioni.

V. CONTEMPLAZIONE (4).

Applicazione de' sensi.

GIACULATORIA.

Adoramus te Christe et benedicimus tibi, quia per sanctam crucem tuam redemisti mundum.

---

(1) Il mattino.

(2) Jo. XIX.

(3) Avanti pranzo e a vespro.

(4) Avanti cena.

I. CONTEMPLAZIONE (1).

Della deposizione dalla croce fino al monumento (2).

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I, II, e *III.* — Simili.

Punto I. — Richiamarsi alla memoria l'istoria. — Come Giuseppe d'Arimatea, che « anch' egli stava aspettando il regno « di Dio », entrò audacemente da Pilato e domandò il corpo di Cristo ». — Come alla presenza della divina Madre, di s. Giovanni, di Nicodemo, che portò una mistura di mirra e di aloe di ben cento libbre di peso, e d'altri discepoli, lo schiodò e depose dalla croce; e il prese nel suo grembo la divina Madre.

Punto II, III, e *colloquio,* come nelle meditazioni precedenti.

GIACULATORIA.

Absorbeat, quaeso, Domine Jesu Christe, mentem meam ignita et melliflua vis amoris tui ab omnibus quae sub coelo sunt, ut amore amoris tui moriar, qui amore amoris mei dignatus es in ligno crucis mori. Amen.

II. CONTEMPLAZIONE (3).

Dell'avvenuto nella sepoltura di Cristo Signore (4).

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I, II, e III. — Simili.

Punto I. — Richiamarsi nella mente l'istoria. — Come deposto il corpo di Cristo nel grembo della Madre, poi lo ungono, lo ripongono nel lenzuolo, involgono il suo corpo nel sudario e finalmente il portano nell'orto e nel sepolcro nuovo di Giuseppe. — Come le donne osservano dove viene riposto. — Come

(1) Mezza notte.

(2) Jo. XIX. Marc. XV.

(3) Il mattino.

(4) Jo. XIX, Matt. XV.

vien posta la gran pietra alla bocca del sepolcro. — Maria santissima, dopo usati tutti gli uffizj al divino corpo del Figliuolo, ritorna colle donne e con Giovanni a casa. — Gli Ebrei domandano a Pilato custodi da munire il sepolcro, vengono al sepolcro, lo sigillano e vi lascian le guardie.

Punto II, III, e *colloquio*, come nelle meditazioni precedenti.

III. e IV. CONTEMPLAZIONE (1).

Due ripetizioni.

V. CONTEMPLAZIONE (2).

Applicazione de' sensi.

GIORNO SETTIMO.

Nell'esercizio della mezza notte e dell'aurora si rivolgerà tutta la passione del Signor nostro.

In luogo poi delle due ripetizioni e dell'applicazione de'sensi, chi s'esercita consideri per tutto il giorno il più frequente che egli possa, come il corpo sacratissimo di Cristo Signor nostro si rimanesse separato dall'anima, e dove, e in che modo sepolto; riflettendo ancora alla solitudine di Nostra Donna, aggravata di tanto dolore e stanchezza: e di poi dall'altra parte anco alla solitudine e sbigottimento de' discepoli.

L'Esercitatore osservi, che se vuol prolungare il tempo destinato a meditar la passione, può tenere gli stessi misteri, ma darne minor parte da meditare in un giorno; per esempio, può fare una contemplazione della sola cena, un'altra della lavanda de' piedi, una terza dell'istituzione del santissimo Sacramento, ec.; e infine può dare a meditare la metà della passione in un giorno, l'altra metà in un altro. Se poi vuol accorciare il tempo, può ommettere alcuna, o tutte le ripetizioni, e in fine dar tutta la passione in un solo esercizio, come troverà più utile.

(1) Avanti pranzo e a vespro.

(2) Avanti cena.

GIACULATORIA.

O mea mihi viscera!
Vos rumpite amores,
Miscebo tanquam munera
Amoribus dolores.
O Deus! Deus! Deus!
Tu totus, totus meus.
Sim ego totus tuus,
Et nunquam, nunquam meus.
Audi, Jesu, quid offeram,
Cum de meo nihil habeam:
Tota mea oblatio
Sit tua sancta passio. Amen.

OTTAVO GIORNO.

I. CONTEMPLAZIONE (1).

Come Cristo discese all'inferno, e dopo risorto apparì a Nostra Donna.

Orazione preparatoria. — La solita.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* vedere la disposizione del santo sepolcro, e la casa di nostra Donna, affigurandocela nelle sue parti, la stanza da letto, l'oratorio, ec.

Preludio I. — *Effetto che voglio:* dimandare la grazia di sentir somma letizia e intenso gaudio della gloria e del gaudio di Cristo Signor nostro e della santa Madre.

Preludio III. — Richiamo della meditazione precedente.

Punto I. — Rammentare l'istoria. — Come spirato Cristo in croce, il corpo rimase separato dall'anima, avendo però unita sempre la divinità; l'anima beata pure unita colla divinità discese all'inferno; donde trasse dal limbo le anime giuste. Ritornando poi al corpo, lo riprese e rianimò, e Cristo uscito dal sepolcro comparve alla sua benedetta Madre; il che sebben non si dica nella Scrittura, tuttavia vi si legge che apparì a molti

(1) Il mattino.

altri, e però si dee stimare che la prima fosse la sua Madre santissima a vederlo.

Punto II. — Considerare le *persone*, le *parole* e le *azioni*, come nella meditazione della cena.

Punto III. — Considerare come la divinità di Cristo, che parea nascosta nel tempo della sua passione, ora appare e si manifesta nella santissima risurrezione con tanti veri e santissimi effetti: — e come Cristo Signor nostro eserciti ora l'ufficio di consolare i suoi, come sogliono gli amici consolare gli amici.

In fine si faccia un *colloquio* con Cristo, adattato alla materia, ed uno con Nostra Donna, terminandosi coll'orazione.

Regina coeli laetare, alleluja,
Quia quem meruisti portare, Alleluja,
Resurrexit sicut dixit, alleluja.
Ora pro nobis Deum, alleluja.

℣. *Gaude et laetare virgo Maria, alleluja.*
℟. *Quia surrexit Dominus vere, alleluja.*

OREMUS.

Deus, qui per resurrectionem Filii tui Domini nostri Jesu Cristi mundum laetificare dignatus es: praesta quaesumus; ut per ejus Genitricem Virginem Mariam perpetuae capiamus gaudia vitae. Per Christum Dominum nostrum. ℟. Amen.

L'Esercitatore rammenti a chi s'esercita, 1.° che di qui in avanti appena svegliato dee porsi innanzi agli occhi della mente la contemplazione che ha da fare, con sentimento di allegrezza del gaudio e della letizia del Signor nostro; 2.° che dee volgere per la mente cose liete, producenti diletto, ilarità spirituale, come il paradiso e simili; 3.° che dee far uso della luce, e delle vaghezze che somministra la stagione, refrigerandosi anche con aria, erbe, fiori, e il verno col sole e col calore del fuoco, per quanto l'anima sente o crede che tali cose la possano ajutare a godere nel suo Creatore e Redentore; 4.° che

può rimettere le opere penitenziali, tenendosi solo alla temperanza e ad un giusto mezzo in tutte le cose.

II. CONTEMPLAZIONE (1).

Della seconda apparizione (2).

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I, II, e *III.* — Simili.

Punto I. — La storia. — Come per tempissimo, il primo giorno dopo il' sabbato, Maria Maddalena, Maria di Jacopo e Maria Salome vanno al monumento, dicendo: « Chi ci rivolgerà la pietra dalla bocca del monumento »? — Come veggono la pietra rivolta, e l'Angelo che dice: « Cercate Gesu' Nazareno? « Risorse, egli non è qui ». — Come finalmente apparve a Maria Maddalena, rimasta presso al sepolcro dopo che le altre eran partite.

Il *punto II, III,* e il *colloquio* o *colloquj,* come nella contemplazione precedente.

III. e IV. CONTEMPLAZIONE.

Una ripetizione, e una applicazione de' sensi (3).

Ne' sei giorni che seguono si fa il medesimo, fuorchè si muta il primo punto, contenente la materia delle contemplazioni. Basterà dunque soggiungere qui il primo punto delle due contemplazioni che si fanno in ciascun giorno, delle quali si fa poi ancora una ripetizione ed una applicazione de' sensi.

GIORNO NONO.

I. CONTEMPLAZIONE.

Della terza apparizione (4).

Punto I. — Rappresentarsi nella mente l'istoria. — Come escono le donne dal monumento con timore e smisurato gaudio,

(1) Avanti pranzo.
(2) Marc. XVI.
(3) A vespro e avanti cena.
(4) Matt. c. ult.

correndo per annunziare ai discepoli la risurrezione del Signore — Come Cristo Signore apparve loro in sulla via, e disse: « Vi « saluto »: e come esse gli si accostarono, e prostrate a' suoi piedi lo adorarono. — Come disse loro: « Non vogliate temere: « andate, e nunziate a' miei fratelli, che vadano nella Galilea: « colà mi vedranno ».

II. CONTEMPLAZIONE.

Dell' apparizione quarta (1).

Punto I. — Riandare colla mente diligentemente la storia. — Come Pietro, avendo udito dalle pie donne che Cristo era risorto, andò tosto al monumento. — Come entrando nel monumento vide solo i pannilini ne' quali era stato involto il corpo di Cristo Signor nostro, e niente altro. — Come a Pietro, che andava ripensando su tali cose, apparve il suo Signore Cristo e gli si mostrò, onde gli Apostoli dicevano: « Il Signore risorse « veramente, ed apparve a Simone ».

GIORNO DECIMO.

I. CONTEMPLAZIONE.

Dell' apparizione quinta (2).

Punto I. — Riandare nella mente diligentemente la storia. — Come Cristo Signore apparve ai due discepoli che andavano in Emmaus, discorrendo delle cose avvenute in Gerusalemme. — Come li riprende: « O stolti e tardi di cuore a credere in « tutte quelle cose che hanno parlato i profeti! Non era forse « necessario che Cristo patisse e che così egli entrasse nella « sua gloria? » — Come cedendo ai loro prieghi, si trattiene con essi, fin che nell'atto in cui franse il pane e diede loro la comunione, lo riconobbero, ed egli disparve: essi poi tosto ritornando narrarono ai discepoli in qual guisa il conobbero nello spezzamento del pane.

(1) Luc. c. ult.

(2) Luc. c. ult.

II. CONTEMPLAZIONE.

Dell' apparizione sesta (1).

Punto I. Riandare nella mente diligentemente i punti dell'istoria. — Come i discepoli erano congregati insieme pel timore de' Giudei, mancando però fra di loro Tommaso. — Come Gesu' apparve nel mezzo di essi, essendo chiuse le porte, e loro disse: « Pace a voi ». — Come diede loro lo Spirito santo, di-
« cendo: « Ricevete lo Spirito santo: i peccati di quelli a cui
« gli avrete rimessi, saranno rimessi anche in cielo; e i pec-
« cati di quelli a' quali gli avrete ritenuti saranno ritenuti an-
« che in cielo ».

GIORNO UNDECIMO.

I. CONTEMPLAZIONE.

Dell'apparizione settima (2).

Punto I. — Riandare nella mente diligentemente i punti dell'istoria. — Come Tommaso, incredulo alla narrazione degli altri Apostoli e alla risurrezione del Salvatore, disse: « Se io
« non vedrò le fessure de' chiodi e vi metterò dentro le dita,
« non crederò ». — Come Gesu' appare ad essi dopo otto giorni, essendo ben chiuse le porte, e dice a s. Tommaso: « Metti
« qua il tuo dito, e vedi, — e non voler esser incredulo, ma
« fedele ». — Come s. Tommaso, ravveduto e credente, disse:
« Signor mio, e Dio mio! » e Cristo a lui: « Perchè tu hai
« veduto, o Tommaso, hai creduto: beati quelli che non hanno
« veduto e credettero ».

II. CONTEMPLAZIONE.

Dell'apparizione ottava (3).

Punto I. — Riandare nella mente con diligenza i punti dell'istoria. — Come Gesu' Cristo apparisce a sette de' suoi disce-

(1) Jo. XX.
(2) Jo. XX.
(3) Jo. c. ult.

poli che stavano pescando tutta la notte e non aveano preso nulla: gittando poi la rete sulla parola di lui, senza conoscerlo, « non potevano trarre la rete per la quantità de' pesci ». — Come a questo miracolo Giovanni il conobbe, e disse a Pietro: « È il Signore »; il che udendo Pietro, si butta nel mare e viene a Cristo. — Come Cristo dà loro a mangiare del pane e del pesce, e poi raccomanda a Pietro il suo gregge, dicendogli: « Pasci le mie pecore ».

GIORNO DUODECIMO.

I. CONTEMPLAZIONE.

Della nona apparizione (1).

Punto I. — Riandare nella mente con diligenza i punti dell'istoria. — Come i discepoli, per comando del Signore, vanno nella Galilea, al Monte Tabor. — Come il Signore apparisce ivi a più di cinquecento, dicendo loro: « Mi è data ogni potestà « in cielo ed in terra ». — Come li mandò per tutto il mondo a predicare e battezzare, dicendo: « Andando, ammaestrate tutte « le genti, battezzandoli nel nome del Padre, e del Figliuolo, « e dello Spirito santo ».

II. CONTEMPLAZIONE.

Della decima apparizione (2).

Punto I. — Riandare l'istoria. — Come apparì a Jacopo.

GIORNO DECIMOTERZO.

I. CONTEMPLAZIONE.

Dell' undecima apparizione (3).

Punto I. — Riandare con accuratezza i punti dell'istoria. — Come gli Apostoli dalla Galilea si tornarono in Gerusalemme,

(1) Matt. c. ult. — I. Cor. XV.
(2) I. Cor. XV.
(3) Marc. XVI.

perocchè Cristo dovea salire al cielo d'in sul monte degli Olivi. — Come apparì loro, mangiò con essi, rimproverandoli della loro incredulità, e aprendo loro il senso, acciocchè potessero intendere le Scritture, dando loro la potestà di cacciare i demonj, parlar le lingue, calcare i serpenti, e guarire gl'infermi coll'imposizione delle loro mani.

II. CONTEMPLAZIONE.

Dell'ascensione del Signor nostro al Cielo (1).

Punto I. — Riandare con accuratezza nella mente i punti dell'istoria. — Come Cristo da Gerusalemme condusse i suoi discepoli al monte Oliveto, ed alla loro presenza si elevò di terra, e una nube l'accolse e il levò dai loro occhi. — Come mentre essi stavano pur tuttavia riguardando, due Angeli in vesta candida apparvero, i quali dissero loro: « O uomini Galilei, che « state riguardando in Cielo? questo Gesu' che è stato assunto « da voi in cielo, verrà così appunto, come voi l'avete veduto « andarsene in cielo ».

GIORNO DECIMOQUARTO.

I. CONTEMPLAZIONE.

Della venuta dello Spirito santo (2).

Punto I. — Riandare colla mente accuratamente i punti della storia. — Come gli Apostoli ritornati dal Monte Oliveto, dove avevano veduto salire Cristo al Cielo, in Gerusalemme, si erano quivi adunati ad aspettare lo Spirito santo loro promesso. — Come perseverano unanimi in orazione, per lo spazio di dieci giorni, in numero di cento venti persone, colla Madre di Gesu' e le altre sante donne. — Come finalmente il giorno della Pentecoste discese su di loro il santo Spirito, apparendo in lingue

(1) Act. I.
(2) Act. I, 11.

di fuoco, e come tosto empiti di esso, uscirono a predicare circa alla terz'ora del mattino.

II. CONTEMPLAZIONE.

Della morte e ascensione al Cielo della Madre di Dio Signora nostra.

Punto I. — Richiamarsi con accuratezza i punti dell'istoria. — Come Maria, condotta da s. Giovanni in Efeso, ivi morì, ma risorta dopo tre giorni, senza che il suo corpo avesse sofferto corruzione, come conveniva a quella che era nata senza macchia, e che avea concepito l'Uomo-Dio, fu portata dagli Angeli in Cielo.

GIORNO DECIMOQUINTO.

CONTEMPLAZIONE

ad ottenere l'amore.

Convien prima notar bene due cose.

Primo, che l'*amore* si dee porre assai più nelle opere, che non sia nelle parole o negli affetti sterili.

Secondo, che l'amore consiste nella comunicazione delle cose proprie, che si fa dall'una e dall'altra parte, in modo che l'amante dia e comunichi all'amato colla volontà sua quelle cose che egli ha, o parte di esse, e così scambievolmente l'amato all'amante: di guisa che se l'uno ha scienza, la comunichi a chi non l'ha: se onori, se ricchezze, faccia il somigliante, quant'è da sè: e così vicendevolmente faccia l'altro.

Orazione preparatoria. — La solita.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* vedere il luogo dove io sono in presenza di Dio Padre e di Cristo mio Signore e degli Angeli e de' Santi che intercedono per me.

Preludio II. — *Effetto che voglio ottenere:* chiedere l'intima cognizione di tanti beni da Dio ricevuti, acciocchè riconoscendoli io interamente, possa amare e servire in tutte le cose la divina Maestà.

Punto I. — Chiamare alla memoria i doni particolari e

beneficj che io ho ricevuto da Dio *a)* come mio creatore, *b)* come mio redentore, e *c)* come mio santificatore, pesandoli con molto affetto e sentimento per conoscere quanti e di che prezzo essi sieno: quanto mi abbia dato delle cose sue il mio amante Signore; e come grandemente egli desideri di darmi interamente sè stesso, in quanto egli può secondo la divina sua ordinazione: e di poi riflettere in me stesso, considerando quali cose debba io pure dare da parte mia, secondo ogni ragione e giustizia, a Sua Divina Maestà: cioè tutte affatto le cose mie, e con esse tutto affatto me stesso; dicendole, come chi offerisce altrui qualche cosa, con gran sentimento e verità: « Prenditi, o Signore, e ricevi ogni mia libertà, la mia memoria, il mio intelletto, e la volontà mia: tutto ciò che ho e che posseggo: tu me le hai date tutte queste cose: io a te o Signore, le restituisco: esse sono tutte tue: disponi dunque di esse secondo ogni tua volontà: dammi solo il tuo amore e la grazia tua; perocchè questo a me basta ».

Punto II. — Considerare come in tutti i doni di Dio vi è Dio stesso: — Come Dio abita nelle creature: — egli abita come creatore negli elementi, dando loro l'essere reale: nelle piante, dando loro anche il vegetare: negli animali, dando loro anche il sentire: negli uomini, dando loro anche l'intendere: in me stesso, dandomi l'essere, il sentire e l'intendere. — Di più negli uomini battezzati, e fra questi in me, egli abita continuamente come santificatore, mi dà un nuovo essere soprannaturale, un nuovo sentire, un nuovo intendere; mi fa suo vivo tempio, imprimendomi l'anima e compiendovi la immagine e la similitudine di Sua Divina Maestà. — Ora riflettendo a me, debbo io pensare che cosa anch'io debba pur dare a lui mio amante tanto verace: e conchiudere simigliantemente al primo punto: tutte le cose: e che io debbo trovarmi sempre presente nelle cose che io dono a lui, come egli si trova in tutte le cose che dona a me: il che posso in qualche modo adempire se mi sforzo a fare che la mia offerta mi venga da tutto il cuore, e non escluda mai me stesso, e che ella sia perseverante e continua, cioè

facendola per sempre, irrevocabilmente, e a tal fine di spesso rinnovandola e confirmandola: avvenendo con ciò che io veramente mi trovi di continuo, e di continuo cammini alla divina presenza, come suo valletto e suo fortunatissimo schiavo.

Punto III. — Considerare come in tutti i suoi doni Dio stesso opera, e in certa maniera lavora senza posa per me. — Il Signore e Dio mio opera come conservatore e provvisore nelle sue creature per cagion mia; egli opora incessantemente nei cieli, negli elementi, nelle piante, ne' frutti, ne' greggi, in tutti gli animali, e fra questi nell'uomo, e finalmente in me stesso: facendoli muovere, vegetare, sentire, intendere, operare tutti presi in corpo, e presi singolarmente, e me pure, come anco dirigendoli colla sua provvidenza nelle loro unioni e associazioni. — Egli opera ancora per noi, e per me in particolare come redentore, giacchè per salvarmi e donarmi tutto sè stesso, non contento di donarmi le cose sue, si compose un corpo umano pefettissimo nel seno della Vergine, assumendolo in proprio, nel qualo esinanito, tanto feco e tanto patì mentre rimase sulla terra: e nel partirne poi cacciatone, volendo tuttavia rimanere in terra anche cogli uomini viatori, istituì il santissimo Sacramento dell'Eucaristia, nel quale trovò un nuovo modo, per così dire, di esistere, e di stare, e di unirsi con noi nella maniera la più interna e perfetta, a cui niun amante giammai giunse, nè può giungere, qual è quella dell'unione del cibo con colui che se ne ciba, usando a ciò fare della sua divina onnipotenza. — Finalmente Iddio nel regalarmi e nel beneficarmi opera di una maniera ancora più intima, più maravigliosa e grande, come santificatore nella comunicazione delle sue grazie e doni soprannaturali e di sè stesso. — Dalle quali cose rifletterò similmente in me, inducendone quanto povera, e nulla sia la mia offerta in sè stessa, eziandio che io gli dia tutto; e come io debba non istarmi ozioso con Dio, nè contentarmi di offerirgli ciò che sono; ma debbo fare uscir fuori da me tutta la mia attività quanta ne può avere di nascosta la mia natura, traendola tutta in atto nel divino servizio, a fine di compiere la sua santissima

volontà nel fare bene a' miei prossimi, « e così amare lui stesso « di tutto il mio cuore e in tutta l'anima mia e in tutta la « mente mia ».

Punto IV. — Speculare come tutti i beni e doni discendono dall'alto; — come a ragione d'esempio la mia potenza limitata discende dalla potenza di Dio somma ed infinita, e così ogni bene e ogni bello esteriore discende dal bene e dal bello essenziale. — Simigliantemente nell'ordine intellettuale, ogni sapere viene dalla sapienza infinita. — Nell'ordine morale pure, ogni giustizia, bontà, pietà, misericordia, procede dalla prima giustizia, dalla prima bontà, pietà e misericordia. — È a dirsi lo stesso, con assai più di forza, dei beni e doni soprannaturali. — Tutti questi beni a noi donati si trovano in Dio *eminentemente* per risguardo ai naturali, e *compiutamente* per risguardo ai soprannaturali, come una gocciola d'acqua nel mare, o una particella di luce nel sole, anzi propriamente in un mare infinito, e in un sole infinito. — Onde riflettendo a me, conviene che l'amore di tutte queste cose io lo riporti alla loro inesausta ed infinita fontana da cui escono e in cui sono, amando Iddio per sè, non tanto per gli doni suoi, come quello che racchiude *essenzialmente* ogni cosa desiderabile al di là dell'umano concepimento.

Si termini con un *colloquio* a Dio, Padre, Figliuolo e Spirito santo, recitando in ultimo questi affetti del Saverio:

O Deus ego amo te:
Nec amo te ut salves me,
Aut quia non amantes te
Æterno punis igne.
Tu tu, mi Jesu, totum me
Amplexus es in cruce:
Tulisti clavos, lanceam,
Multamque ignominiam,
Innumeros dolores,
Sudores et angores,

Ac mortem, et haec propter me,
Ac pro me peccatore:
Cur igitur non amem te,
O Jesu amantissime!
Non ut in coelo salves me,
Aut ne in aeternum damnes me,
Nec praemii ullius spe;
Sed sicut tu amasti me,
Sic amo et amabo te,
Solum quia Rex meus es,
Et solum quia Deus es.

E *Pater noster.*

EXERCITIA QUAEDAM SPIRITUALIA
PER QUATRIDUUM

TRADENDA

AD CONFESSIONEM SACRAMENTALEM

UBERIORI FRUCTU PERAGENDAM

Beatus vir, qui TIMET Dominum: in MANDATIS ejus volet nimis.
Ps. CXI.

MONITA

1. *Monendus est qui exercetur, quod « mirum in modum « juvatur qui suscipit Exercitia, si, magno animo atque liberali « accedens, totum studium et arbitrium suum offerat suo Crea« tori, ut de se suisque omnibus id statuat, in quo ipsi potis« simum servire possit, juxta ejusdem beneplacitum » (1).*

2. *Deinde, quod, ut per hujusmodi exercitia juvari queat, oportet qui exercetur ita esse comparatum (quemadmodum Christianus unusquisque debet), ut promptiore animo sententiam seu propositionem obscuram ejus qui exercitia tradit, in bonam trahere partem velit, et id boni quod ipsi ministratur, cum omni reverentia accipere.*

3. *Tertio, quod omnem diligentiam et studium ponere debet in servandis etiam minimis, quae conferre possunt ad bonum fructum ab exercitiis capiendum. Tanto enim majorem faciet progressum spiritualis vitae, quanto diligentiorem in omnibus se praebebit; et in primis, « quanto magis ab amicis notisque om« nibus, et ab omni rerum humanarum sollicitudine sese abdu« xerit: ut si ab aedibus pristinis migret in domum cellamve « aliquam secretiorem, unde ipsi liberum securumque sit egredi « ad matutinum Sacrum Missae, vel ad Vesperarum Officium, « cum libuerit, audiendum, absque familiaris cujusquam inter« pellatione. Ex qua quidem loci secessione, inter alias multas « commoditates, hae tres praecipue consurgunt. Prima, quod, « exclusis amicis et familiaribus, negotiisque minus recte ordi« natis ad Dei cultum, gratiam apud Deum non mediocrem « meretur. Secunda, quod, per hujusmodi secessum, intellectu « minus quam antea distracto in diversas partes, sed collectá*

(1) *Ex libell. Exercit. s. Ignatii, Annot. V, inter XX.*

« *redactâque omni cogitatione ad rem unam, scilicet ad obsequendum Deo Creatori suo, et saluti animae suae consulendum, multo liberius ac expeditius utitur naturae viribus in quaerendo eo quod desiderat tantopere. Tertia, quod, quanto se magis reperit anima segregatam ac solitariam, tanto aptiorem seipsam reddit ad quaerendum attingendumque Creatorem et Dominum suum; ad quem insuper quo propius accedit, eo melius ad suscipienda bonitatis divinae dona disponitur* » (1).

4. *Quarto*, « *admonendus est is qui exercitatur, ut, cum in quolibet exercitio expendi debeat unius horae tempus; curet semper animi quietem in hoc reperire, quod plus temporis potius quam minus insumpsisse sibi conscius sit. Frequens est enim daemoni hoc agere, ut praefixum meditationi vel orationi temporis spatium decurtetur. — Et cum facile sit ac leve, affluente consolatione, integram contemplationis horam traducere; difficillimum e contra, incidente desolatione; idcirco adversus tentationem ac desolationem semper pugnandum est, producto ultra praefinitam horam exercitio, vincendi gratia. Ita enim non solum discimus resistere adversario, sed eum etiam expugnare* » (2).

5. *Quinto etiam admoneatur, quod,* « *cum in sequentibus exercitiis spiritualibus utamur actibus intellectus quando discurrimus, voluntatis vero quando afficimur; advertendum est, in operatione quae praecipue est voluntatis, dum voce aut mente cum Domino Deo vel Sanctis ejus colloquimur, majorem exigi a nobis reverentiam, quam dum per usum intellectus circa intelligentiam potius moramur* » (3).

6. *Denique hac ipsa die tradenda est brevis Instructio de ratione meditandi, et meditatio aliqua praeparatoria, qua disponatur animus ejus qui se exercet, ad exercitia recte paragenda.*

Lectio ex lib. Imitationis I, XIX *et* XX.

---

(1) *Ibi, Annot. XX.*
(2) *Ibi, Annot. XII et XIII.*
(3) *Ibi, Annot. III.*

MEDITATIO I.

De potentia Dei.

Oratio praeparatoria est qua petimus ut in hac meditatione recte omnino cum Deo agamus, quacumque deceptione et secundario fine remoto et absque pusillanimitate, sed cum alto et integro amore veritatis, animoque ad Dei potentiam considerandam, admirandam et metuendam bene comparato.

Praeludium erit sibi figere in mentem quis sit scopus totius meditationis: ut nempe acquiramus cognitionem vivaciorem magnae potentiae Dei; adhibito ad hunc finem imaginationis auxilio, qua nobis repraesentamus successive vires earum rerum quae maxime solent terrere homines, easdem vires singulas cum viribus Dei componendo et comparando, et in nobis salutarem timorem excitando tam tremendae potentiae Dei, quae nobis continuo impendet.

Primum punctum erit sibi repraesentare vires leonum, pardorum, anguium et hujusmodi belluarum, et considerare quantum timoris capiant homines ex occursu, voce et ipso aspectu talium ferarum, quamque caute iram earum devitent. Deinde comparentur tales vires cum viribus Dei, quae in immensum majores sunt, et consideretur quam parum tamen homines timeant in se ipsos concitare iram tam tremendae majestatis.

Punctum secundum erit sibi repraesentare ergatarum, cylindrorum, cochlearum, torcularium vires et plurium aliorum machinamentorum ab hominibus inventorum ad comprimendum, extendendum, dividendum, sustulendum vel transferendum, quae vires superabundant corpusculo huic nostro solvendo, omni ejusdem parti discerpendae et minutatim etiam tritandae; ac considerare quam prudenter homines caveant ne casu aliquo hisce machinis intercipiantur, neve inter eas pes vel manus vel aliud sui corporis membrum irrepat: cujus miserrimi casus vel sola cogitatio, imo vel ipse intuitus talium machinarum et motuum earumdem totum hominem horrore perstringit. Deinde comparare cum talium mechanices instrumentorum vi, vim divinam, quae

sine proportione ea omnia excedit; et considerare quam insipienter tamen homines Deum nihil timeant, quamque temere et inconsulto se exponant quotidie, peccando, ejus, qui omnipotens est, omni cogitatione terribiliori fortitudini.

Tertium punctum erit sibi repraesentare vires naturae quantae sint, in singulis immorando, inspiciendo montium cadentium pondera, terrarum motus atque hiatus, aquarum maris et fluminum inundantium impetum, ventorum potentiam, efficaciam ignis, electri, nec non attractionis, ut vocant, seu motionis corporum coelestium et chymicarum affinitatum: quarum virium magnitudinem nullus cogitatus humanus assequi potest, eaque nedum potentiae meae, sed omnium hominum simul conjunctorum, licet eorum vires centies milliesque majores essent, irresistibilis et irrefrenabilis evaderet. Cum tanta creaturae inanimatae potentia comparetur vis divina, quae infinities major est, et intelligatur ex hac comparatione quam metuenda sit atque reverenda Dei potestas, erga quam tam justum et rationalem metum in nobis ipsis excitare nitamur (1).

Quartum punctum erit considerare Deum nedum his potentiis potentiorem esse, sed etiam naturae totius creatorem et conservatorem, dominum et gubernatorem: qua creator *autem et* conservator *in intimis omnium rerum esse, ibique vim suam continuo exercere, adeo ut omnis temporis puncto, ipse vi sua universa creet cum viribus, potentiis, motibus, actionibus suis; qua vero* dominus *et* gubernator *omnia dirigere, nulla impediente, omni re inserviente ad voluntatem suam complendam, ut recte dicat in Scripturis sanctis: « Consilium meum stabit, et « omnis voluntas mea fiet »* (2). *Immensa igitur potentia Dei,*

---

(1) *Deus apud Isaiam ostendit fortitudinem suam super vires naturae his verbis: « Ecce in increpatione mea desertum faciam mare, ponam flu- « mina in siccum: computrescent pisces sine aqua, et morientur in siti. « Induam coelos tenebris, et saccum ponam operimentum eorum » (cap. L.) « Vide etiam Job c. IX, e Isaiam iterum c. XL.*

(2) *Is. XLVI.*

timore et tremore maximo debet nos afficere, quia nos et omnia in ejus voluntate omnino dependent (1).

Quintum punctum erit considerare quantillus sit homo, quamque debilis, fragilis et miser; cujus vitae auferendae minima vis sufficit, ut vis subtilissimi acus, aqulae, pulveris exigui, et hujusmodi sexcenta; cuique mortem affert tam parva interna corporis permutatio, quae vel ipsis microscopiis cognosci, non possit: et hinc recognoscere quam stultum sit hominem tam inermem atque imbellem, cum Deo tamen, peccando, bellum saepe saepius inire.

In fine, actus contritionis emittatur, et dicatur Pater noster.

ADNOTATIONES.

Hic notanda sunt tria, quae pro sequentibus etiam meditationibus valebunt.

1. *Quod qui tradit exercitia debet meditationem eandem semel, bis, vel pluries repetendam dare, donec viderit eum qui exercetur meditationis finem assecutum esse, vel saltem probe omnia intellexisse, et ab eis sufficienter affectum. Quando vero repetitionem praebebit, adjunget aliquod colloquium cum Deo, vel cum semetipso.*

2. *Quod si viderit meditationem, ut exposita est, non convenire captui ejus qui meditatur, debebit eam dividere in plures partes, vel alio modo exponere, retento meditationis subjecto, quo fiat capacitati ejus consentanea.*

---

(1) *Nonnulla hic afferam Scripturae sacrae loca, in quibus ex consideratione virium naturae creatae incitamur ad recogitandam et recognoscendam fortitudinem creatoris. In libro Sapientiae: « Si virtutem et opera « eorum mirati sunt, intelligant ab illis, quoniam qui haec fecit, fortior « est illis: a magnitudine enim speciei et creaturae, cognoscibiliter poterit « creator horum videri » (c. XIII). Et apud Isaiam: « Ego dominus, « et non est alter, formans lucem, et creans tenebras, faciens pacem, et « creans malum: ego Dominus faciens omnia haec. — Ego feci terram, « et hominem super eam creavi ego: manus meae tetenderunt coelos, et « omni militiae eorum mandavi » (c. XLV).*

3. *Post meditationem praestabit ut suggerat aliquem affectum vel orationem jaculatoriam* (tesseram *aliqui vocant*) *saepe saepius in die repetendam. Post hanc meditationem, jaculatoria oratio esse poterit:* « *Domine, noverim te, noverim me* » (1).

Deinde tradi potest Instructio De adoratione Dei.

Lectio ex lib. de Imitatione I, XXI.

MEDITATIO II.

De potentia Dei, continuatio.

Oratio praeparatoria erit eadem quae in meditatione praecedenti.

Praeludium erit revocare in mentem quinque puncta meditationis praecedentis et singula breviter percurrere.

Primum punctum erit considerare, quod, etsi Deus non semper statim puniat post peccatum, tamen nemo effugere potest ejus vindictam, et in tempore ipsi placito castigat, quia semper omni loco adest (2), *omnia potest* (3), *nec aliquem timet* (4).

---

(1) *S. Aug. Solil. II,* I.

(2) *Hic revocari potest in mentem Ps. CXXXVIII, et praesertim illa verba quae humanae naturae conveniunt:* « *Quo ibo a spiritu tuo? et quo* « *a facie tua fugiam? Si ascendero in coelum: tu illic es: si descendero* « *in infernum, ades. Si sumpsero pennas meas diluculo, et habitavero in* « *extremis maris: Etenim illuc manus tua deducet me: et tenebit me de-* « *xtera tua. Et dixi: Forsitan tenebrae conculcabunt me: et nox illumi-* « *natio mea in deliciis meis. Quia tenebrae non obscurabuntur a te, et* « *nox sicut dies illuminabitur: sicut tenebrae ejus, ita et lumen ejus* » *etc.*

(3) *Ita liber Sapientiae, c. XII:* « *Virtutem enim ostendis tu, qui non* « *crederis esse in virtute consummatus, et horum qui te nesciunt, auda-* « *ciam traducis. Tu autem dominator virtutis, cum tranquillitate judicas,* « *et cum magna reverentia disponis nos: subest enim tibi, cum volueris,* « *posse* ».

(4) « *Quis enim dicet tibi: Quid fecisti? aut quis stabit contra judicium* « *tuum? aut quis in conspectu tuo veniet vindex iniquorum hominum? aut* « *quis tibi imputabit, si perierint nationes, quas tu fecisti? Non enim est* « *alius Deus quam tu, cui cura est de omnibus, ut ostendas quoniam non* « *injuste judicas judicium. Neque rex neque tyrannus in conspectu tuo*

Secundum punctum erit considerare, nullum hominem effugere mortem, quae poena peccati est; et tum mortem, tum omnes alias poenas in arbitrio Dei infallibiliter esse.

Tertium punctum erit considerare, Deo esse, praeter mortem et temporalia mala, quaedam incognita media, quibus post hanc vitam spiritus ipsos cruciare terribiliter, supra id quod cogitari potest, et in aeternum valet: « Quis novit, ait Scriptura sancta, « potestatem irae tuae: et prae timore tuo iram tuam dinumerare » (1)?

Quartum puntum erit considerare quod nullum peccatum etiam levissimum, non remissum, effugiet iram Dei. Et omnis obliquatio vel minima a lege rectificari irremissibiliter debet, ut quiescat justitia Dei. Neque ulla oblivio aut neglectio datur vel minimorum defectuum: ita ut servari non possit in animo aliquis inordinatus affectus, quicumque ille sit et cuiuscumque gradus, qui exterminari non debeat antequam ingrediamur in aeternam requiem. Et ad hoc magis perspiciendum, utendum est hac imagine. Divina lex comparetur alicui formae cavae ex ferro, vel potius ex corpore perfecte duro, quae humani corporis typum optimum et absolutum referat, in quam debeant corpora hominum defectuosa mitti ut eidem formae conformentur, ubi omne quod excedit in aliqua parte debeat comprimi, et quod est obliquum

---

« inquirent de his quos perdidisti » (Sap. XII). Et Isaias sic potentiam Domini cum potentia hominum comparat: « Quis mensus est pugillo aquas, « et coelos palmo ponderavit? quis appendit tribus digitis molem terrae, « et libravit in pondere montes, et colles in statera? Quis adjuvit spi- « ritum Domini? aut quis consiliarius ejus fuit, et ostendit illi? Cum quo « iniit consilium, et instruxit eum, et docuit eum semitam justitiae, et « erudivit eum scientiam, et viam prudentiae ostendit illi? Ecce gentes « quasi stilla situlae, et quasi momentum staterae reputatae sunt: ecce « insulae quasi pulvis exiguus. Et Libanus non sufficiet ad succendendum, « et animalia ejus non sufficient ad holocaustum. Omnes gentes quasi non « sint, sic sunt coram eo, et quasi nihilum et inane reputatae sunt ei ». C. XL Confer etiam Job c. XII.

(1) *Ps. LXXXIX.*

rectum fieri: ossa ipsa oporteat ut plicentur vel extendantur ad normam praefinitam: in qua dolorosa operatione vel conformatio corporis cum typo perficiatur ad unguem (qui effectus ei purgationi respondet quae in piaculari igne circa animas fit), vel si non potest perfici propter nimiam ejus deformitatem, totum extermi- netur et perdatur (qui effectus assimilatur aeternae damnationi).

In fine, actus adorationis et profundissimae humilitatis emittatur, et dicatur Pater noster.

ADNOTATIONES.

Dein Instructio dari potest de examine conscientiae generali.

Lectio ex lib. de Imit. I, XXIII.

Tessera hac die esse poterit: « Confige timore tuo carnes meas » (1).

MEDITATIO III.

De timore Dei.

Prostratione humi facta, adorato Deo praesente, oratio praeparatoria erit petere efficacem cognitionem justitiae Dei, donumque timoris rationabilis, quo fiat ut ad Deum nostrum toto corde et anima convertamur.

Praeludium erit revocare in mentem summatim ea quae in duabus meditationibus praecedentibus pensata sunt, et potentiae Dei magnum et vividum conceptum sibi ante oculos mentis statuere.

Primum punctum erit considerare quod infinita vis seu potentia Dei non est caeca, ut ex se sunt vires naturae irrationalis: sed Deus qui in Scripturis sanctis dicitur « Dominator virtutis » (2), *eam totam infallibiliter in peccatorem convertit.*

---

(1) *Ps. CXVIII.*

(2) *Sap. XII. — Secundum Scripturam sanctam justitia potentiam Dei consequitur; nam ex eo quod Deus omnia potest et nihili indiget, causam non habet, sicut homines, injustitias faciendi; unde legitur: « Virtus enim « (scilicet potentia) justitiae initium est: et ob hoc quod omnium Dominus « es, omnibus te parcere facis ».*

Secundum punctum erit considerare, ex eo quod infinita vis Dei non sit caeca, ut vires naturae, sed in peccantem infallibiliter dirigatur, illud primum consequi, quod etsi mihi videar sperare posse fore ut devitem offensionem virium naturae, tamen nullo modo sperare possum fore ut devitem incursum virium Dei, quae tempore non quidem semper manifesto, sed tamen certo apud Deum et immutabili, me ad meliorem frugem non reversum aggredientur et oppriment, seu etiam in hac vita, seu saltem in altera, ubi in aeternum experiar quam terribile sit incidere in manus Dei viventis.

Tertium punctum erit alterum quod consequitur ex eo quod infinita vis seu potentia Dei caeca non sit ut vires naturae esse videatur, nempe quod sicut naturae vires me offendere possunt adhuc nihil peccantem, et innocentiam servantem, ita e contra si non peccavero, innoxia mihi erit Dei potentia, et nihil omnino metuenda.

Quartum punctum, erit sculpere sibi in mente hanc summi momenti veritatem, solum peccatum esse timendum, utpote quo solum immensa Dei potentia nobis inimicatur et in nos provocatur; et concludere cum proposito indicendi peccato bellum implacabile; et statim velle examinare se quam accuratissime, ad agnoscenda omnia vel levissima peccata jam admissa, et omnia media quaecumque illa sint adhibere ad eadem in nobis penitus abolenda, omnesque eorum reliquias eradicandas, atque numquam in posterum peccato vel minimo locum dare.

In fine emittatur actus detestationis peccati, et laudationis justitiae Dei per verba Jeremiae, quae sunt: « Heu, heu, heu, Domine Deus: ecce tu fecisti coelum et terram in fortitudine tua « magna, et in brachio tuo extento: non erit tibi difficile omne « verbum: Qui facis misericordiam in millibus, et reddis ini- « quitatem patrum in sinum filiorum eorum post eos: Fortissime, « magne, et potens, Dominus exercituum nomen tibi. Magnus « consilio, et incomprehensibilis cogitatu: cujus oculi aperti « sunt super omnes vias filiorum Adam, ut reddas unicuique

« *secundum via suas, et secundum fructum adinventionum ejus* » (1).
Et dicatur Pater noster.

ADNOTATIONES.

Instructio erit de examine conscientiae particulari.
Lectio ex lib. de Imitatione I, XXIV.
Tessera erit: « *Justus es Domine, et rectum judicium tuum* » (2).

MEDITATIO IV.

De timore Dei, continuatio.

Oratio praeparatoria eadem erit, quae praecedentis meditationis.

Praeludium primum erit revocare in mentem magnitudinem potentiae et simul justitiae Dei, modo quam fieri potest vivissimo, ex iis quae meditationibus praecedentibus considerata sunt.

Praeludium secundum erit secum proponere, velle in hac meditatione considerare motiva quibus omnis homo, et particulariter ille qui meditatur, donec in hac vita degerit, salutarem quemdam timorem magnae justitiae Dei, alere in se ipso debet, et recognoscere necessitatem auxilii Dei qui propriae infirmitati succurrat.

Primum punctum erit primum motivum timoris, ductum ex nostra infirmitate, debilitate, fragilitate, ac potius nihilitate in bello spirituali cum aeternae salutis hostibus. Ubi propria fragilitas desumetur argumentando: a) *quoties praeterito quoque tempore, quamque ignaviter, turpiter seu malitiose lapsi sumus;* b) *quantae et quales sint nostrae malae propensiones ex peccato originis et pravis habitudinibus ortae, quae nos continuo infestant et ad peccata omnimoda impellunt*; c) *quam vigiles et semper solliciti sint, quaerentes nos devorare, spirituales hostes, daemon, et mundus*; d) *denique et potissimum ex fide verborum Christi, qui dixit:* « *Sine me nihil potestis facere* » (3).

(1) *Jer. XXXII.*
(2) *Ps. CXVIII,* 137.
(3) *Jo. XV.*

Secundum punctum erit secundum motivum timoris ductum ex hisce fidei veritatibus: a) *quod usque dum in hac vita sumus, etsi nihil nobis conscii simus, tamen non in hoc justificati sumus, et numquam habere possumus cognitionem certam status animae nostrae apud Deum, nisi ipse nobis revelaverit.* b) *Quod etiamsi in statu gratiae simus, ignoramus tamen utrum constantia nostra in hujusmodi statu gratiae ad mortem usque perseveratura sit. Ait enim Scriptura divina. « Nescit homo, utrum odio » an amore dignus sit: sed omnia in futuro servantur incerta »* (1): *« et Cognovit Dominus qui sunt ejus »* (2).

Tertium punctum erit, ex supradictis consequentiam hanc deducere, in nobis ipsis nihil haberi quo confidamus, neque in cognitione nostra ullam securitatem inveniri posse; et proinde indigere nos quod ipse Deus nobis subveniat et nostri misereatur; quippe in cujus manibus omnes sortes nostrae.

Colloquium succedat, quo nos omnes integre deponamus et derelinquamus in manus Domini, recognoscendo summam ejus majestatem, et maximam necessitatem nostram, ut ipse sponte gratisque saluti nostrae suâ gratiâ provideat, et opus quod inceperit in nobis factura manuum suarum, misericorditer compleat; et cum hoc actu fidei et perfectae resignationis in manu Domini, quam effugere nullo modo possumus, recitato Pater noster, *finis meditationi imponatur.*

ADNOTATIONES.

Instructio erit de oratione vocali.

Lectio ex lib. de Imitatione I, VII ; *III,* XX.

Tessera: *« Domine mi, non suppetit quid dicam; non occurrit « quid respondeam »* (3).

(1) *Eccle. IX.*
(2) *II. Timoth.* 19.
(3) *Aug. Med. IV.*

MEDITATIO V.

De spe.

Considerata praesentia divina, et adorato Domino, oratio praeparatoria erit, qua petimus lumen ad intelligenda promissa verbo ejus firmata, ita ut animam nostram timore et tremore moerentem atque prostratam, erigamus in spem vivam salutis et felicitatis aeternae.

Praeludium primum erit sibi in mentem revocare magnitudinem divinae potentiae ex iis quae in prima et secunda meditatione considerata sunt.

Praeludium secundum erit reminisci quam timendum sit peccatum, ex iis quae in tertia meditatione prolata sunt.

Praeludium tertium erit recordari debilitatem et nullitatem humanam, incertitudinemque salutis, et necessitatem quaerendi in Deo auxilium et securitatem, quam in nobis reperire non possumus, ex allatis in quarta meditatione.

Primum punctum erit considerare quod Deus potest *nobis succurrere, quia infinita ejus potentia operari potest non solum ad mala inferenda, sed etiam ad elargienda bona, et quia caeca non est, sed infallibiliter dirigitur ad mala danda malis, et bonis bona.* « *Si poenitentiam non egerimus, ait Scriptura* (1), *incidemus in* « *manus Domini, et non in manus hominum* » *(haec est potentia ad iram)* « *Secundum enim magnitudinem ipsius, sic et misericor-* « *dia illius cum ipso est* » *(haec est potentia ad remunerationem).*

Secundum punctum erit considerare quod Deus scit *nobis succurrere et omnia bona donare, quippe quod omnia novit, et naturam nostram ipse condidit, atque proinde ejus indigentias, et necessitates intime prospectas habet, et quidquid eidem conveniat, multo melius quam nos ipse discernit; unde Scriptura ait:* « *Deus* « *aeterne, qui absconditorum es cognitor, qui nosti omnia ante-* « *quam fiant* » (2).

(1) *Eccli. II.*

(2) *Dan. XIII.*

Tertium punctum erit considerare quod Deus vult *nobis subvenire, propterea quod ipse est essentialis bonitas, et quod nobis ejus legem sequentibus omne auxilium et mercedem magnam promisit. « Si vis ad vitam ingredi, serva mandata »* (1). *« Si quis diligit me, sermonem meum servabit, et Pater meus « diliget eum, et ad eum veniemus, et mansionem apud eum « faciemus »* (2). *Et hic tria colloquia subsequentur, cum tribus actibus fidei, spei et caritatis, monente Scriptura sancta sic: « Qui timetis Dominum,* credite *illi: et non evacuabitur mer« ces vestra. Qui timetis Dominum,* sperate *in illum: et in ob« lectationem veniet vobis misericordia. Qui timetis Dominum,* « diligite *illum: et illuminabuntur corda vestra »* (3).

Primum igitur colloquium erit cum Deo Patre, qui nobis talia promisit: eoque fidem in divina ejus verba immobilem proponemus et promittemus.

Colloquium alterum, sensus vivae spei nostrae referens, erit cum Filio, per quem promissa accepimus.

Tandem colloquium tertium fiet cum Spiritu sancto, quod affectus amoris erga summum nostrum bonum continebit.

In fine dicetur cum gratiarum actione Pater noster.

ADNOTATIONES.

Instructio de Sacramentis novae legis.

Lectio ex lib. de Imitatione III, LIX.

Tessera: « Ego autem creatura tua sub umbra alarum tua« rum sperabo in bonitate tua qua creasti me » (4).

(1) *Matth. XIX.*
(2) *Jo. XIV.*
(3) *Eccli. II.*
(4) *S. Aug. Solil. XI.*

MEDITATIO VI.

De spe, continuatio.

Adorato Deo praesente, et lumine Spiritus sancti implorato, oratio praeparatoria erit qua petimus rectam intelligentiam hujus veritatis: quanti scilicet momenti nobis sit obtinere perfectam reconciliationem nostram cum Deo.

Praeludium primum erit breviter percurrere meditationem praecedentem, et firmum assensum praebere huic dogmati, quod Deus potest, scil, et vult auxilium nobis praestare omneque bonum nobis donare.

Praeludium secundum erit considerare paulisper quod Deus omnia videt, etiam abdita cordis nostri, illi cum beato Job dicendo: « Scio quia omnia potes, et nulla te latet cogitatio » (1).

Praeludium tertium erit revocare in mentem quod Deus est summe justus, ac proinde non potest nobis amice subvenire et a poenis peccati eruere, nisi hac conditione posita, ut omne peccatum, ejus auxilio, a nobis auferatur.

Primum punctum erit considerare quod spes nostra haud in alio fundari potest quam in perfecta reconciliatione et pace cum Deo.

Punctum secundum erit considerare quod Deus dedit nobis omnia media necessaria ad hanc perfectam reconciliationem et pacem obtinendam, si eis uti velimus, quae praesertim sunt fides in Dei bonitatem et Jesu Christi merita, oratio, et sacramenta.

Punctum tertium erit considerare quod in arbitrio nostro relictum est utrum velimus tam necessariis tamque pretiosis mediis uti, an ea negligere; utrum malimus pacem cum Deo omnipotenti, an bellum; salutem, an perditionem aeternam.

Punctum quartum erit concludere ex dictis, exclamando quanta sit et omnimode perfecta bonitas Dei, quantaque caecitas ac stultitia illorum hominum qui, tanta Dei bonitate conculcata, iram

---

(1) *XLII*, 2.

illius praeferunt in se concitare: ac statuere firmo mentis decreto, et cum divina gratia immobili, velle se obtinere pacem et amicitiam Dei, adhibendo, omni efficaciori modo, universa ea media quae Deus nobis tam misericorditer porrexit; atque tanta cum constantia et intentis viribus perseverare in hoc usu mediorum, ut denique hanc perfectam animae purificationem et expiationem consequamur.

Concludatur cum intensa et humillima oratione, qua a Deo efflagitemus, ut misericordia ejus magis ac magis erga nos abundet, ut propositum nostrum reconciliationis et pacis cum Deo perfecte adimplere possimus, et ita in magna illa spe, quae non confundit, omnino quiescere, donec nos gloria coelestis excipiat.

ADNOTATIONES.

Instructio de Sacramento poenitentiae.

Traditá Instructione de recte absolvenda confessione sacramentali, ipsa confessio generalis vel totius vitae vel alicujus partis, quam accuratissime hic fiat, antequam reliquae meditationes praebeantur.

Lectio ex lib. I, cap. XXV, *de Imitatione.*

Tessera: « Dominus firmamentum meum, et refugium meum, « et liberator meus » (1).

MEDITATIO VII.

De bonitate Dei, seu de mediis christianis catholicis a Deo datis, ut cum Deo reconciliationem et pacem inire possint.

Adorato Deo praesenti et invocato Spiritu sancto, oratio praeparatoria erit qua petimus a Deo claram intelligentiam mediorum, quae nobis divina bonitas suppeditavit ut cum Omnipotenti reconciliationem et pacem ineamus.

Praeludium erit aliquantulum pausari considerando altitudinem Dei, quae sibi complacet inclinari ad res parvas et nullius

(1) *Ps. XVII*, 3.

valoris, seu, ut inquit Psalmista, « qui in altis habitat, et humilia respicit in coelo et in terra.

Primum punctum erit considerare quod Deus me creavit e nihilo educens, quod certissimum signum est eum me voluisse ad felicitatem perducere; namque ait Scriptura: « Nihil odisti eorum « quae fecisti » (1). Non potest enim infinita ejus bonitas eo me fine creasse, ut damner, sed ut ad aeternam perfectionem meam et beatitudinem adducar. Quod punctum terminari potest cum colloquio fiduciae et amoris pleno, quod beatus Job cum Deo faciebat, vel alio simili: « Numquid bonum tibi videtur si calum« nieris me (2), et opprimas me opus manuum tuarum, et con« silium impiorum adjuves? (3) — Manus tuae fecerunt me, « et plasmaverunt me totum in circuitu: et sic repente praeci« pitas me? Memento, quaeso, quod sicut lutum feceris me, et « in pulverem reduces me. Nonne sicut lac mulsisti me, et sicut « caseum me coagulasti? Pelle et carnibus vestisti me: ossibus « et nervis compegisti me: vitam et misericordiam tribuisti mihi, « et visitatio tua custodivit spiritum meum. Licet haec celes in « corde tuo (4), tamen scio quia universorum memineris » (5).

Secundum punctum erit considerare quod Deus me in sinu religionis catholicae nasci et educari voluit, ubi omnia media mihi suppeditantur ad salutem animae meae; quod ejus voluntatis manifestum signum est, qua vult ut his mediis utar et sic salutem aeternam consequar; quod etiam me facere jussit. Postquam vero recoluero magna media et auxilia salutis meae in Ecclesia cha-

---

(1) *Sap. XI.* 25.

(2) « *Ac si aperte dicat, inquit s. Gregorius, Impie opprimere, non po« tes, quem te fecisse gratuito recordaris* ». Moral. *lib. IX, c.* 46.

(3) *Si Deus opprimeret injuste opus suum, adjuvaret consilium daemonum, qui perdere hominem continuo conantur eo ipso magis quod est opus Dei.*

(4) *Licet in tempore tribulationis videaris oblitus creaturae tuae, tamen nunquam ejus vere oblivisceris, sed recondis in mente majoris ex ipsa tribulatione misericordiae decretum.*

(5) X, 3, 8–13.

tholica mihi praeparata (quorum ii praesertim qui sacerdotes aut religiosi sunt majorem copiam habent), colloquio cum Jesu Christo Domino servatore nostro ac Ecclesiae fundatore punctum hoc concludam. Quem ad finem Jesum Christum alloqui potero verbis Psalmi XXII, *quae sunt: « Dominus (Jesus) regit me (quia « baptismo ejus possessioni addictus sum), et nihil mihi deerit: « in loco pascuae (in Ecclesia) ibi me collocavit. Super aquam re« fectionis (gratiarum ejus) educavit me: animam meam con« vertit: Deduxit me super semitas justitiae (ejus evangelii), pro« pter nomen suum. Nam (idcirco) et si ambulavero in medio « umbrae mortis, non timebo mala: quoniam tu mecum es. Virga « tua et baculus tuus (dolores et consolationes), ipsa me conso« lata sunt. Parasti in conspectu meo mensam (eucharisticam), « adversus eos qui tribulant me. Impinguasti in oleo (benedictio« num) caput meum: et calix meus inebrians quam praeclarus « est! Et misericordia tua subsequetur me omnibus diebus vitae « meae. Et ut inhabitem in domo Domini (in Ecclesia Dei), in « longitudinem dierum (nempe in aeternum) ».*

Tertium punctum erit considerare praesens beneficium Dei, qui me adduxit in hanc domum, in hunc secessum, in haec exercitia, in hanc meditationem. Ecce nunc ex me dependet salus, quam Dominus ante me posuit ut eam apprehendam. Possum utique statim hac hora, qua Deus me servat vivum, magnum consilium inire, et deliberata voluntate e coeno peccatorum meorum exire: omnia sunt parata: Deus praesens est; ejus minister me expectat ad confessionem peccatorum meorum recipiendam, meque totum absolutione sacramentali dealbandum. Tantum habeam voluntatem salutis, et misericordiam infinitam apertis oculis non spernam neque conculcem: omnipotentia Dei, per merita Jesu Christi, nunc paret meae voluntati: si in perniciem vado, non Deus, sed ipse me perimo.

Quod punctum invocatio Spiritus sancti terminat, et colloquium cum Amore divino amoris plenum, et in fine Pater noster.

Traditur Instructio de Eucharistia, et sumi etiam potest hac ipsa die eucharisticum numen.

Fit quoque Consideratio de dono baptismatis, *et renovatio promissorum in baptismate factorum, ut in Rituali Romano. Quae consideratio finietur hac oblatione sui:*

« Suscipe Domine universam meam libertatem. Accipe memo« riam, intellectum, atque voluntatem omnem. Quidquid habeo « vel possideo mihi largitus es: id tibi totum restituo, ac tuae « prorsus voluntati trado gubernandum. Amorem tui solum cum « gratia tua mihi dones, et dives sum satis, nec aliud quidquam « ultro posco ».

MEDITATIO VIII.

De bonitate Dei, continuatio.

Deo praesenti profunde adorato, oratio praeparatoria erit qua petimus illuminationem Spiritus sancti ad percipiendam magnitudinem bonitatis Dei erga eos qui mediis salutis ab eo elargitis bona voluntate utuntur.

Praeludium primum erit revocare in mentem omnipotentiam Dei, ex meditatione prima.

Praeludium secundum erit paulisper cogitare quod Deus infinita bonitate praeditus est, quae, nisi peccatum obstet, in creaturam tendit se diffundere.

Primum punctum erit considerare in genere, quod omnis potentia Dei in auxilium et utilitatem cedit ejus qui cum Deo perfectam reconciliationem et pacem ac amicitiam inivit: « Ego Deus « omnipotens », ait ad servum suum Abraham; « ambula co« ram me, et esto perfectus » (1).

Punctum secundum erit considerare quod omnes vires hominum et naturae ab omnipotentia Dei pendent et diriguntur; et

(1) *Gen. XVII*, 1.

proinde qui amicus Dei est nihil timere potest a viribus creatis quibuscumque: namque, ut ait Apostolus, « Si Deus pro nobis, quis contra nos? » (1) Ut igitur Scriptura dicit: « Pugnabit cum « illo orbis terrarum contra insensatos » (2); ita quoque dicit: « Vindex est orbis justorum » (3); et: « Diligentibus Deum om- « nia cooperantur in bonum » (4); et: « Angelis suis (Deus) « mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis. In « manibus portabunt te, ne forte offendas ad lapidem pedem « tuum » (5): quod de Christo primo dictum est, deinde vero de « Christiano qui Jesum Christum induit.

Tertium punctum erit considerare quod tota Dei quanta est potentia operabitur mercedem magnam nimis, praebendam ei qui amicitia omnipotentis gaudet; ac proinde id quod tam magnus Dominus fidelibus servis suis dabit, exsuperare oportet omnem sensum et vincere omnem scientiam nostram: « Oculus non vidit, « nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praepa- « ravit Deus iis qui diligunt illum » (6).

In fine erumpatur in actus gratiarum actionis et amoris, et emittatur propositum firmissimum nunquam deinceps amittendi tam fortunatam, tamque tutam ac in aeternum beatam amicitiam Dei.

ADNOTATIONES.

1. *Post octavam et ultimam meditationem, ad instar coronidis exercitiorum, instituenda est Consideratio de dono Spiritus sancti in sacramento confirmationis accepto, omnia ea diligenter legendo et considerando quae in Pontificali Romano de hoc Sacramento habentur, ac concludendum est cum proposito augendae in nobis*

(1) *Rom. VIII*, 31.
(2) *Sap. V*, 21.
(3) *Sap. XVI*, 17.
(4) *Rom. VIII*, 28.
(5) *Ps. XC*, 11, 12.
(6) *I. LXIV*, *I. Cor. II*, 9.

gratiae acceptae Spiritus sancti ejusque motionibus fortiter semper prompteque ab hinc obtemperandi et cooperandi. Renovetur etiam oblatio sui: « Suscipe Domine universam libertatem meam, etc. ».

2. *Si qui exercitatur, laicus cum sit, ad clericalem statum vocaretur, Instructio quoque et consideratio illi danda esset de* prima tonsura *et ordinibus, explicando ea quae in Pontificali de his habentur; advertendo quod clericalis status importat specialem dedicationem hominis ad cultum divinum, ad perfectionem majorem ejus dedicationis quae in baptismate hominis fit; et ejusmodi dedicatio inaedificari debet etiam super gratiam sacramenti confirmationis; ac proinde quod coronam clericalem accipere debet tanquam signum etiam externum quo omnibus hominibus continuo demonstrat ac profitetur velle se totum specialiter dicatum esse divino cultui, mundo et ejus pompis nuntio penitus misso.*

Et qui tonsuram seu etiam ordines jam accepit, de gratia et obligationibus adnexis aliquid cogitare poterit.

In fine, gratiarum actio; et per aliquot dies recollectio fiat de gratiis acceptis, ad sancta proposita magis magisque confirmanda.

FINE.

APPENDICE

O

MEDITAZIONI

ACCENNATE NELLA PRIMA SERIE DEGLI ESERCIZJ
E LAVORATE DA ALTRA MANO
COLL'APPROVAZIONE DELL'AUTORE



MEDITAZIONE PRELIMINARE.

Sull' importanza de' Santi Esercizj.

Orazione preparatoria. — Supplicare la divina Bontà che diriga tutta l'intenzione mia, e le mie operazioni puramente e sinceramente al servizio di Dio e alla lode di sua divina Maestà.

Preludio I. — *Costruzione del luogo*: vedere coll'occhio dell'immaginazione l'universo, nell'universo questa casa, in questa casa questa cella, in questa cella, questo mio corpicciuolo quasi un atomo ambulante e come un carcere, che tiene imprigionato lo spirito mio, e lo impedisce di effondersi, e spaziare nell'immensità del suo Dio.

Preludio II. — *Effetto che voglio ottenere:* cioè concepire la somma importanza del negozio, che imprendo a trattare, e chiedere a Dio la grazia efficace, affine di vincere tutte le ripugnanze della natura e le tentazioni diaboliche.

Punto I. — Pigliare incitamento a mettermi in questi santi esercizii con animo pronto e generoso considerando le grazie speciali, che Iddio suol concedere a chi li fa bene: queste sono:

1° Un chiaro conoscimento di se medesimi — della vanità delle cose terrene — e del prezzo infinito dello cose eterne;

2° Efficaci impulsi dello Spirito Santo volti ad ammollire la durezza del nostro cuore, e a recare con forza insieme e soavità ammirabile la nostra volontà al dispregio delle cose transitorie, ed all'amore dell'unico sommo bene Iddio, sicchè

quinci innanzi non cerchi, e non ami altro che questo con tutte le forze:

3° La cognizione e pratica de' mezzi più acconci e possenti a questa così necessaria e felice tramutazione. Questi sono: — L'orazione, le istruzioni, le mortificazioni e i sacramenti ricevuti con maggior disposizione.

Punto II. — Pigliare incitamento a mettermi in questi esercizii con animo pronto e generoso considerando la necessità che io ho di ottenere le grazie sovraccenate, del che mi persuaderò, se rifletterò: 1° quale io sia stato nella mia vita passata; 2° quale io sia nella mia vita presente; 3° quale io potrei essere nella mia vita futura così nel tempo, come nell'eternità.

Punto III. — Pigliare incitamento a mettermi in questi esercizii con animo pronto e generoso considerando quale consiglio io darei 1° ad un amico mio carissimo, 2° ad un uomo condannato alla morte, 3° ad un'anima del Purgatorio 4° ò ad un reprobo dell'inferno nel caso che dalla divina pietà fosse loro data la grazia di far gli esercizii, e a noi l'incombenza di confortarli e dirigerli in essi. — Indi riflettere che nessuno deve esser a me più amico di me stesso; — che io pure sono un condannato alla morte, la quale può in me eseguirsi ogni istante; — che io pure, se non miglioro la vita, devo aspettarmi il Purgatorio; — che io pure finalmente ho meritato tante volte l'Inferno, nè mi posso assicurare di non meritarmelo ancora. E perciò io applicherò a me stesso que' consigli e conforti che darei alle persone supposte.

Colloquio con Gesù Cristo Salvatore, dalla cui misericordia riconoscerò questa grazia di poter fare gli esercizii, gliene renderò infinite grazie, abbraccerò questo beneplacito del mio Signore, proporrò di corrispondervi fedelissimamente, e lo supplicherò a soccorrere alla mia malizia e ignoranza colla sua grazia, acciocchè non seppellisca nell'accidia questo nuovo e prezioso talento. Simile colloquio si faccia colla Vergine Madre della divina grazia: e con que' Santi che prenderemo a speciali nostri protettori in questo santo tempo. *Pater noster.*

MEDITAZIONE II.

Fine dell'uomo — La Giustizia.

Orazione preparatoria. — Supplicare la divina bontà che diriga ecc.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* Vedere coll'occhio dell'immaginazione l'universo, e nell'universo il paradiso terrestre, e nel paradiso terrestre il Creatore in atto di formare un uomo col fango della terra e di spirargli in faccia lo spiracolo della vita.

Preludio II. — *Effetto da ottenere:* Prefiggermi di condurre questa meditazione in modo da ritrarre un' intima ed efficace cognizione del fine pel quale l'uomo è creato.

Preludio III. — Considerare un istante il dovere che ha ogni uomo di ordinare tutto se stesso, e le cose sue pienamente ed unicamente al fine posto dal Creatore all'umana natura.

Punto I. — Trascorrere colla mente tutta l'università degli esseri considerando la loro varietà: la terra, l'acqua, l'aria, il fuoco, i metalli, i vegetali, gli animali e finalmente l'uomo. Nell'uomo poi il corpo e lo spirito, e nello spirito il lume innato della ragione, cioè l'idea della verità e della giustizia, per cui egli può e deve discernere il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto, il bene dal male: lume impressogli nella mente dal Creatore stesso, del quale anch'esso è una cotale emanazione, un raggio del suo volto divino, un'appartenenza della sua natura medesima.

Punto II. — Considerare l'ordine, onde sono legati fra sè naturalmente e scambievolmente tutti questi enti così diversi: sicchè l'universo materiale ed esterno è inferiore e subordinato al corpo dell'uomo, il corpo dell'uomo è inferiore e subordinato allo spirito, lo spirito è inferiore e subordinato al lume della verità e della giustizia, e mediante questo lume a Dio stesso, da cui quel lume parte ed in cui ritorna, al quale per necessaria conseguenza tutto l'uomo e l'intero universo rimane inferiore e dipendente.

Punto III. — Considerare che cosa io mi sia; qual posto io occupi nella serie e moltiplicità degli esseri. Io sono un uomo,

cioè un soggetto circondato di un corpo materiale e mortale, ma informato altresì di uno spirito immortale, intelligente e libero, per cui io posso riconoscere, amare, e operare la verità e la giustizia, ovvero anche disconoscerla, odiarla, e trasgredirla secondochè meglio mi piace.

Punto IV. — Considerare qual uso io debba fare di questa mia libera volontà atteso l'ordine naturale e necessario delle cose: e conchiudere che io debbo liberamente e volontariamente assoggettare tutto me stesso alla divina luce della verità e della giustizia: che la verità e giustizia deve essere il fine, lo scopo, la meta ultima, suprema, ed unica della mia natura, del mio essere, della mia vita, de' miei pensieri, de' miei affetti, delle mie operazioni; che io devo in ogni luogo, in ogni istante, in ogni circostanza servire alla verità ed alla giustizia. Solamente così operando io conseguo il fine per cui sono creato, opero da uomo, adempio ogni mio dovere, faccio quanto m'impone la ragione, la natura umana, il Creatore, e quindi riconosco, temo, amo, servo e glorifico Iddio stesso, al quale appartiene la verità e la giustizia, e nel quale essa si compie e risolve in una sola e identica cosa.

Punto V. — Non sono dunque l'altre cose della terra, il mio fine: non gli onori, la gloria, le cognizioni ecc. (beni ideali); non le ricchezze, i poderi, le case, i traffichi, i regni (beni reali esterni); non gli agi, i sollazzi, i piaceri ecc. (beni del senso) sono il mio fine: le quali cose tutte sono soggette, inferiori e serve a me, e periscono colla morte del mio corpo. Ma il mio fine è la sola giustizia. La quale, come è la reina dell'uomo, così lo è molto più delle cose tutte soggette all'uomo; il quale perciò, siccome deve a lei soggettare e ordinare se stesso, così molto più dee soggettare e ordinare a lei tutte le altre cose inferiori in quanto dipendono da lui: non mai anteporle alla verità, ed alla giustizia. — Or qui si confronti un poco questa grande verità del fine dell'uomo con quanto sogliono praticare gli uomini comunemente — Si confronti coi principii, che regolarono fin qui la nostra condotta. E trovando

una mostruosa discrepanza, e contraddizione, deploriamo la cecità nostra; concepiamo una dolorosa vergogna di tanto pervertimento altrui, e nostro: e risolviamo di rettificare i nostri giudizii delle cose, e di riordinare la vita avvenire secondo la verità conosciuta.

Colloquio con Gesù Cristo, il quale è il Verbo di Dio, la luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, e gli manifesta la Verità e la Giustizia, e da cui solo viene altrui la grazia necessaria per potere amar con perfezione e merito di eterna vita la stessa giustizia. *Pater noster.*

Tessera. *Servire autem Deo nihil aliud est, quam bonis operibus tueri, et conservare justitiam* (Lactant. Div. Inst.).

GIACULATORIA.

Domine deduc me in justitia tua (Ps. V). *Notam fac mihi viam in qua ambulem, quia ad te levavi animam meam* (ib.). *Illuminet (Deus) vultum suum super nos, et misereatur nostri, ut cognoscamus in terra viam tuam* (Ps. LXVI).

MEDITAZIONE III.

Fine dell'uomo — La Felicità.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — Il medesimo.

Preludio II. — Il medesimo.

Preludio III. — Richiamo della meditazione precedente.

Punto I. — Considerare come l'uomo, oltre all'essere fornito del lume della verità e della giustizia a cui egli dee liberamente ubbidire, è altresì dotato di un istinto alla propria felicità, cui egli non può non sentire, e non desiderare che sia pienamente e stabilmente appagato.

Punto II. — Considerare come Iddio nel consiglio della sua infinita bontà, sapienza e potenza preordinò tutti gli avvenimenti del tempo e della eternità in modo, che mentre l'uomo attende e si applica a servire unicamente alla giustizia per la

quale è creato, egli ritrovi insieme la sua propria e vera felicità, prima in questa e poi nella vita futura. E però quando anche l'uomo neppur pensasse alla sua propria felicità, se egli si mantenga fedele nella verità, e nella giustizia, la felicità non si scompagnerà giammai da lui, ma egli se la troverà sempre nel cuore. E quanto più l'uomo si cura solo di essere giusto, altrettanto eziandio colla più immancabile proporzione va accrescendo necessariamente i gradi della propria felicità.

Laddove al contrario, se l'uomo per falso amore e avidità della propria felicità, viola la giustizia, subito egli incontra la sua infelicità: e quanto egli si rende più o meno iniquo, altrettanto egli diviene più o meno infelice con perfettissimo contrappasso.

Punto III. — Considerare questo vero: 1° Al lume della sperienza. Furono mai felici gli empj e i peccatori? La iniquità, la colpa ha mai fruttata la felicità ad alcuno? Non ho io stesso assai volte provato questo vero? non l'ho io letto, e udito di ogni altro mio simile, senza pure una eccezione. — 2.° Al lume della ragione, la quale mi mostra che l'uomo vuole una felicità perfetta ed indeficiente. Questa non può aversi che nella fruizione di un bene infinito, perocchè tutte le cose sono limitate, e moltissime periture: Iddio solo è un tal bene. Ma Iddio non si ottiene che con la giustizia e santità, essendo egli la giustizia essenziale e sussistente. Dunque solo col cercar la giustizia troverò insieme la mia felicità. — 3° Al lume della fede; « Beati coloro che hanno fame e sete della giustizia, perocchè eglino saranno satolli » (*Matt.* V). « Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno aggiunte » (*Matt.* VI).

Punto IV. — Considerare che se nella sola giustizia e in Dio si trova felicità, invano adunque la cercherei altrove nelle ricchezze, negli onori, ne' piaceri: o temerei di perderla per la povertà, per le umiliazioni, per i patimenti. E indi niente di più stolto ed improvido, che per gola di que' beni o per paura di quei mali perdere, anzi pur venire meno alla giustizia, a

Dio, all'anima. « Che giova all'uomo quando anche guadagni il mondo universo, se poi patisce danno all'anima sua? o qual cambio darà l'uomo per l'anima sua? » (*Matt.* XVI).

Eppure che fanno il più degli uomini? Che ho fatto io sinora? dove ho cercato la mia felicità? con quali mezzi, per quali vie la vado io cercando? — Movimenti della volontà: di confusione e pentimento della propria stoltezza: di risoluzione di emendare i passati traviamenti, e cercare solo la giustizia e Dio, aspettando e sperando fermamente, o tranquillamente solo da Lui e in Lui ogni mio bene.

Colloquio con Gesù Cristo che ha detto: « Io sono la vita (cioè la felicità), ed anche: « Venite a me tutti voi che siete aggravati, e travagliati, ed io vi ristorerò » (*Matt.* XI) « Chi avrà ritrovato me, avrà ritrovata la vita, e attignerà la salvezza dal Signore » (*Prov.* VIII); chiedendogli la grazia di poter persuadersi efficacemente di tale verità, e operare a seconda di essa. *Pater noster.*

MEDITAZIONE IV.

Grandezza del Fine dell'uomo.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — Il medesimo.

Preludio II. — Il medesimo.

Preludio III. — Richiamo di ambedue le precedenti meditazioni.

Punto I. — Considerare la *necessità* e *autorità* del fine dell'uomo, che è la giustizia colla conseguente felicità, e quindi la unione con Dio. Perocchè l'uomo vede il lume dell'eterna verità sedere, quasi imperadore in trono, nella più sublime parte di sua natura, e di lassù risplendere di divino fulgore e maestà, dettar leggi, ed esigerne inesorabilmente la più perfetta osservanza promettendo agli ubbidienti pace e felicità, e minacciando a' trasgressori rimorsi e infelicità. Vede l'uomo che il cielo, la terra, e l'inferno stanno pronti ai cenni di quel Sovrano Signoro per formare la felicità del giusto, e la infelicità dell'empio.

« Agli amatori di Dio tutte le cose cooperano a bene » (*Rom.* 8) e, « Combatterà con lui l'universo contro gli insensati » (*Sap.* 5, 21).

Punto II. — Considerare la *bellezza* e *dolcezza* di tal fine. Perocchè riducendosi tutte le virtù alla verità e giustizia, come ogni vizio alla menzogna e ingiustizia: se gli uomini attendessero a conseguire il loro fine, si turerebbe la più larga sorgente di ogni disordine e d'ogni male fisico, intellettuale e morale, non men privato che pubblico, e si aprirebbe all'opposto la fonte di ogni ordine, di ogni bene verace.

Per la giustizia le cose sarebbero usate a' debiti fini, gli uomini si rispetterebbero, e s'amerebbero di santissimo amore, e Dio sarebbe da tutti, e in ogni cosa, glorificato. La giustizia congiungerebbe ineffabilmente la terra al cielo, la creatura al Creatore: di che risulterebbe un ordine, una bellezza, una giocondità universale, che tramuterebbe il mondo quasi in un anticipato paradiso.

Punto III. — Considerare la *immutabilità*, e *universalità* di tal fine. La verità e la giustizia è una luce che risplende in ogni mente, una voce che parla ad ogni coscienza così de' re, come de' popoli, così de' dotti come de' rozzi, così degli adulti come dei fanciulli. La verità e la giustizia stanno, camminano, vegliano, dormono, mangiano, parlano, accompagnano insomma ogni uomo sempre e dappertutto. Nessuno può sottrarsi da loro: più si fuggono, e più s'incontrano. Non si piegano a lusinghe, non accolgono preghiere, non temono minaccie, non ammettono scuse; non transigono, non adulano, non dissimulano, non perdonano a nessuno. Che più? La verità e la giustizia furono prima dei secoli, non invecchiano coi secoli, e durano oltre i secoli per tutta l'eternità. Esse formeranno il più spaventoso tormento dei reprobi nell'inferno, i quali se le vedranno perpetuamente davanti colla spada brandita e fulminante: e costituiranno la beatitudine degli eletti in cielo, dove la Verità e la Giustizia si accoglieranno e unizzeranno in Dio stesso.

Punto IV. — Considerare la *dignità* di tal fine. Perocchè qual cosa può mai ragionevole creatura pensare di più sublime, di

più eccelso, di più augusto, di più divino, della verità e della giustizia? O qual fine tra tutti potrebbe ella a se stessa desiderare a preferenza della verità e della giustizia? Per essa l'uomo è poco meno degli Angeli stessi; per essa egli è fatto alla imagine e similitudine di Dio; per essa è immensamente maggiore della terra e del cielo; ha un prezzo, un valore, una dignità infinita; ha una vocazione ed un fine comune agli spiriti celesti, e in certo modo a Dio stesso, col quale per essa verrà trasformata in una medesima imagine, in una cosa medesima.

Colloquio con Dio Creatore, nel quale l'anima si effonda in atti di gratitudine verso lui per averla destinata a fine sì eccelso: di confusione e dolore per aver sin qui troppo vituperata la propria dignità: e di risoluzione efficace di voler colla divina grazia correggere i trascorsi passati. *Pater noster*.

GIACULATORIA.

« *Quid est homo quod memor es ejus? aut filius hominis quoniam visitas eum? Minuisti eum paullo minus ab Angelis: gloria et honore coronasti eum, et constituisti eum super opera manuum tuarum. Omnia subjecisti sub pedibus ejus* » (Ps. VIII). « *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine: dedisti laetitiam in corde meo* » (Ps. IV).

MEDITAZIONE V.

Mezzi al fine dell'uomo.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — Il medesimo.

Preludio II. — Il medesimo.

Preludio III. — Richiamo della meditazione precedente.

Punto I. — Considerare come tutte le altre cose sono state create da Dio in servigio dell'uomo, cioè a dire affinchè egli se ne serva come di altrettanti *mezzi* ad ottenere il suo fine, che è la perfetta giustizia, e la conseguente felicità. — E perciò nessuna delle create cose ha valor proprio, ma tanto sol valgono quanto giovano al nostro fine, tanto nuocono quanto al

nostro fine sono d'impedimento, e tanto sono inutili quanto nè aiutano, nè impediscono il nostro fine. Laonde così la giustizia, come la felicità nostra richiedono, che noi nè amiamo, nè odiamo le cose per se stesse, ma che siamo verso le medesime in uno stato *d'indifferenza* sino a che conosciamo se giovino o se nuocano al nostro fine, eleggendole ed usandole nel primo caso, rifiutandole e gittandole nel secondo. Si applichi questa teoria a tutti i beni e mali particolari della vita, cioè alle ricchezze ed alla povertà: ai piaceri ed ai patimenti: alla salute corporale, ed alla infermità: alla vita ed alla morte: agli onori e ai disprezzi: alla dottrina ed alla ignoranza: ad un luogo o ad un altro: ad un uffizio o ad un altro: ad uno stato e condizione, o ad un altro ecc.

Punto II. — Considerare come in tutte queste svariate e contrarie condizioni dell'umana vita Iddio benignissimo predestinò ab eterno ed ebbe i suoi eletti. Altri conseguirono il loro fine, cioè la perfetta giustizia e beatitudine, nello stato pubblico sacerdotale e pastorale, come gli Apostoli: ed altri nello stato privato e religioso, come gli Anacoreti. Molti per la via della semplicità e dell'ignoranza, e molti per la via della scienza e dell'ingegno. Certi patendo infermità, altri godendo robustezza e salute di corpo. Chi governando i popoli sul trono, e chi vivendo povero e sconosciuto nella umile soggezione all'ubbidienza altrui. Alcuni nello stato coniugale, ed altri nel celibato. Insomma in tutti i luoghi, tempi, età, e stati onesti della Chiesa vi ebbero giusti ed eletti.

Punto III. — Considerare come in tutte queste diverse e opposte condizioni di vita vi ebbero altresì de' reprobi, i quali per esse, come per altrettante vie, camminarono alla eterna loro dannazione. — Qui si trascorra di nuovo col pensiero la enumerazione de' diversi stati accennati nel punto precedente, e coll'aiuto della storia si confermi la dolorosa verità qui proposta a meditare.

Punto IV. — Riflettere come i primi si salvarono per essersi prefisso l'unico fine loro, cioè la giustizia e Dio, e per avere

poi con indifferenza usato di tutte le altre cose come di mezzi all'ottenimento di esso fine: e i secondi si dannarono per aver fatto il contrario — Di che io caverò queste importantissime conseguenze: 1° Di voler unicamente, sempre, e dappertutto cercare e abbracciare la giustizia, cioè la volontà di Dio. 2° Di voler eleggere lo stato di vita e ogni qualunque altra cosa semplicemente in ordine alla giustizia e conformemente alla volontà di Dio. 3° Di voler tenere per sospette e traditrici le naturali inclinazioni della mia natura, le massime e le pratiche del mondo, e sforzarmi in quella vece di modellare tutta la mia vita sulla intera dottrina, e sugli esempii di Cristo Signore, dove è certamente la via che mena a verità, a giustizia, ed a beatitudine, secondo quello che egli disse: « Io sono via, verità, e vita ».

Colloquio con Gesù Cristo, immaginandomi di essere il cieco « che grida « *Domine ut videam* », pregandolo di scorgere i miei passi ora, e sempre, dirittamente al mio fine, non permettendo, che mia guida sia mai l'amor proprio, o il mondo, perchè se un cieco guida un altro cieco cadono entrambi nella fossa.

GIACULATORIA.

Doce me, Domine, facere voluntatem tuam, quia Deus meus es Tu (Ps. CXLII). *Notum fac mihi, Domine, finem meum, ut sciam quid desit mihi* (Ps. XXXVIII).

MEDITAZIONE VI.

Similitudini intorno al Fine dell'Uomo, *e ai* Mezzi *per conseguirlo.*

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I e *II.* — I medesimi.

Preludio III. — Richiamo delle verità sin qui meditate sul fine dell'uomo.

Punto I. — Illustrare e ribadire nell'animo le verità proposte del dover l'uomo esser sollecito solo del fine, che è la giustizia, e le altre cose usare come semplici mezzi ad ottenere più perfettamente che sia possibile un tal fine, mediante alcune similitudini.

E sia la prima, quella di un *pellegrino* che impaziente di giungere alla cara patria, e in seno alla diletta famiglia, non cura punto le cose che scontra per viaggio, nè se ne serve altramente, che come di semplici mezzi e aiuti ad arrivare al termine sospirato. Ora l'uomo è veramente un pellegrino, che viaggia sopra la terra verso il Cielo, dove è la sua patria, e una famiglia amabilissima. Non abbiamo quaggiù stabile città, ma ne andiamo cercando una avvenire. E però io devo tenermi alieno, staccato, e indifferente a queste cose terrene, tra cui mi bisogna trapassare velocissimamente, e usarne come non ne usassi, puramente in ordine al mio gran viaggio.

Punto II. — Sia la seconda, quella di un *infermo* che brama solo di ottenere la guarigione, e quindi accetta con indifferenza ogni specie di rimedj, siano amari o siano dolci. Ora l'uomo è veramente un infermo nello spirito, alla cui guarigione sono ordinate da Dio tutte le cose e vicende dell'universo, a questo patto però, che egli non cerchi più il dolce che l'amaro, ma curante solo di ottenere salute, riceva dalle mani del pietoso medico e Samaritano Gesù Cristo l'olio, il vino, le fasciature, l'albergo ed ogni altra cosa, che egli giudicherà opportuna a sanare le nostre piaghe e tornarci sani e salvi.

Punto III. — La terza sia quella di un *artefice* che desideroso solo ed intento ad eseguire l'opera che ha alle mani, non porta più affetto ad uno che all'altro strumento dell'arte sua; ma con pienissima indifferenza ed equilibrio d'animo quello elegge, e adopera fra tutti, che gli bisogna e giova meglio al suo intendimento. Or l'uomo è egli pure un artefice collocato nella gran bottega del comun padrone Iddio, dove gli è imposto di lavorare giorno e notte la grande e sola opera della propria giustificazione, e santità, e a questo scopo gli sono date dal Signore le cose tutte, cui egli perciò deve eleggere ed adoperare indifferentemente come altrettanti strumenti, solo, e sempre, in ordine a compiere il comandato lavoro.

Colloquio con Dio Padre celeste, medico, e padrone nostro.
Pater noster etc.

MEDITAZIONE VII.

Sul peccato — Sua Ingiustizia.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — Composizione del luogo: Vedere coll'occhio dell'immaginazione, e considerare l'anima mia chiusa in questo mio corpo corruttibile come in un carcere, e tutto me uomo composto di anima e di corpo, esule in sulla terra fra bruti animali, a' quali sono fatto simile pel peccato.

Preludio II. — Effetto da ottenere: Prefiggermi di condurre questa meditazione in modo da cavarne il maggior dolore de' peccati da me commessi, e la maggior confusione di me stesso, considerandomi come una di quelle infelici creature che hanno offeso il loro Creatore; e domandare al Creatore stesso un sì giusto dolore e vergogna.

Preludio III. — Richiamarmi le verità meditate del fine dell'uomo, e delle creature.

Punto I. — Il peccato spoglia l'uomo di ogni giustizia (primo elemento del suo fine) *primieramente verso Iddio.*

La giustizia consiste nel dare ad ognuno il suo, nel riconoscere ed amare ogni ente per quello che è nè più nè meno. Il lume innato della ragione, e più il lume della fede ci mostra, che Iddio è l'Essere supremo, infinitamente maggiore di tutti gli Enti che sono sue creature, e quindi degno di essere stimato ed amato sopra tutti essi con infinito vantaggio.

Ma l'uomo col peccato pospone, almeno praticamente, Iddio alle cose, il Creatore alle creature, apprezza ed ama più queste che quello: si fa un idolo di esse, e adora la vanità, l'oro, il piacere, se stesso in onta di Dio: al quale nega quella stima, quell'affetto e quella servitù, che dà alle più brutali passioni, alle cose più vili: anzi tenta in certo modo, e desidera che non fosse Iddio, per poter liberamente senza rimprovero e timore contentare le sue malnate cupidità.

Punto II. — Il peccato spoglia l'uomo di ogni giustizia che deve all'umanità.

L'uomo, come ente fornito del lume della ragione, e più se anche della fede, partecipa una dignità infinita, è fatto alla immagine e similitudine di Dio, ed è destinato ad essere santo e beato nel tempo e nell'eternità. — Or vuole la giustizia, che l'uomo riconosca, e tratti se medesimo e ogni altro suo simile come tale; che non offenda, non impedisca, ma anzi accresca e perfezioni al possibile in sè ed in altrui questo sommo pregio e bene dell'umana natura. Ma l'uomo, peccando, deturpa, getta e calpesta tanta sua dignità, si degrada alla linea delle bestie, anzi de' demoni medesimi. E troppo sovente tira seco, peccando, più o meno gli altri suoi simili in tanto abisso di vituperosa umiliazione.

Punto III. Il peccato spoglia l'uomo di ogni giustizia che egli deve usare in ordine alle creature irrazionali.

Vedemmo che le cose della terra sono date dal Creatore all'uomo, perchè se ne serva come di altrettanti mezzi al suo fine, che è la giustizia. Vuole dunque giustizia che egli così, e non altramente, le adoperi. Ma l'uomo pel peccato rovescia bruttamente quest'ordine: usa le cose non come mezzi, ma come fine, non a crescere nella giustizia, ma a calpestarla e distruggerla. La quale ingiustizia diventa anche maggiore per la ingratitudine, che ha seco congiunta: giacchè per essa l'uomo abusa i beneficii di Dio contro a Dio stesso. — E questo sugli occhi stessi del divino benefattore, senza temere l'ira onnipotente del nume, ch'egli offende, e che potrebbe a ogni istante annientarlo, o peggio, gittarlo nell'inferno.

Colloquio. — Immaginerò presente a me Cristo inchiodato sulla croce: e dimanderò a Lui per quale ragione Egli Creatore infinito si è fatto creatura, e dall'eterna vita venne alla vita temporale, anzi alla temporal morte? — Pei miei peccati, pel suo amore verso un peccatore. — Riprenderò poscia me stesso ricercando: Che ho io fatto fino a qui per Cristo? — Che farò? — E fissando gli occhi sul Crocifisso, dirò quello che mi verrà suggerendo la mente e l'affetto. *Pater noster.*

MEDITAZIONE VIII.

Sul peccato — Sua infelicità.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — Il medesimo.

Preludio II. — Il medesimo.

Preludio III. — *Richiamo* della meditazione precedente.

Punto I. — Il peccato distrugge la *felicità* (secondo elemento del suo fine) dell'uomo anche nella vita presente — Si trascorrano coll'immaginativa tutte le miserie di questa valle di pianto: le infermità, i dolori, i supplizj, i patimenti del corpo; le afflizioni, le angosce d'animo: le tribolazioni private e pubbliche; le guerre, le pestilenze, la fame, gl'incendii, i terremoti, i diluvii ecc. ecc. — Indi si rifletta che tutte queste pene e sventure, che rendono tanto infelice il genere umano, sono prole legittima e necessaria del peccato originale ed attuale, che regna nel mondo: e come, se si potesse escludere dal mondo ogni peccato, si escluderebbe altresì ogni miseria.

Punto II. — Considerare come nell'intima natura e nelle viscere del peccato si nasconde la velenosa semente dell'*infelicità*. — Perocchè il peccato mette l'uomo in rivolta contro al lume della ragione, degrada e avvilisce l'umana dignità, e quindi mette il disordine, la confusione e la ribellione nelle viscere stesse dell'uomo, il quale non può più per conseguenza trovar pace e quiete, ma trova solamente rimorsi ed angoscie: siccome avverrebbe in una città messa a rivolta, ovvero in un corpo vivo che penzolasse rovesciato. Nè solo l'animo è fatto misero dal peccato, ma sì anche il corpo, il quale sconta sempre anche in questa vita i diletti peccaminosi con mille castighi di malattie, di miserie, e d'altre pene temporali.

Punto III. — Considerare questa verità confermata dalla sperienza. Non è stato mai, non v'è, nè sarà peccatore sopra la terra, il quale se voglia esser sincero, non debba confessare di essere infelice per ciò stesso che è peccatore, e di sentire ogni istante per prova, che la colpa amareggia e avvelena tutti i piaceri e

le gioie onde cerca indarno di soddisfarsi e ubbriacarsi. — Si potrebbe dichiarare la cosa, coll'esempio di Salomone, col fatto del tiranno Dionigi, ecc.

Colloquio.

Tessera. — *Non est pax impiis* (Is.).

MEDITAZIONE IX.

Sul peccato veniale.

Orazione preparatoria. — La solita.

Preludio I. — Costruzione del luogo. Rappresentarmi la essenza Divina come specchio lucidissimo di tutta la santità, e me creato alla imagine e similitudine sua in atto di specchiarmivi dentro, e rilevarne la immensa differenza nelle mie infinite miserie morali.

Preludio II. — Effetto che voglio ottenere. Condurre questa meditazione in modo da concepire un ardente ed efficace desiderio di purificarmi da ogni benchè minima colpa, da ogni peccato e imperfezione, e di mettere la mano fortemente ai mezzi a ciò necessarj ed utili.

Preludio III. — Richiamo della precedente meditazione.

Punto I. — Considerare come il peccato veniale sia *un gran male in sè stesso.* — Perocchè esso si oppone direttamente al sommo ed unico Bene, all'ultimo ed unico fine dell'uomo, che è la Verità e la Giustizia e Dio: giacchè il peccato veniale è sempre una menzogna, una ingiustizia, un'offesa che l'uomo commette contro a Dio, contro all'umanità, contro all'universo. Di che vanno ad esso pure applicate, più o meno e colla debita proporzione, le osservazioni da noi fatte sul peccato mortale.

Punto II. — Considerare come il peccato veniale sia *un gran male ne' suoi effetti in ordine alla giustizia*, primo elemento del fine dell'uomo. — Perocchè esso, essendo menzogna, è altresì tenebra che spande oscurità e buio nella mente, la quale così pena a vedere il vero, il giusto, la vanità del mondo, l'importanza delle cose terrene e celesti. — Induce anche durezza di

cuore seccando il fonte della consolazione, le lagrime della compunzione, la tenerezza verso Dio e le cose divine. Reca di più tiepidezza e accidia, rendendo l'uomo inclinato e ghiotto delle misere consolazioni terrene, nauseato e lento al fare e al patire per Dio e per i prossimi. La qual tiepidezza mena poi sovente l'uomo sull'orlo del peccato mortale, massime perchè gli sottrae quell'abbondanza di grazia di Dio che è necessaria alla perseveranza nelle vie del Signore, il quale protesta di sentir nausea ed eccitamento al vomito di coloro che sentono nausea e fastidio di lui, quali sono appunto i tiepidi.

Punto III. — Considerare come il peccato veniale sia *un gran male ne' suoi effetti in ordine alla felicità*, secondo elemento del fine dell'uomo. — Perocchè esso priva l'uomo di molte visitazioni, e consolazioni superne che Dio suol concedere ai mondi di cuore e ai perfetti, e negare a' tiepidi e accidiosi. — Inoltre, proporzionatamente angustia e rimorde l'anima a somiglianza del peccato mortale, nè le lascia sentir tutto il dolce della pace del giusto. — Finalmente (ciò che è troppo più) esso priva l'uomo dell'eterna beatitudine, e gli serra in faccia la porta del cielo, dove a lui non lice mettere il piede sino a tanto che nella terribile carcere del Purgatorio, a forza di vivo e cocentissimo fuoco, non abbia scontato ogni minimo debito verso la divina giustizia, non abbia mondato di ogni minima scoria e tara l'oro della sua carità, e non abbia rimbiancata più della neve la stola della giustizia e santità, colla quale deve essere vestito chiunque vuol entrare e sedere alle nozze del Figliuolo di Dio: perocchè « Nulla d'impuro entrerà nel regno de' cieli. » (*Apoc.*)

Punto IV. — Considerare quanto altamente abbiano sentita quest'idea del peccato veniale tutti i Santi, i quali per conseguenza adoperavano ogni mezzo e industria possibile, e abbracciavano ogni più gran sacrificio per evitarlo; a tenerne lontane pur le minime occasioni, facevano continue orazioni a Dio, volevano perfetto divorzio, almeno di spirito, fra sè e il mondo; e scontavano in digiuni, in vigilie, e in penitenze d'ogni maniera, persino

l'ombra del peccato veniale. — Paragonerò poscia il pensare e agire del mondo e mio proprio a questo proposito: e deplorando la comune cecità, risolverò di prendere quindi innanzi sensi migliori.

GIACULATORIA.

« *Amplius lava me ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me* » (Ps. 4).

MEDITAZIONE X.

Sull' inferno come pena del senso corporeo esterno.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* vedere coll'occhio dell'immaginazione la lunghezza, la larghezza, e la profondità dell'inferno.

Preludio II. — *Effetto che si vuol conseguire:* proporsi, e dimandare a Dio l'intimo senso della pena, che soffrono i dannati, in modo salutare, acciocchè quando mai mi dimenticassi dell'amore del mio eterno Signore, almeno il timor delle pene m'aiuti a starmi lontano dall'ingiustizia del peccato.

Preludio III. — *Richiamo* della meditazione precedente.

Punto I. — Il peccato distruggerà ogni felicità dell'uomo nella vita avvenire, seppellendolo nell'inferno. — Si consideri come l'uomo procaccia la sua felicità in due maniere, cioè appetendo il diletto, e fuggendo il dolore. Di che apparisce essere l'uomo capace di due gradi d'infelicità: il primo negativo, consistente nell'essere privato delle cose dilettevoli: il secondo positivo, consistente nell'essere tocco dalle cose dolorose. — Or dunque primamente l'uomo per morte e nell'inferno rimarrà privo di tutti quegli oggetti, che possono come che sia dilettare i sensi in questo mondo. Gli occhi rimarranno privi di ogni luce, colore, e veduta piacevole: gli orecchi, di ogni suono e canto armonioso: l'odorato, di ogni olezzo fragrante: il palato, di ogni sapore gustevole: il tatto, di ogni morbidezza e mollezza gradita: tutta insomma la sua sensitività generale e parziale verrà

privata di tutto che le potesse mai essere desiderabile e grato. — Si rifletta quanto grande miseria si reputa nel mondo l'essere privo di una sola spezie di cose dilettevoli al senso, p. e. della luce per essere cieco, o de' suoni per essere sordo ecc. Or che sarà l'essere privo di tutte le possibili specie di piacere, ed interissimamente? Oh peccato! oh giustizia!

Punto II. — Secondariamente, l'uomo nell'inferno sarà affetto da tutto ciò che può mai cagionare dolore a' suoi sensi, nel che sta l'infelicità positiva. Per concepire in alcun modo questo secondo grado, giova rappresentarsi le varie maniere di dolori, che possono cagionare al corpo umano 1° le innumerevoli malattie, p. e. di capo, di denti, di occhi, di mani, di piedi, di cute, di visecre, di nervi, di ossa, e simili; 2° le operazioni chirurgiche p. e. di tagliar gambe, braccia, tumori: dell'estrarre pietre, ossa rotte; dell'abbruciar piaghe vive e cancri con bottoni e lamine di ferro arroventato; 3° i leoni, le tigri, gli orsi, i serpenti e simili belve, colle loro unghie, co' denti, co' morsi, colle strette ecc.; 4° i cilindri, le viti, le pile, le ruote, i mangani, i torchj, e simili macchine atte ad alzare, a slanciare, a schiacciare, a stritolare, ad allungare, a spaccare ecc.; 5° gli ordigni, e i modi usati a tormentare i martiri. — Or qui si rifletta, che l'inferno è chiamato da Cristo « luogo dei tormenti » e nel libro di Giobbe è detto che « ogni dolore piomberà sull'empio ».

Punto III. — Considerare, che per quanto terribilissimo possa riuscire il concetto dell'infelicità del dannato raccogliendo e meditando quello che le divine Scritture ne dicono ed il pensiero può ideare, nondimeno i Padri e Dottori affermano che tutto ciò non è più che un'ombra e una languida imagine della Verità. Basti per tutti S. Giovanni Grisostomo che dice » nè occhio vide, nè orecchio udì, nè mai sorse in pensiero di uomo, quanto tu, o Signore, hai preparato a coloro, che ti offendono » *(Lib. de Rep.)*.

Punto IV. — Considerare quanto l'uomo sia fragile, impotente, delicato e tenero: con quanta gola cerchi il dilettevole, e con quanto studio e fatica e costo cessi il doloroso. — Or

che farà il misero in tanta e si perfetta privazione d'ogni cosa gradevole: e in tanta e si perfetta piena di ogni più crudele tormento? e ciò senza la più minima consolazione, senza la più minima tregua per tutta l'interminabile eternità? Oh diletti del peccato abbominevoli! Oh sacrifici della giustizia desiderabili!

Colloquio col Signor nostro, richiamando alla mente le anime che sono nell'inferno, altre perchè non credettero alla sua parola, altre perchè credendo non operarono secondo i suoi comandamenti: le quali anime possono dividersi in tre classi: in quelle che perirono avanti Cristo: in quelle che Lui vivente; in quelle che dopo la sua ascensione al Cielo: rendendogli insieme grazie del non aver egli permesso che l'anima mia, morendo io in peccato, cadesse in una di quelle tre classi: e rammentando come egli mi venne dietro aspettandomi e cercandomi con tanta pietà e misericordia. *Pater noster.*

MEDITAZIONE XI.

Sull'inferno come pena del senso interno e spirituale.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* come nella meditazione precedènte.

Preludio II. — *Effetto che si vuol conseguire:* lo stesso che nell'altre meditazioni.

Preludio III. — *Richiamo* della meditazione precedente.

Punto I. — Considerare la forza, che hanno i timori, le paure, gli spaventi per tormentare l'uomo: a tale che sovente essa è bastevole a cagionargli gravissime malattie, a renderlo muto e farlo incanutire in un istante, a torgli il senno e perfino la vita. Or nell'inferno certo è che la fantasia orbata di ogni imagine consolatrice, e assalita, perturbata e ripiena delle più spaventose imagini di tenebre, di fuoco, di volti disperati, di demonj in ceffi orribili ecc. produrrà in tutto l'uomo uno spavento, un orrore, un tremore continuo ed indicibile, il quale, senz'altro, basterebbe già a far sofferire uno spaventoso inferno.

Punto II. — Considerare quanto l'uomo sia naturalmente avido di sapere e intendere. Ora nell'inferno non solo egli sarà privato di sì nobil diletto: ma di più, quanto egli conoscerà e intenderà gli tornerà a strazio indicibile, perchè non gli servirà che di un lume funesto a vedere e comprendere il sommo Bene che ha perduto in Dio: il sommo male che si è tirato sul capo nell'inferno: la enormità della sua malizia; la giustizia della sua pena: la stoltezza della vita colpevole: la impossibilità di ogni rimedio.

Punto III. — Considerare la forza che hanno le singole passioni a tormentare l'uomo: la superbia, l'invidia, la rabbia, l'avarizia, l'accidia, l'amore ecc. Or nell'inferno tutte queste passioni monteranno al colmo, nè potendo trovare alcuno sfogo, ma anzi trovando ogni immaginabile contraddizione, ripiomberanno e si ritorceranno dentro al cuore del misero dannato, che ne sarà straziato a modo come se il suo petto fosse un covile di mostri rabbiosi. — Si consideri di più, quanto difficile a comportare riesca agli stessi buoni in questa vita l'annegazione della propria volontà anche in cose piccole. Or che vorremo noi dire dell'essere pieni di voglie accesissime perpetuamente, e perpetuamente esserne contraddetti, anzi ricevere tutto l'opposto di ciò che vogliamo, e nella maniera più ributtante? Sì, dice S. Bernardo, il dannato vorrà sempre ciò che mai non sarà, e sempre abborrirà ciò che eternamente sarà. Non otterrà mai quel che vorrà, e patirà mai sempre quel che mai non vorrà.

Punto IV. — Considerare che tutte queste privazioni, tutti questi tormenti, così del senso corporeo come dello spirituale, non devono cessar mai, ma durar sempre. Perocchè essendo il peccato un' offesa ed oltraggio fatto ad una infinita Maestà da un vilissimo verme, troppo è giusto, che questi ne riceva un castigo infinito: e non potendo esser tale nella intensione perchè ciò non cape in creatura limitata, convien che sia tale almeno nella estensione o durata, e quindi eterno.

Di più, finchè l'uomo vuol essere nemico e odiatore dell'infinito bene, troppo è giusto che egli soffra un infinito male. Or

il peccatore nell'inferno vuole spontaneamente essere tale, nè vuole in alcun modo nè tempo pentirsi di quel suo odio esecrabile: e però gli sta bene di provare altresì senza modo nè tempo la giusta punizione della eterna sua nequizia. Si rifletta come la lunghezza è sempre l'elemento più terribile di ogni stato doloroso. Che vorrà dunque essere il durare immerso, corpo ed anima, in un oceano di dolori, dove « Sarà morte senza morte, fine senza fine, mancamento senza mancamento, perchè e la morte vive, e il termine sempre comincia, e il mancamento non sa mancare. (*Greg. lib.* 9 *Mor.*).

Punto V. — Considerare come in questo medesimo punto nel quale io medito questa terribile verità, stanno realmente migliaja e millioni de' miei simili sperimentando per prova e senza rimedio le pene e angoscie inenarrabili dell'inferno, tra' quali avrei potuto essere io puro già da dieci, da venti, o trent'anni se la divina bontà non mi avesse trattato con parziale misericordia, senza alcun mio merito, anzi forse con assai più demeriti che non moltissimi di coloro i quali ora ardono e urlano in quel luogo di ogni tormento.

Colloquio. — Come nella precedente meditazione. *Pater noster.*

MEDITAZIONE XII.

La Morte.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* recarmi coll' immaginazione in un cimitero o catacomba, dove stiano sepolti i cadaveri di molte generazioni, d'ogni età, sesso, e condizione e raffigurarmi di essere colà inginocchiato a fare la seguente meditazione.

Preludio II. — *Effetto che voglio ottenere.* — Condurre questa meditazione in modo da cavarne quest'intima persuasione: cioè tutte le umane cose essere vanità, e troppo lontane dal meritare, che per amore o per paura di esse l'uomo si discosti minimamente dalla verità e giustizia, da Dio, suo ultimo ed unico fine.

Punto I. — Considerare la morte essere castigo del peccato, cioè della ribellione alla verità e giustizia per l'affetto disordinato alle coso della terra. Tutti gli uomini sono concepiti, e nascono in questo peccato, in questa ribellione, in questo disordine. — Il Battesimo salva dalla dannazione lo spirito: ma non libera dalla corruzione la carne, e quindi nè manco dal castigo, che sono le miserie della vita, e la pena della morte. — Tutti gli uomini dunque, siccome sono peccatori nel senso detto, così pure sono tutti condannati al supplizio. La sentenza è già segnata, e spedita dal tribunale di Dio: essa è già consegnata al carnefice, il quale tiene l'ordine segreto di fare il tal colpo nel tal luogo, nel tal momento, nel tal modo. Noi ignoriamo questo luogo, questo istante, questo modo: ma ben siamo avvertiti dalla sperienza, dalla ragione, dalla fede, che ogni luogo può essore il luogo, ogni tempo può essere il tempo, ogni modo può essere il modo della nostra morte, la quale perciò verrà come ladro non solo perchè insidiosamente, e inaspettata, ma ben ancora perchè avida di rapirci quanto possediamo, amiamo, e godiamo sulla terra, levandoci ignudi, e ignudi gittandoci nel sepolcro.

Punto II. — Considerare la morte essere castigo convenientissimo del peccato. — Il peccato è una congiura scellerata della carne e dello spirito contro alla verità, alla giustizia, a Dio: e la morte divide violentemente, e rompe l'unione di questi due ribelli, lanciandoli l'uno dall'altro tanto lontani quanto è la vita dalla morte, il tempo dall'eternità, la fossa dal cielo, o dall'inferno. Il peccato condusse l'uomo a ribellarsi alla verità, alla giustizia, a Dio per amore delle creature, e la morte lo spoglia di tutte quante le creature, cioè:

1°) Gli toglie la roba, e lo riduce alla più estrema povertà e nudità.

2°) Gli toglie i piaceri illeciti e leciti, e lo tormenta col dolore dell'agonia, e distrugge per lui tutto il sensibile, e il senso stesso.

3°) Gli toglie gli onori, e sostituisce l'ignominia della fossa, de' vermi e della dimenticanza universale, e il condanna a giacere col corpo sotto i piedi degli uomini e de' bruti sino all'ultimo giorno del mondo.

Punto III. — Considerare che mentre la morte castiga si solennemente il peccato, e distrugge ogni esca e allettamento di esso, e annienta infine tutto il sensibile, e l'uso di questo, sia illecito o lecito: nulla affatto può ella al contrario a danno della verità e della giustizia, le quali durano anche oltre la tomba, anzi si perfezionano nella eternità e portano al loro fedele amatore il frutto di una beatitudine indeficiente, tanto maggiore, quanto più continui e più grandi furono i sagrifizii fatti per la giustizia. Di che s'intende ragione per cui Cristo chiamò beatitudini tutti i sacrifizii più difficili alla natura.

Punto IV. — Considerare quali saranno i miei giudizii, sentimenti ed affetti al punto di morte in ordine alle cose terrene, e alla *giustizia.* Mi pentirò io forse d'avere sacrificati i miei capricci, le mie umane consolazioni, i sollazzi anche leciti del mondo, per amore della virtù? Mi pentirò io di aver riempiuto ogni istante della mia vita con un sagrifizio della mia volontà a quella del mio Dio? Che mi parranno gli spassi presi a scapito della perfetta giustizia? Che i sacrifizii sostenuti per Lei? Onde trarrò io sul letto di morte la mia consolazione? da quelli o da questi? Quali di essi mi daranno più confidenza e mi ispireranno più sicurtà di vedere lieta e amorosa la faccia del Signore mio GESU', e spalancata la porta del regno de' gaudii? Oh dunque veramente vanità di vanità! Sì, tutto è vanità, eccetto questa unica cosa, apprezzare, amare, e *servire sempre e con tutto sè alla giustizia e a Dio.*

Tessera. *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas, et afflictio spiritus, praeter amare Deum et illi soli servire.* Pater noster.

MEDITAZIONE XIII.

Sul giudizio particolare.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* Rappresentarmi quel momento nel quale, subito dopo la nostra morte, compariremo la prima volta d'innanzi al tribunale di Cristo *Giudice* de' vivi e do' morti per essere da lui giudicati.

Preludio II. — *Effetto che voglio ottenere.* Condurre questa meditazione in modo da determinarmi efficacemente ad un imparziale esame di coscienza, e giudizio di me stesso quanto più potrò conforme a quello che farà un giorno l'eterno *Giudice* e Signor nostro.

Preludio III. — *Richiamo* della precedente meditazione.

Punto I. — Considerare *chi giudichi in questo giudizio.* La stessa Verità e Giustizia essenziale e sussistente e personale, Gesù Cristo Verbo di Dio, luce del mondo, sole di Giustizia, nel quale si specchieranno le anime tutte, e in cui riconosceranno immantinente e chiarissimamente tutte le più minime menzogne e ingiustizie onde fossero mai maculate. — Giudice santissimo, che ama infinitamente la verità e la giustizia, ed odia la menzogna e l'iniquità. — Giudice onnipotente, e perciò anche incorruttibile, che nulla spera e nulla teme nè da' Re, nè da' popoli, i quali davanti a Lui sono men che polvere portata dal vento.

Punto II. — Considerare *chi venga giudicato in questo giudizio.* L'uomo, creatura dello stesso giudice, e dalla infinita liberalità di lui fatto all'immagine e similitudine di Dio, destinato al conoscimento e all'amore della verità e della giustizia, e della conseguente felicità e beatitudine. Aiutato a questo gran fine dal lume preclaro della ragione, dalla natural libertà, dalla rivelazione, dalla fede e dalla grazia comunicata ad esso con tanta profusione e liberalità. — Forse anche chiamato, ed eletto a stato di vita perfetta e religiosa. Finalmente innalzato forse al più sublime e onorevole stato che sia in cielo ed in terra, al sacerdozio.

Punto III. — Considerare *Di che cosa si giudichi* in questo giudizio. — Di tutte quante le azioni interne ed esterne della vita, cioè: — Di tutti e ciascheduno de' miei pensieri — Di tutti e ciascheduno de' miei affetti, desiderii e volontà — Di tutte e ciascheduna delle mie opere — Di tutte e ciascheduna delle mie parole — Di tutte le mie colpe, di tutti i miei peccati, di tutte le mie imperfezioni, delle mie negligenze tutte. — Di tutti i talenti e favori corporali, intellettuali e morali, così di natura come di grazia, dovendosi rendere stretto conto dell'uso e traffico cho ne abbiam fatto: se contro o conforme al volere del Signore che ce li ha dati.

Punto IV. — Considerare *con qual codice si giudichi* in questo giudizio. — Non col codice del mondo, non col codice delle umane passioni, non col codice de' falsi profeti: ma col codice del Vangelo, cho è la norma perfettissima e assoluta della Verità e della giustizia dataci dal Giudice medesimo, e commentataci da' suoi stessi divini esempj acciocchè noi conformassimo tutte le azioni della nostra vita secondo quella dottrina e quell'esemplare, secondo cui, e non altrimenti, egli avrebbe poi giudicato ciascuno degli uomini.

Punto V. — Considerare *quando, dove, e a qual fine si giudichi* in questo giudizio. — In quell'istante medesimo, che il mio spirito per morte sarà diviso dal corpo — nel secolo della verità, nel regno della giustizia — Allo scopo di essere accolto in cielo, se sarò trovato perfettamente mondo e immacolato o rilegato nel carcere del Purgatorio se sarò trovato col benchè minimo delitto o di colpa o di pena verso la divina giustizia — o finalmento precipitato nell'inferno, se sarò trovato reo di un anche solo peccato mortale sia di opere, sia di desiderio, o sia di intenzione.

Colloquio con Gesù Cristo Giudice, cui mi rappresenterò meritamente sdegnato contro di me per le mie colpe: senza però lasciare di appellare dalla sua giustizia alla sua misericordia, riparandomi dai fulmini della sua ira onnipotente nelle pieghe della sua umanità pietosissima e amantissima. Lo supplicherò

ad aiutarmi colla sua grazia a nutrire in me stesso un salutare spavento de' suoi giudizj e adoperare con timore e tremore la mia eterna salute.

Tessera. — *Mihi autem pro minimo est, ut a vobis judicer, aut ab humano die: sed neque me ipsum judico. Nihil enim mihi conscius sum: sed non in hoc justificatus sum: qui autem judicat me Dominus est, qui et illuminabit abscondita tenebrarum, et manifestabit consilia cordium* (I. Cor. IV).

GIACULATORIA.

Confige timore tuo carnes meas: a judiciis enim tuis timui (Ps. CXVIII). *Et non intres in judicium cum servo tuo, quia non justificabitur in conspectu tuo omni vivens* (Ps. CLII). *Pater noster.*

CONTEMPLAZIONE.

Del giudizio universale.

Orazione preparatoria. — La solita.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* rappresentarmi coll'immaginazione, lo sconvolgimento, la rovina e lo incendio dell'universo.

Preludio II. — *Effetto che voglio ottenere*: concepire una generosa risoluzione di manifestare fedelissimamente tutta la mia coscienza al confessore, come ella è nuda e aperta avanti agli occhi di Dio, per non avere a patire in quel dì la infinita vergogna di apparire ipocrita in faccia al cielo, e alla terra.

Punto I. — Contemplare la *risurrezione de' morti* mediante l'applicazione dei sensi immaginarj: cioè *vedere* coll'occhio dell'immaginazione commuoversi e sobbollire la cenere e polvere in che fu ridotta la terra, per tramutarsi in una immensa moltitudine di corpi umani. — Vedere le anime de' giusti calare soavemente dal cielo, e sbucare furiosamente dall'inferno quelle dei reprobi, per informare i propri corpi: quelli degli uni, bellissimi e gloriosissimi; quelli degli altri, bruttissimi e orribilissimi, ma tuttavia insieme confusi e misti. — *Vedere* gli Angeli in

atto di separare i giusti da' rei, come il pastore apparta le pecorelle dai capretti, collocando i primi alla diritta, e i secondi alla manca di quel grande anfiteatro dell'eterna giustizia. — *Udire* il suono della tromba, e la voce dell'angelo gridante: « Sorgete o morti e venite al giudizio » — *Udire* le sante parole e i dolci colloquii de' giusti risorti, coi proprj corpi, fra di loro, cogli Angeli e con Dio: e al contrario le maledizioni, i rimproveri e le bestemmie de' dannati contro a se stessi, contro ai compagni, contro agli eletti, agli Angeli e a Dio, verificandosi alla lettera quello che ne è scritto al capo V del libro della Sapienza. — *Odorare* la fragranza celeste che spirano i corpi gloriosi de' beati: e il fetore che emana da' corpi de' caproni infernali. — *Gustare* la soavità, la consolazione, il gaudio de' corpi beati, e la dolcezza de' casti lor baci: e *provare* all'opposto l'amarezza sensibile de' reprobi, e i morsi feroci di quelle belve disperate e indiavolate. — *Toccare* la mollezza e la freschezza de' corpi gloriosi, e sentire la giocondità, e felicità de' loro amplessi: e per l'opposto toccare, e sentire l'asprezza, il bruciore, e il ghermire dei corpi dannati. — Or dove sarò io in quel gran dì? A quale di queste due classi apparterrò?

Punto II. — Contemplare *la venuta del giudice* mediante l'applicazione de' sensi immaginarj: cioè *vedere* gli stromenti della nostra Redenzione portati nell'aria dagli Angeli, e in ispezie la croce: Maria Vergine, Regina del cielo, e della terra: il figliuolo dell'uomo, GESU' CRISTO giudice de' vivi e de' morti con grande potenza e maestà. — *Vedere* gli eletti risorti inginocchiarsi a terra adorando il loro Signore, e volgendo a Lui gli occhi amorosi; vedere i reprobi torcere da Cristo gli occhi per lo spavento loro incusso da quel volto divino, e per essi, terribile; vedere le coscienze tutte ignude e aperte dove apparisce ogni fatto, ogni detto, ogni desiderio, ogni intenzione. — *Udire* i buoni piangere di tenerezza al vedere la croce, e mandare mille benedizioni all'Agnello in essa sacrificato, e a Maria loro Madre e Avvocata pietosa. — *Udire* i reprobi piangere, e urlare di rabbia alla vista di quel segno adorabile: e invocare i monti e i colli,

acciocchè rovinando su di loro, li tolgano a quella vista troppo più insopportabile della morte; *udire* le lodi che Cristo, la Vergine e gli Angeli daranno alla innocenza o alla penitenza de' giusti: e all'opposto i rimproveri, i sarcasmi, il suon di mano e le risa fra cui si pubblicheranno in faccia a tutte le creature le ribalderie, le ipocrisie e le ignominie de' malvagi. — *Odorare* la spirituale fragranza, che spandono le immacolate coscienze de' giusti, e i fiori delle loro virtù, e i frutti delle loro sante operazioni. Al contrario *odorare* il puzzo abbominevole che gittano le coscienze de' rei, quasi sepolcri pieni di carcame, e di polvere fetente, non più chiusi e imbiancati, ma spalancati e neri. — *Gustare* la dolcezza e l'amore ineffabile de' buoni verso di Cristo e Maria, e la loro pace e sicurezza interiore: e invece *imaginare* l'odio degli empii verso quei divini Personaggi: il morso del verme delle loro coscienze: e l'infinito dispetto, il rossore, la disperazione al vedere svelata e riprovata con sì solenne smacco la loro malizia.

Punto III. — Contemplare la *sentenza del giudice eterno* mediante l'applicazione de' sensi immaginarj: cioè *udire* la sentenza che Cristo proferirà prima a favore de' giusti collocati alla sua destra: « Venite, o benedetti del padre mio, e possedete il regno apparecchiatovi già dalla costituzione del mondo ». Udire quindi la sentenza che fulminerà a dannazione de' reprobi posti alla sua manca: « Partitevi da me, o maledetti, al fuoco eterno apparecchiato già al demonio e agli angeli suoi » ecc. (*Matt.* XXV). *Udire* le benedizioni, le parole di gioia de' giusti: le maledizioni, gli urli, e le bestemmie de' dannati al proferire della fatale sentenza. — *Vedere* prima il volto del giudice irato, terribilissimo più che folgore agli empj; e a un tempo il lietissimo aspetto di lui, e amabilissimo a' giusti. Vedere i buoni sollevarsi da terra incontro a Cristo, a Maria ed agli Angeli, e distribuirsi qua e colà nel grande anfiteatro della giustizia trionfatrice: e i rei all'opposto cacciati dall'ira di Dio onnipotente, dal proprio peso immenso, e dal furore de' carnefici infernali, travolgersi, e rovinare nel carcere eterno — *Gustare* i lieti sembianti, la

perfetta beatitudine e il trionfo eterno e glorioso di Cristo, della Vergine e di tutta la corte celeste; *imaginare* la rabbia, il supplizio e la miseria infinita e senza rimedio de' reprobi. — *Toccare* e sentire la dolcezza ineffabile de' cari amplessi, e de' santi baci, onde lo Sposo divino accoglierà e introdurrà alle sue eterne nozze le anime giuste, sue spose, divenute per ciò una sola cosa con lui per la consumata carità. *Sentire* invece gli orribili urti, strazii e tormenti degli empj così fra loro come da parte de' demonj. — *Odorare*, gli eterni profumi che da' cuori de' giusti ardenti di carità perfetta saliranno al Dio della gloria, e della misericordia. E al contrario *odorare* il fetore e il fumo che dalla infernale fornace salirà per tutti i secoli al Dio della gloria e della giustizia.

Colloquio. — *Dies irae, dies illa* ecc.

MEDITAZIONE XIV.

Le lagrime di S. Pietro.

Orazione preparatoria. — La solita.

Preludio I. — *Costruzione del luogo.* Vedere coll'immaginazione la notte, e la casa del Pontefice Caifas, nella quale Pietro negò Cristo.

Preludio II. — *Effetto che voglio ottenere.* Condurre la meditazione in modo da ritrarne un ardente desiderio d'imitare Pietro penitente, siccome l'abbiamo imitato errante.

Preludio III. — *Richiamo* di quanto il Vangelo ci narra della caduta e penitenza di Pietro.

Punto I. — Considerare la gravità del peccato di Pietro, raccogliendola dalle seguenti riflessioni: — 1° Chi era Pietro, il quale negò? Egli era un povero e ignorante pescatore, eletto però da Cristo d'infra tutti gli uomini a dover essere suo discepolo, eletto fra i discepoli a dover esser suo Apostolo, eletto fra suoi Apostoli a dover essere il primo, il capo, il maestro di tutti, la pietra fondamentale della sua Chiesa, il clavigero del regno de' cieli, il suo vicario in terra, il padre comune di tutti i fedeli dell'universo. — 2° Chi era Cristo, cui egli

negò? Il suo Creatore e Salvatore, il suo Maestro e Signore, che lo avea trattato mai sempre con istima e amore parzialissimo, lo avea onorato innanzi a tutti con ispeziali dimostrazioni, lo avea ammesso ad essere testimonio delle opere più arcane e sublimi della sua vita divina. — 3° Quando Pietro negò Cristo? Allorchè questi stava patendo per lui ogni più barbaro strapazzo e apparecchiandosi a dare il sangue e la vita sulla croce. — 4° Come negò Pietro Cristo? Non si contenta egli di negarlo una sola volta, ma il nega due e tre volte alla fila: non si contenta di dissimulare, o di mentir leggermente, ma nega aperto di pur conoscerlo, ne chiama anche Dio stesso in testimonio, e finalmente ne provoca persino con orribili imprecazioni i fulmini della vendetta: non si contenta di fare tuttociò alla presenza di qualche persona, ma il fa davanti alla gente più vile, e persino in cospetto di vilissime femmine. — 5° Perchè negò egli Cristo? Per superbia, vergognandosi di comparire discepolo di uno che era stato preso e condotto colà come un malfattore: ed anche per sensualità, temendo di essere egli pure accusato e messo a parte del castigo che avrebbono dato al Maestro.

Applicherò a' miei propri peccati tutte queste circostanze del fallo di Pietro.

Punto II. — Considerare la bontà e misericordia di Cristo verso di Pietro peccatore dalle seguenti circostanze: — 1° Cristo, sebbene prevede che Pietro l'avrebbe negato, parla però prima amorevolmente con lui e gli predice tutto ciò che sarebbe avvenuto. — 2° Appena caduto, il rimprovera dolcemente, e il richiama a penitenza col canto ripetuto di una innocente bestiuola, del gallo, siccome avea predetto il Maestro. — 3° Non pago di questo, egli medesimo gli rivolge uno sguardo, che il penetra fin dentro alle viscere, e il commuove tutto a dolore e ad amore. — 4° Finalmente convertito lo accoglie e tratta con uguale distinzione di stima e di amore, gli lascia tutte le preminenze onde l'avea onorato sopra tutti gli altri, e come se nulla fosse stato, non parla con lui, che come amico ad amico, come fratello a fratello, insomma non parla che di amore.

Punto III. — Considerare la penitenza di Pietro fornita delle seguenti qualità:

1° Essa fu *pronta*, perocchè egli si riscosse immediatamente dopo il suo fallo al primo sguardo di grazia infusagli da Cristo.

2.° Essa fu *efficace*, perocchè lasciò subito quel luogo e quelle persone, che gli erano state e ben sentiva che tuttavia gli sarebbero di scandalo, attesa la sua debolezza.

3.° Essa fu *amara*, perocchè pianse allora, e poi tutta la vita amaramente il suo peccato, e ne fece grande e continna penitenza.

4.° Essa fu *costante*, perocchè mai non venne meno alla grazia, ma perseverò nella verità e giustizia tutti i giorni della sua vita fino alla morte.

5.° Essa fu *generosa*, perocchè compensò quel suo fallo collo spendere tutta la vita in un continuo esercizio di carità verso Dio e il prossimo, e coronandola colla morte di croce.

La mia penitenza ha ella questi caratteri? S'avvicina almeno a quella?

Colloquio. — Immaginerò di essere Pietro quando la prima volta questi si vide innanzi Cristo risorto.

MEDITAZIONE XV.

Sulla parabola del figliuol prodigo.

Orazione preparatoria. — La solita.

Preludio I. — *Costruzione del luogo*: vedere coll'occhio dell'immaginazione la casa paterna del figliuol prodigo: Il paese lontano in cui si recò, e il bosco dove pasceva i porci.

Preludio II. Effetto che voglio ottenere: Condurre questa meditazione in modo da concepire un profondo pentimento de' miei peccati, un efficace desiderio di convertirmi perfettamente a Dio, ed una somma fiducia nella sua infinita misericordia.

Preludio III. — *Richiamo* delle verità sin qui meditate.

Punto I. — Considerare nella parabola del figliuolo prodigo una divina rappresentazione e conferma delle verità sin qui meditate. Il figliuol prodigo era per natura obbligato a dimorare

sotto la umile soggezione del padre, il quale, essendo tanto buono, non poteva certo comandargli altro, che cose conformi alla verità e giustizia. Così vediamo che l'uomo, creatura e figlio di Dio, è naturalmente obbligato a soggettare se stesso al volere di Dio, che si manifesta a Lui nel lume della verità e della giustizia. — Il figliuol prodigo col volersi sottrarre alla soggezione paterna commette un'azione, che il rende ingiusto, e ingrato verso il padre: ingiusto e nemico di se stésso, e di altri, degradando e vituperando la umana dignità col menare una vita abbominevole, col divenire lo schiavo di un tiranno padrone, e coll'esercitare il vile uffizio di mandriano de' porci: ingiusto nell'uso della sostanza paterna, cui dissipa nella soddisfazione delle più brutali passioni. L'uomo negando ubbidienza alla verità, e alla giustizia, si rende, come vedemmo, ingiustissimo e ingratissimo verso Dio, verso l'umanità e verso le creature irrazionali. — Il figliuol prodigo riceve la giusta mercede della sua ingiustizia e ingratitudine, conducendosi all'estremo dell'avvilimento, della povertà, de' patimenti e de' rimorsi. L'uomo nel peccato si apre la sorgente, come meditammo, di tutta l'infelicità, così corporale come spirituale, prima nel tempo e poscia nell'eternità.

Punto II. — Considerare nella parabola del figliuol prodigo una divina rappresentazione de' passi successivi, onde l'uomo peccatore può rimettersi in sulla via che mena a giustizia, e a beatitudine. Il figliuol prodigo nel suo peccato pensa all'abbondanza di ogni bene che trovava nella soggeziono paterna e al cumulo di ogni male che prova nella presente lontananza dal padre. L'uomo peccatore altresì, se vuol rimettersi sulla via della salute, deve entrare in se medesimo, considerare le turbazioni, i rimorsi e le angoscie dell'anima, i castighi e le tribolazioni del corpo, come effetti giusti e necessarii del suo peccato — Il figliuol prodigo pensa che ha tuttavia un padre che lo ama, e lo sta aspettando con viscere di carità: e quindi confortato da sì dolce pensiero risolve di recarsi efficacemente, prontamente e fortemente ai piedi del padre. L'uomo peccatore

deve aprire il cuore a speranza e fiducia nella divina misericordia, e determinarsi di correre tra le sue braccia, ma subito, efficacemente, e coraggiosamente — Il figliuol prodigo si dispone a confessare il suo peccato ingenuamente, a chiederne perdono umilmente, e a farne la penitenza condegnamente. L'uomo peccatore deve altresì cercar pace, e perdono da Dio con eguali disposizioni — Il Figliol prodigo, ricevuto a mercè dal Padre, dura costante sino alla morte nella più umile e amorevole soggezione e servitù di esso. L'uomo peccatore riconciliato con Dio deve pure perseverare in ispirito di penitenza, di gratitudine, e di amore nel servizio di sua Divina Maestà fino alla morte.

Punto III. — Considerare nella parabola del figliuol prodigo una divina rappresentazione de' tratti onde il misericordioso Signore accoglie il peccatore pentito. Il padre del figliuol prodigo vede questo suo figlio, che ritorna a lui, ancora mentre era lungi, se ne commuove a pietà, gli va incontro, nol rimprovera, ma lo abbraccia e lo bacia: non attende alle accuse di lui: ma accenna ai servi che rechino onde vestirlo magnificamente, e ordina di apparecchiare un lauto banchetto e bandir festa a tutta la casa. Iddio previene colla sua grazia il peccatore, lo invita in mille modi a penitenza; tosto che questi se gli presenta innanzi, disarma la sua collera, veste viscere di amore, non lo sgrida, nè rimprovera, lo accoglie tra le braccia de' suoi ministri, accenna ad essi che il rivestano della gloriosa stola della grazia, e lo introducano al convito di amore, dove gli dà a mangiare le carni, e a bere il sangue del suo Unigenito umanato, e vuole che la terra e il cielo facciano più festa e allegrezza, che non si farebbe per novantanove giusti, i quali non hanno bisogno di penitenza.

Colloquio. Immaginerò di essere il Figliuol prodigo a' piedi del mio Signore Gesù Cristo. — *Pater noster.*

FINE DELL'APPENDICE.



INDICE

LIBRO I.

ARTE DI DARE GLI SPIRITUALI ESERCIZJ.

LIBRO II.

SERIE DEGLI ESERCIZJ.

PARTE PRIMA.

CHE HA PER ISCOPO LA PURIFICAZIONE DELL'ANIMA DA' PECCATI, E DALLE AFFEZIONI DISORDINATE.

PARTE SECONDA

CHE HA PER ISCOPO DI CONDUR L'UOMO, DOPO PURGATOSI DALLE AFFEZIONI NON ORDINATE ED OTTENUTO IL DOMINIO DI SÈ STESSO, A ORDINARE LA PROPRIA VITA SECONDO IL DETTAME DELLA RETTA RAGIONE E DELLA PERFETTA GIUSTIZIA.

PARTE TERZA

CHE HA PER ISCOPO DI CONFIRMARE L'ANIMO NELLE DELIBERAZIONI PRESE.

EXERCITIA QUÆDAM SPIRITUALIA

PER QUATRIDUUM

TRADENDA AD CONFESSIONEM SACRAMENTALEM UBERIORI FRUCTU PERAGENDAM

APPENDICE

O

MEDITAZIONI

ACCENNATE NELLA PRIMA SERIE DEGLI ESERCIZJ
E LAVORATE DA ALTRA MANO
COLL' APPROVAZIONE DELL' AUTORE.

	Errata		**Corrige**
Pag. 82 lin. *penultima*	penitenza	*leggi*	obbedienza
» 90 » 3	gitarsi	»	gittarsi
» 95 » 30	uno	»	una
» 125 » 26	di	»	dì
» 129 » 21	*veritas*	»	*veritatis*
» 220 » 20	gui	»	qui

Con approvazione ecclesiastica

